



anno 81 n.116 martedì 27 aprile 2004

euro 1,00

l'Unità + € 7,00 Cd "25 aprile": tot. € 8,00; l'Unità + € 6,50 Vhs "I nostri anni": tot. € 7,50; l'Unità + € 3,50 libro "Memorie di vita e resistenza": tot. € 4,50; l'Unità + € 4,90 libro "Il comunista che mangiava i bambini": tot. € 5,90; ESTERO: Canton Ticino (CH) Str. 2,50; Belgio € 1,85; Costa Azzurra (FR) € 1,85

www.unita.it

ARRETRATI EURO 2,00
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 451%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

«Certe cose si fanno in silenzio. Non si fanno filtrare e poi si smentiscono notizie: tra un giorno, tra sei ore, è partito



l'aereo, è tornato l'aereo, a "Porta a Porta", si lascia aperta la porta... Queste sono cose di un governo che non ha mai

gestito situazioni del genere». Francesco Cossiga, Presidente Emerito della Repubblica, 21 aprile

Governo inetto, Italia in ostaggio

Arriva un video con i tre rapiti e un messaggio: italiani, manifestate contro la guerra o li uccidiamo. I Ds: strategia politica di destabilizzazione. La famiglia Cupertino: noi giovedì in corteo a Roma

VICOLO CIECO

Ci piacerebbe dire che abbiamo esaminato con cura il video che mostra i tre ostaggi italiani e che è stato consegnato (appena consegnato? consegnato da giorni? in queste ore? registrazione non recente?) alla televisione Al Arabiya. Non possiamo dirlo perché Rai e Mediaset per tutto il pomeriggio di ieri hanno ignorato l'evento, alla faccia del Paese unito che tiene testa alla sfida. E persino Televideo ha dato notizie frammentarie e sporadiche e solo di tanto in tanto. Unica fonte, che va segnalata ai lettori per dignità giornalistica e tempestività: Sky News.

Dunque, come tutti gli italiani e come le famiglie degli ostaggi non sappiamo quasi niente, manchiamo di voci autorevoli, di persone credibili che ci aiutino a decifrare questa storia che viene dal vuoto e si affaccia sul vuoto. Ma ci sembra di poter dire:

1 - Dobbiamo constatare la futilità di tutto quello che ci è stato detto (e, cosa più grave, è stato detto alle famiglie) fino ad ora. Sulla sorte degli ostaggi Berlusconi e i pesi piuma che occupano i suoi ministeri non hanno lasciato alcuna traccia né trovato alcuna traccia. Essi esistono solo nei telegiornali.

2 - Abbiamo visto con sollievo che i tre italiani sono vivi e stanno bene. Ma il sollievo finisce qui. Perché il video che li riguarda contiene una promessa vaga e una minaccia terribile, collegate da una richiesta (una manifestazione di popolo contro la guerra) che non si sa se sia un ricatto, un messaggio a qualcuno, o un losco intrecciarsi di rapporti misteriosi fra interlocutori che hanno in mente altri disegni.

3 - Non tutti però sembrano all'oscuro come noi e come le famiglie degli ostaggi. Stranamente "Il Giornale" di ieri mattina aveva in prima pagina questo titolo: "Potremmo restituire gli ostaggi, ma alla sinistra".

F.C.

SEGUE A PAGINA 29



Il video trasmesso dalla tv Al Arabiya mostra, da sinistra, Umberto Copertino, Salvatore Stefio e Maurizio Agliana

ROMA «Manifestate nelle strade della vostra capitale, protestate contro la guerra... e noi libereremo gli ostaggi». I rapitori di Maurizio Agliana, Umberto Copertino e Salvatore Stefio usano nuovamente la Tv per mostrare le immagini dei tre ostaggi e per lanciare un agghiacciante ricatto: «Vi concediamo cinque giorni di tempo, in caso contrario li uccideremo».

Ancora pochi giorni fa Berlusconi faceva mostra di ottimismo, diceva alle famiglie degli ostaggi e al paese che tutto si sarebbe concluso in «poches ore». Ora il premier sceglie la via del silenzio, lontano da Roma nella sua villa di Macherio. Il governo - dice una nota - continuerà a «fare il possibile» e per ora non intende riferire in Parlamento. Per i Ds dietro la richieste dei sequestratori c'è una «precisa strategia politica di destabilizzazione», e «ovviamente non si può cedere a nessun ricatto». Un ricatto che viene respinto dall'opposizione tutta e dalle organizzazioni pacifiste.

Ma le famiglie degli ostaggi dicono: noi scenderemo in piazza.

ALLE PAGINE 2-7

Hanno ripreso a bastonare gli operai

Melfi, all'improvviso la polizia carica chi blocca la Fiat: 13 feriti. I Ds: fatto grave e inaccettabile

DALL'INVIATO Giampiero Rossi

MELFI Avevano chiesto un tavolo, hanno ottenuto le manganellate. Per gli operai di Melfi quella di ieri è stata una giornata drammaticamente storica. Era da molto tempo che una protesta sindacale non suscitava una reazione tanto dura, decisa e militarmente organizzata da parte delle forze dell'ordine.

SEGUE A PAGINA 8

Europee

Gruber e Santoro si candidano con la lista Prodi

BENINI A PAGINA 11



La carica della polizia contro gli operai che bloccavano gli ingressi agli stabilimenti Fiat di Melfi

Foto di Francesco Pecoraro/Ansa

STRATEGIA DEL MANGANELLO

Rinaldo Gianola

Ci voleva il governo Berlusconi per rivedere polizia e carabinieri accanirsi contro centinaia di lavoratori in sciopero. Speravamo di non dover assistere a un fatto che riporta il Paese agli anni Cinquanta e addensa altre pesanti minacce sulla normale, democratica dialettica tra sindacati e industria. E, invece, come temevamo domenica quando si erano infittite le voci di un intervento «risolutivo» delle forze dell'ordine, il peggio è arrivato.

SEGUE A PAGINA 10

Le lettere di Cattaneo e Vespa

RAI, AGGRESSIONE ALL'ANNUNZIATA

fronte del video Maria Novella Oppo
Coerenza

Natalia Lombardo
«Ti faccio vedere i sorci verdi, ti caccio a calci in culo...» I "sorci verdi" era una minaccia fascista entrata nel lessico del dopoguerra come tale, e l'ha usata ieri il direttore generale della Rai. Flavio Cattaneo che è andato oltre i suoi «limiti» (ammette) e ha insultato al telefono la presidente Lucia Annunziata. Ne fa la cronaca lei stessa in una lettera denuncia: «Caro direttore, sono le 14,12 e prendo atto della tua telefonata, che è durata un minuto e mezzo nella quale, a proposito della mia lettera odierna sulla vicenda Bonolis-Bilancia mi hai detto: "tu non mi hai ancora visto incazzato, ti faccio vedere i sorci verdi e ti caccio a calci in culo", prima di sbattermi il telefono in faccia».

SEGUE A PAGINA 13

Bilancio pesante di un 25 aprile televisivo adatto a illustrare quanto ha scritto sul nostro giornale Nicola Tranfaglia: il governo Berlusconi incarna il progetto di un regime autoritario moderno, basato sul dominio televisivo anziché su quello della forza militare, buono per il secolo scorso. Coerente, perciò, l'assenza del bauscia liftato alle manifestazioni per la Liberazione, dove non sa che gag interpretare. E coerente anche il fatto che, nel giorno della festa della democrazia, la Rai ospiti un serial killer in vesti di opinionista per famiglie (e Totò Riina quando sarà ingaggiato?). Si cerca così di supplire alla mancanza di idee con qualche sensazione forte, tanto per superare in peggio anche i reality show. È questa l'egemonia culturale della destra: censurare i giornalisti, nonché i comici, grandi nemici del premier perché, essendo un uomo ridicolo, teme la concorrenza. Anche quella in onda sulle sue reti, per bocca dei coraggiosi di "Mai dire domenica". Perciò, l'unica cosa degna del 25 aprile vista in tv è stato il film di Lazzaretti su Giacomo Turra, volontario italiano assassinato dalla polizia in Colombia. Un Paese dove vige un regime old style, il cui presidente, in finale, ringraziava Berlusconi per gli aiuti pervenuti.



www.forusfini.it (800-929291) numero verde gratuito

prestito dipendenti

Statali, Pubblici, Forze Armate, SPA, SRL, altre tipologie e PENSIONATI INPDAP.

Anche se con altre tratte in busta paga, altri finanziamenti in corso, sprovvisti di conto corrente o con protesti e pignoramenti.

da 3.000 a 30.000 euro rimborsabili da 3 a 10 anni SENZA SPESE D'ISTRUTTORIA.

FORUS SPA

Agente in attività finanziaria iscritto all'elenco UIC numero A7821, T.A.N. dal 3,2%, T.A.E.G. dal 8,11% al max consentito dalla legge, variabile in funzione del piano di ammortamento, anzianità di servizio, età, impegni del richiedente e tipo di azienda. Messaggio pubblicitario con finalità promozionale. I fogli informativi sulla trasparenza sono reperibili all'indirizzo www.forusfini.it

Maria Zegarelli

IRAQ l'Italia nel mirino

La cognata di Umberto Cupertino con le lacrime agli occhi
«Aiutateci a liberare i nostri ostaggi, abbiamo bisogno di tutti»



Domani la prima iniziativa lanciata dal sindaco del paese di uno dei rapiti
Il primo cittadino: «Il consiglio comunale ha deciso all'unanimità»

ROMA Stavolta l'appello è diretto agli italiani. Non al governo, non più. Parte da Sammichele di Bari, per bocca di Laura Albanese, cognata di Umberto Cupertino. Dice, con le lacrime agli occhi: «Aiutateci a liberare i nostri ostaggi». Un appello al Paese, alla società civile, dopo quello lanciato da Antonella Agliana la scorsa settimana ai rapitori. La tv continua a mandare in onda le immagini dei tre ostaggi. Sono vivi, mangiano, mentre i rapitori dicono che la loro salvezza è nelle mani degli italiani. Se manifesteranno entro cinque giorni contro la guerra in Iraq saranno salvati, altrimenti no. Salvatore Stefio, Maurizio Agliana e Umberto Cupertino sono vivi. Questa è la notizia più importante per i familiari, all'inizio.

Gioia & angoscia

Poi, dopo la gioia, si comincia a valutare il contenuto del messaggio. All'appello partito dalla Sicilia, dal paese di Umberto, rispondono anzitutto i familiari degli altri ragazzi ostaggio. Si aggiungono al grido di aiuto anche le famiglie Agliana e Stefio. Dicono che sono ottimisti, che sono certi di rivederli presto in Italia. Ma sono nello stesso tempo disperati. L'unica cosa che vogliono è salvare i loro cari, a qualunque costo. Anche scavalcare il governo, se questo dovesse servire.

Si mobilitano anche i sindaci, a partire da Nicola Madaro, primo cittadino di Sammichele, che ieri ha interrotto il consiglio comunale per organizzare una prima manifestazione mercoledì con altri comuni limitrofi. Giovedì, poi, annuncia, la manifestazione si sposterà a Roma. La famiglia Stefio ha già contattato il sindaco di Carlentini, paese di origine della famiglia, per allargare l'iniziativa a tutta la Sicilia.

Ormai la sensazione è che la trattativa di cui ha parlato il governo navighi in mare aperto senza bussola. Ieri, dopo una estenuante attesa di settimana, è stato un giorno di gioia - per aver visto i tre italiani vivi, mangiare, davanti alla telecamera dei rapitori - e di angoscia, perché non è vero che il rilascio è imminente, non è vero che è solo questione di giorni. Forse non è vero niente di tutto quello che fino ad oggi hanno raccontato fonti della Farnesina ai familiari.

Laura Albanese, cognata di Umberto Cupertino, ieri con le lacrime agli occhi, ha raccontato ai cronisti della «gioia immensa» che hanno provato appena hanno visto «le immagini di Umberto e degli altri due ostaggi». I parenti di Umberto hanno salutato con riconoscenza e entusiasmo l'iniziativa del sindaco, perché quel video l'hanno visto e rivisto. Quelle minacce dei rapitori sono chiare, lasciano intendere che il dialogo con il governo italiano non è possibile.

Le famiglie: italiani, salvateli voi

La mobilitazione parte da Sammichele di Bari: manifestazione contro la guerra giovedì a Roma



Francesco Cupertino, fratello di Umberto, con la moglie Laura Albanese parlano con i giornalisti dopo aver visto le immagini del video che ritrae i tre ostaggi, ieri a Sammichele di Bari

P'inchiesta di Bari

Come sono entrati in Iraq Cupertino e Spinelli?

BARI Proseguono le indagini della Digos nell'ambito dell'inchiesta aperta dalla Procura di Bari e coordinata dal procuratore aggiunto Giovanni Colangelo sulla vicenda degli ostaggi italiani rapiti in Iraq. In particolare le ultime indagini sarebbero incentrate sulle modalità di ingresso in Iraq, con l'arrivo a Bagdad, di Umberto Cupertino, uno dei tre ostaggi ancora nelle mani dei sequestratori, e del suo amico e compaesano Giampiero Spinelli, an-

ch'egli di Sammichele di Bari, che sarebbe ancora nella capitale irachena. La Digos in questi giorni sta anche valutando la posizione di Umberto Cupertino, assoldato come guardia del corpo in Iraq, il quale non avrebbe mai fatto richiesta del porto d'armi anche solo per la caccia. D'altra parte il 35enne di Sammichele rapito in Iraq è noto per essere un istruttore di arti marziali e particolarmente abile in piccoli lavori meccanici.

Chi ha dato a Umberto Cupertino e a Giampiero Spinelli il permesso di entrare in Iraq? Come, con chi e per conto di chi i due uomini di Sammichele di Bari sono giunti nel Paese martoriato dalla guerra e sconvolto dagli scontri in atto tra guerriglieri e soldati della coalizione? E che tipo di lavoro avrebbe dovuto effettivamente svolgere il giovane sotto sequestro ormai da una decina di giorni con altri due italiani in quella zona? Sono questi gli interrogativi su cui si concentrano gli investigatori. Il filone seguito dal procuratore aggiunto del Tribunale di Bari, Giovanni Colangelo, che coordina l'indagine, tende ad accertare il ruolo e le attività svolte da Cupertino e dal suo amico, collega e concittadino, Giampiero Spinelli, il 40/enne di Sammichele che in Iraq dice di aver firmato negli

ultimi tempi un contratto di addetto alla sicurezza per un anno. Al centro dell'attività investigativa c'è il ruolo della «Presidium», la società con sede alle Seychelles che avrebbe tra i fondatori Spinelli e Salvatore Stefio, l'altro italiano sotto sequestro in Iraq. Una società che offre, attraverso il suo sito internet, una serie di attività paramilitari e esplicitamente «servizi militari». Per questo motivo, pur non ipotizzando formalmente nell'inchiesta il reato di «arruolamento non autorizzato a servizio di uno Stato estero» (Art. 288 del codice penale), il pm Colangelo ha disposto una serie di verifiche, anche in riferimento all'indicazione di Sammichele in uno dei siti Internet dove la società Presidium figura tra le aziende che si occupano della ricostruzione in Iraq.

Anche a Cesenatico mobilitazione per aiutare gli ostaggi. E sotto la casa dei parenti si fa viva la Digos

Stefio: «Insieme padri e madri per liberarli»

Natascia Ronchetti

CESENATICO Angelo Stefio ha visto la faccia di Salvatore mentre, in collegamento con Cucuzza, centellinava faticosamente parole di fiducia, speranza, ottimismo. È sbiancato ascoltando l'ultimatum che in cambio della vita di suo figlio chiede la mobilitazione degli italiani per il ritiro delle truppe dall'Iraq. È corso in casa biascicando confuso: «Sono commosso, sono preoccupato, cerco di essere tutti uniti, genitori e italiani...».

È uscito dopo essersi aggrappato al telefono per contattare i Cupertino e gli Agliana; per concordare quando e soprattutto come organizzare la protesta di piazza che potrebbe restituire gli ostaggi. È uscito alle 19, non prima di aver ricevuto la visita di tre funzionari della Digos, per chiedere all'Italia di obbedire senza sbilanciarsi troppo. Sull'uscio di casa, sbrigativo, ha lanciato l'appello misurando le parole. Ha chiesto a nome suo, ma anche delle «altre famiglie, di tutti noi: padri e madri, di portare a casa i nostri ragazzi». Si è rivolto direttamente agli italiani: «Credo che in questo momento non vi tirerete indietro, non posso dire altro che questo: adesso ci affidiamo a voi...». L'ultimatum dei sequestratori? «Siamo nelle mani degli italiani», e ha delegato al Paese il compito di premere sul governo con una manifestazione di piazza che dichiarerà il no alla guerra.

In casa Stefio, prima, per alcune ore, il telefono non aveva fatto altro che squillare. «Abbiamo visto il video, siamo frastornati - spiegava cortese il nipote Salvatore -. Stiamo aspettando che ci dicano

cosa dobbiamo dire, come dobbiamo comportarci». Mezz'ora arrivava la Digos. Fuori restavano i carabinieri, presenza fissa da giorni; dentro erano già partite le telefonate per il sindaco di Carlentini, Mario Battaglia; per chiedergli di far partire il tam tam della mobilitazione in Sicilia, la loro terra; per esortarlo a dar man forte al sindaco di Sammichele, dove vivono i Cupertino, che già aveva annunciato di essere pronto a organizzare una manifestazione a Roma.

Quello di Cesenatico, Damiano Zoffoli, una mobilitazione istituzionale l'aveva programmata prima ancora che sull'Italia piombasse il video che ha messo un'ipoteca di 5 giorni sulla vita degli ostaggi. Aveva previsto un incontro tra la mamma di Salvatore, Maria Luisa Stefio, e una giovane donna marocchina accolta insieme al figlio dalla città. Si vedranno oggi, nella scuola media di Cesenatico, davanti agli studenti. La giovane marocchina lancerà un appello agli iracheni.

«Questa per ora è la nostra prima risposta - dice Zoffoli -. Cesenatico si è già espressa chiaramente contro la guerra, lo ha fatto con una marcia della pace. Adesso vogliamo affermare le ragioni della vita, della reciprocità, della tolleranza e della convivenza civile. La guerra non risolve i problemi, devono essere rilanciati gli strumenti della politica, mettendo in campo l'Onu con tutta la forza che è necessaria. Cesenatico porterà l'esempio di una integrazione compiuta. Dobbiamo trasformare i gesti delle comunità locali nei gesti della politica internazionale».

In serata la famiglia Stefio aveva previsto un altro giro di telefonate con i

Cupertino e gli Agliana. Angelo, per la prima volta avaro di dichiarazioni e apparizioni, ha poi affidato al figlio Cristian il compito di dire che ancora non sanno se qualcuno di casa Stefio parteciperà alla manifestazione. Ma la famiglia sembra sempre più slabbrata, divisa. «Qualcosa faremo, anche se non saremo direttamente noi a organizzare, qualcuno della famiglia comunque ci sarà, in piazza con gli altri», butta lì il giovane nipote di Angelo, Salvatore, che mai ha nascosto la sfiducia nell'operato del governo.

«Almeno è vivo»: parla Antonella, la sorella di Maurizio. «È dimagrito, vederlo in vita è stata un'emozione fortissima»

Agliana: «Se bastasse il ritiro, lo chiederei subito»

Marco Bucciantini Silvia Gambi

PRATO Esce di casa due volte al giorno. Si affaccia sul bel cancello, davanti al giardino curato. Parla con i cronisti, appuntamenti fissi, attorno a mezzogiorno e alle cinque del pomeriggio. Misura le parole, appropriate, serene. «Averlo visto dopo tredici giorni di silenzio assoluto, senza immagini, foto, senza niente, beh, è già qualcosa. A noi è sembrato che Maurizio stesse bene. È vivo».

Antonella Agliana è la migliore diplomatica della Farnesina. Sta anche visibilmente meglio, realmente sollevata dal video diffuso dagli arabi, dove il fratello Maurizio mangia, con gli altri, con più fame degli altri. E così dopo giorni di silenzio, tutti uguali, tutti angosciati, tutti a guardare un telefono muto, finalmente è arrivato un segnale concreto che dimostra come gli ostaggi siano ancora in vita, dando spazio alla speranza e soprattutto aprendo la porta ad una negoziazione. «Se le trattative non decollavano per la mancanza di una prova che dimostrasse che gli ostaggi erano vivi, ora questa prova c'è».

Da Sammichele di Bari arrivano aperture al messaggio dei rapitori: i familiari di Cupertino ne hanno parlato anche con la famiglia Agliana, ma non hanno trovato la stessa convinzione a scendere in piazza e a ripudiare l'intervento armato: «D'altra parte, se bastasse ritirare le truppe, lo chiederei subito. Ma non è così semplice...». «Pensavamo - ha detto - di organizzare un'altra fiaccolata, insieme alla Misericordia di Prato, agli amici di Maurizio: questi sono i segnali che possiamo dare». Non sa se parteciperà «alla manifestazione di Roma», non sa se riuscirà a sfilare, perché Antonella non è in grado di capire «se si tratta di reazioni opportune, o di atteggiamenti emotivi».

Già dalle prime ore del pomeriggio di ieri c'era una grande agitazione fuori e dentro la casa di Antonella Agliana, assediata da giorni dai giornalisti, come se fosse nell'aria che

qualcosa sarebbe successo. È arrivata la notizia del video trasmesso da Al Arabiya. Sul momento ha sconvolto Antonella, impaurita dalla minaccia dei terroristi di eliminare gli ostaggi. Un cedimento emotivo durato un'ora; poi con la disponibilità che ha sempre mostrato in questi tredici giorni, Antonella si è affacciata sulla porta di casa propria, scortata dai body guard amici del fratello, ed ha abbozzato un sorriso. Aveva da poco sentito al telefono i funzionari della Farnesina.

«Se li trattano bene vuol dire che sono persone di cuore», ha commentato, riferendosi alle immagini che ritraevano il fratello mentre mangiava. «È dimagrito Maurizio, ma sta bene. Vederlo in vita è stata un'emozione fortissima. Mi ha rincuorato vedere che i ragazzi stanno bene e vengono trattati bene. Mangiano anche, tutto questo è positivo». Poche parole, poi il portone si chiude. Nessun commento sulla situazione politica, nessun giudizio sull'attività del Governo: non vuole travalicare il suo ruolo, non vuole abbandonarsi a giudizi che non le competono. A lei tocca uscire, due volte al giorno, e recitare la parte davanti ai tacchini. Poi tornare dentro, insieme al marito, lontano dalla madre che ancora, dopo due settimane, non sa del rapimento del figlio. non ha capito, non vuol capire.

«Comincia a sospettare, vuol parlare con il figlio, vuol sentire la voce per telefono», dice Luca, un amico che sosta nei pressi della casa di Antonella. E che attende, come tutti.

In edicola con l'Unità
a euro 6,50 in più.

Un'anteprima assoluta per l'home video, un film di culto: «I nostri anni» di Daniele Gaglianone.

Il film di un giovane che racconta di vecchi partigiani che, in questi «nostri anni», si ritrovano in un mondo in cui non si riconoscono e fanno i conti con un passato che non passa.

Un film sulla memoria e sulla solitudine di chi ha contribuito alla costruzione di una Italia che non sente più sua.

gianluca arcopinto presenta
un film di Daniele Gaglianone

i nostri anni

www.pablofilm.it

Enrico Fierro

IRAQ l'Italia nel mirino

Dopo tredici giorni di silenzio i sequestratori si fanno vivi inviando un video alla televisione di Dubai Al Arabiya



Il comunicato scritto in arabo è datato 25 aprile e definisce «spie» le tre guardie del corpo. Il governo accusato di non aver fatto nulla per favorire la trattativa

«In piazza contro la guerra o li uccidiamo»

I rapitori mostrano gli ostaggi italiani vivi e lanciano l'ultimatum: avete 5 giorni di tempo

ROMA Tredici giorni dopo i rapitori si fanno vivi. E scelgono di nuovo la tv per parlare all'Italia e al mondo intero, questa volta il network destinato a trasmettere le immagini di Maurizio Agliana, Umberto Cupertino e Salvatore Stefio, è Al Arabiya, la televisione di Dubai. «Manifestate nelle strade della vostra capitale, protestate contro la guerra, mostratevi vicini alla nostra causa e noi libereremo gli ostaggi. Vi concediamo cinque giorni di tempo, in caso contrario li uccideremo senza esitazioni e senza ulteriori avvertimenti». Questo è il nocciolo del comunicato scritto in arabo, datato 25 aprile e inquadrato nel video.

La scenografia è diversa da quella tetra del 13 aprile. La videocamera questa volta non inquadra armi né miliziani incappucciati e minacciosi, i tre ostaggi sono seduti, davanti hanno un tavolino basso con una brocca azzurra e un grande piatto che ospita altri cinque piattini colmi di cibo. Alle loro spalle una coperta bianca e a quadri è messa lì quasi a coprire qualcosa. Da sinistra si vede Umberto Cupertino, smagrito e con la barba lunga, accanto a lui Salvatore Stefio e Maurizio Agliana. Anche gli altri due hanno le barbe lunghe e i volti provati. Due indossano lunghe tuniche arabe bianche, il terzo una camicia bianca. Appaiono tranquilli, i loro occhi non sembrano attraversati da quella espressione di terrore che tutto il mondo ha visto nel primo video, quello dove c'era anche Fabrizio Quattrocchi. Mangiano i tre body-guard, affondano le dita nei piatti come a rispettare gli ordini di chi ha scritto il copione di quest'altra puntata del loro dramma. Nelle immagini rimbaltate attraverso le tv italiane si sente anche la voce di Salvatore Stefio, a tratti sovrastata da quella dell'annunciatrice araba. «Fino a questo momento - assicura - non abbiamo avuto nessun problema con loro, mangiamo regolarmente e non abbiamo avuto nessun tipo di maltrattamento fisico, e ogni richiesta per migliorare la nostra permanenza qui con loro solitamente ci viene accordata». Stefio ha un vistoso livido sulla parte sinistra della fronte, lo si nota quando nelle immagini alza la testa. Comunque sta bene. Agliana, invece, non ha più quella fasciatura bianca alla spalla che si vedeva nel primo video.

Nel servizio trasmesso da Al Ara-

Sparita la fasciatura che nel primo video copriva la spalla di Maurizio Agliana



la lunga attesa



• **IL SEQUESTRO E L'ESECUZIONE**
13 aprile: quattro guardie del corpo italiane vengono rapite. Al Jazira trasmette un video dove si vedono gli ostaggi, definiti dai sequestratori «elementi» dello spionaggio italiano
14 aprile: Al Jazira riceve il video dell'esecuzione di Fabrizio Quattrocchi. I rapitori: «Via l'Italia dall'Iraq»



• **L'APPELLO E L'OTTIMISMO DEL GOVERNO**
17 aprile: Al Jazira trasmette l'appello ai rapitori di Antonella Agliana, sorella di Maurizio
21 aprile: in visita a Mosca. Berlusconi, si dice ottimista per la liberazione degli ostaggi. «È questione di ore»



• **LETTERA AGLI IRACHENI E L'ANGOSCIA DEI FAMILIARI**
23 aprile: la famiglia Stefio invia una lettera agli Ulema. «Capisco la vostra disperazione per la libertà del vostro Paese ma liberate i nostri figli»
24 aprile: silenzio dall'Iraq. Angoscia per le famiglie degli ostaggi



• **NUOVO VIDEO E ULTIMATUM**
26 aprile: la tv di Dubai, Al Arabiya, trasmette un secondo video (registrato il 25) dei tre ostaggi italiani. «Manifestate contro la politica del vostro governo», è l'ultimatum - «che scade tra 5 giorni» - dei rapitori che considerano i tre italiani delle «spie»

إلى الشعب الإيطالي من محبي السلام وكافة الأحرار في العالم
ها نحن مرة ثانية نوجه إليكم لرحمتكم مسؤولية كبرى تجاه مواطنكم ورجالكم بعدما اتضح وبالذليل القاطع إن من يقودكم عند يستلم الأوامر من سيده ولا يلقى لكم بالا ونحن إذ نقول لكم إن من احتجاجناهم لدينا هم مجرمو حرب وحراس أمن حسان مسخرهم برلسكوفي للمحافظة على أمن أسادته ولم يعتبر ولم يتحرك ساكنا محاولة الإفراج عنهم. فحين نعلن لكم ولكل أحرار العالم أننا أصحاب قضية عادلة ندافع عن أرضنا وشرفنا ومقدساتنا في الوقت الذي حذات قوى الشر من حلف المخططات لتحل أرضنا فحقا نكفله الشرائع المساوية والقساوت السدوتى
عناوين الأخبار

Il testo del messaggio delle Falangi Verdi

«Agli amici amanti della pace del popolo italiano e a tutti gli uomini liberi del mondo. Ci rivolgiamo a voi per la seconda volta per farvi partecipi di una grande responsabilità nei confronti dei vostri concittadini». «È oramai chiarissimo, senza ombra di dubbio, che chi vi sta guidando è un servo agli ordini del suo padrone, e non presta attenzione alcuna a voi. Vi diciamo che le persone detenute da noi sono dei criminali di guerra e delle guardie private che Berlusconi ha assolto per vigilare sulla sicurezza dei suoi padroni». «Egli - prosegue il comunicato - non ha preso nessuna iniziativa per cercare di liberarli. Annunciamo a voi e a tutti gli uomini liberi del mondo la nostra è una causa giusta, stiamo difendendo la nostra terra il nostro onore e i nostri sacri valori dopo che le forze del male sono venute da dietro gli oceani per occupare la nostra terra. E dunque questo nostro diritto (di difendere la nostra terra) è riconosciuto dalle leggi celesti e dal diritto internazionale. Continueremo a dare la caccia a tutti coloro che ci danneggiano per punirli e saremo in grado di fare ciò, a Dio piacendo, specie con le spie italiane detenute presso di noi». I sequestratori aggiungono: «Vi diciamo che in segno di buona volontà provederemo a liberarli e farli partire fuori del nostro paese se dimostrerete di essere favorevoli alla nostra causa collaborando con noi e se direte no alla politica del vostro primo ministro pubblicamente attraverso una grande manifestazione che percorra tutte le vie della vostra capitale, in segno di protesta nei confronti della guerra contro di noi e a sostegno della nostra causa e in segno di solidarietà con tutti gli uomini liberi del mondo e se inviterete il vostro governo a ritirare le proprie truppe dal nostro paese». Infine l'ultimatum: «Vi concediamo 5 giorni di tempo, in caso contrario, li uccideremo senza esitazioni e senza ulteriori avvertimenti».

Le parole di Salvatore Stefio nel video dei sequestratori: «Ogni nostra richiesta per migliorare la nostra permanenza viene solitamente accolta»

«Non ci hanno maltrattati, ci danno da mangiare»

«Mangiamo regolarmente, finora non abbiamo avuto nessun problema con loro e non abbiamo avuto nessun tipo di maltrattamento fisico. E ogni richiesta per migliorare la nostra permanenza con loro viene solitamente accolta». Salvatore Stefio, seduto tra Umberto Cupertino e Maurizio Agliana, tiene un cucchiaino tra le mani mentre parla: lentamente, guardando la telecamera, appena un filo d'esitazione nella voce.

Seduti dietro ad un tavolino basso, gli altri due ostaggi italiani mangiano alzando di tanto in tanto lo sguardo, quasi di malavoglia. Sullo sfondo c'è un telo chiaro a grandi riquadri, non più i guerriglieri con il volto coperto dalla keffiyeh e i

mitra in mano, mostrati nel primo video registrato poco dopo la cattura e mandato in onda il 13 aprile scorso da Al Jazira. Nelle immagini trasmesse ieri dall'emittente Al Arabiya non ci sono armi. Gli ostaggi italiani sono seduti su una panca, non in terra a piedi scalzi. Hanno abiti candidi, non più i vestiti della guerra, quelle t-shirt e quei pantaloni stazonati che indossavano al momento del sequestro. Salvatore Stefio e Umberto Cupertino stavolta portano una tunica bianca, abito tradizionale degli arabi, mentre Maurizio Agliana ha una camicia sopra un paio di pantaloni scuri.

Mentre Stefio parla, i suoi due compagni

continuano a mangiare, quasi sempre ad occhi bassi. Sul tavolino che hanno davanti, c'è un vassoio di metallo con sopra una caraffa e diverse ciotole di cibo. I tre sembrano in buona salute, non hanno segni evidenti di maltrattamenti, anche se sembra di vedere una macchia scura - simile ad un livido - sulla tempia di Salvatore Stefio.

Lo scenario non è più quello di due settimane fa, il messaggio che sembra voler trasmettere il nuovo video è che la prigionia dei tre ostaggi non è disumana, anche se la minaccia che pesa sul loro capo è terribile. Non era così nella prima registrazione fatta dai sequestratori. Allora gli ita-

liani erano esibiti come prede, con tutto l'armamentario che avevano con loro al momento del sequestro, una mitraglietta con calcio pieghevole, un computer, un pacchetto di cartucce, scarponcini da deserto, occhiali da sole. Mentre ripetevano per due volte i loro nomi, mostrando i propri passaporti, un uomo dal volto coperto leggeva il messaggio con le richieste al governo italiano, accusando gli ostaggi - allora erano quattro, Fabrizio Quattrocchi era ancora vivo - di essere al servizio degli occupanti americani. Stavolta c'è un testo scritto e la minaccia - quell'ultimatum di 5 giorni - scorre più neutralmente nella striscia in sovrapposizione, come i titoli di un qualsiasi tg.

biya le immagini dei tre ostaggi italiani sono state alternate con quelle del messaggio-ultimatum dei rapitori. Una pagina indirizzata «agli amici amanti della pace del popolo italiano e a tutti gli uomini liberi del mondo». «Ci rivolgiamo a voi per la seconda volta», si legge, «per farvi partecipi di una grande responsabilità nei confronti dei vostri concittadini. Chi vi sta guidando è un servo agli ordini del suo padrone». Poi un giudizio sugli ostaggi italiani, definiti «spie», «criminali di guerra e guardie private che Berlusconi ha assolto per vigilare sulla sicurezza dei padroni». Anco-

ra, riferendosi a Berlusconi, i rapitori dicono che «egli non ha preso alcuna iniziativa per cercare di liberare gli ostaggi...La nostra è una causa giusta, stiamo difendendo la nostra terra...». Quindi l'ultimatum: «In segno di buona volontà, provederemo a liberare gli ostaggi e a farli partire fuori dal nostro paese se dimostrerete di essere favorevoli alla nostra causa collaborando con noi e se direte no alla politica del vostro primo ministro con una manifestazione attraverso le vie della vostra capitale, e se inviterete il vostro governo a ritirare le proprie truppe dal nostro paese. Vi concediamo cinque giorni di tempo, in caso contrario li uccideremo senza esitazioni e senza ulteriori avvertimenti». In un passaggio viene anche data la spiegazione dell'esecuzione di Fabrizio Quattrocchi, ucciso il 14 aprile: era sospettato di appartenere ad un servizio segreto straniero.

Questo terzo video trasmesso dai rapitori delle «Falange verdi di Maometto» (il secondo, mai mandato in onda, riprendeva l'esecuzione di Fabrizio Quattrocchi) sembrerebbe dimostrare che gli ostaggi sono ancora in vita, anche se le immagini non forniscono alcun riferimento temporale in merito a quando sono state girate. L'unico elemento al quale si aggrappano gli analisti che ieri hanno accuratamente visionato il video, è l'assenza della fasciatura alla spalla di Maurizio Agliana. Se quelle bende servivano a proteggere una ferita, la loro assenza dimostra che c'è stata una guarigione, avvenuta in tempi certamente non brevi. Quindi il video è recente e dimostrerebbe che i tre ostaggi sono vivi. E in mano a un gruppo che ragiona in termini squisitamente politici. Non una banda di criminali che può ritenersi soddisfatta dal pagamento di un riscatto (voce messa in giro nei giorni scorsi dalla stessa governatrice Cortesi e poi malamente smentita), ma una organizzazione che intende giocare una partita ben più importante. Anche l'ultimatum, la cui scadenza è stata fissata per il 30 aprile, lancia un chiaro segnale positivo. I rapitori chiedono al popolo italiano di manifestare contro la guerra e di chiedere il ritiro delle truppe dall'Iraq, il 30 aprile precede il 1 maggio, giorno in cui in tutta Italia si celebra la festa del lavoro. Molte piazze italiane, quindi, saranno attraversate da cortei e manifestazioni, basterà questo ai rapitori per non dare corso alle ultime righe dell'ultimatum, «in caso contrario li uccideremo senza esitazione e senza ulteriori avvertimenti»?

Non si parla di denaro e di riscatto I sequestratori mirano a un riconoscimento politico



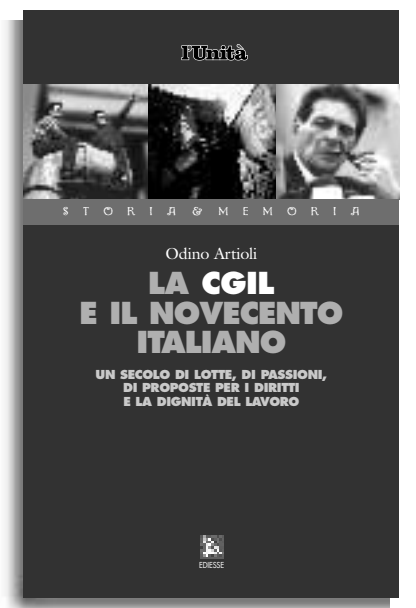
Odino Artioli

LA CGIL E IL NOVECENTO ITALIANO

Un secolo di lotte, di passioni, di proposte per i diritti e la dignità del lavoro

La videocassetta racconta un secolo di lotte, di militanza, di passioni e di sacrifici, vissuti dai lavoratori per difendere la propria dignità ed estendere i propri diritti. Il documentario, realizzato dal regista Odino Artioli con la consulenza storica della Fondazione Giuseppe Di Vittorio, attraverso un uso sapiente di fotografie, filmati d'epoca e materiale inedito, ripercorre le tappe salienti che hanno caratterizzato la storia del sindacato nel Novecento italiano, dai primi scioperi di inizio secolo alla mobilitazione industriale della prima guerra mondiale e alle lotte del «biennio rosso», dall'avvento della dittatura fascista alla lotta di Resistenza, dalla ricostruzione al miracolo economico, dalla mobilitazione studentesca e operaia del 1968-1969 ai tre milioni di manifestanti del Circo Massimo del 23 marzo 2002.

Dal 1° maggio, in edicola con l'Unità, il VHS a 4,90 euro in più



Daniela Amenta

ROMA «Fra qualche ora il Governo riferirà sul sequestro dei tre italiani in Iraq e su quanto accaduto allo stabilimento Fiat di Melfi». L'annuncio di Publio Fiori, presidente di turno dell'assemblea di Montecitorio, resta appeso tra i banchi della Camera. Il governo diserta l'aula, prende altro tempo ancora, nonostante il montare sempre più drammatico degli avvenimenti in Medio Oriente. Nessuno sembra in grado di fornire spiegazioni al Paese sul quale ora pende il pesantissimo ricatto delle Brigate Verdi di Maometto. Tace il primo ministro, chiamato personalmente in causa dall'ultimatum dei rapitori, tace il resto dell'esecutivo, nonostante le assicurazioni di Fiori. «Ritengo sia giustificata la presenza del governo in tempi brevissimi per dare chiarimenti - aveva detto nel pomeriggio -. Credo che una richiesta del genere sia stata già avanzata dal presidente e quindi...». E quindi niente. Il vuoto, il silenzio. Ribadito dal ministro Giovanardi: «Nelle consultazioni intercorse tra il presidente della Camera e la presidenza del Consiglio si è ritenuto di confermare la linea già espressa la scorsa settimana in ordine all'inopportunità di affrontare in un dibattito parlamentare la questione degli ostaggi, mentre sono in corso le consultazioni diplomatiche finalizzate alla loro liberazione».

Oggi Berlusconi, come previsto, volerà nel Regno Unito per incontrare Blair. Colazione a Downing Street per trattare il tema dell'Iraq. A Londra. A Roma, invece, il loquace premier sceglie la strategia del mutismo. Non partecipa neppure alla riunione convocata da Gianni Letta a Palazzo Chigi con i ministri Frattini, Pisanu e Martino, ed il sottosegretario Bonaiuti. Un vertice

Iraq l'Italia nel mirino

Prima l'annuncio: il presidente del Consiglio verrà in Parlamento tra qualche ora
Poi il dietro front: nessuna comunicazione finché sono in corso le trattative



Il premier diserta anche il vertice dei ministri Frattini, Pisanu, Bonaiuti, Letta, Martino con i servizi. Ma all'opposizione manda a dire: non si strumentalizzi questa drammatica vicenda

Tace Berlusconi. «Ma non strumentalizzate»

Bonaiuti: «Non parla per coerenza». Il governo in Parlamento solo dopo il rilascio degli ostaggi



Alcuni conoscenti di Umberto Cupertino guardano le immagini del video che ritrae i tre ostaggi, ieri a Sammichele di Bari

cui hanno partecipato i vertici dei tre servizi segreti. Berlusconi tace e sparisce, manca anche il summit interno. Il portavoce Paolo Bonaiuti dice, però, che quella del presidente «è una scelta di coerenza». «Ha deciso di non rilasciare altre dichiarazioni - spiega Bonaiuti - ma sta seguendo minuto dopo minuto la vicenda degli ostaggi italiani».

L'incontro a Palazzo Chigi, per fare il punto sulla situazione, dura meno di un'ora. Al termine altre bocche cucite. Per tutti parla un laconico comunicato. «Il governo ha fatto e continua a fare tutto il possibile per la liberazione degli ostaggi in Iraq e per la restituzione della salma di Fabrizio Quattrocchi. Il governo confida che in un momento così delicato e difficile nessuno si presti a strumentalizzare politicamente questa drammatica vicenda». Richiesta perfettamente inutile, perché l'intero mondo politico, più che polemizzare, si stringe ai familiari degli ostaggi, sceglie di non cedere ai ricatti dei sequestratori e chiede notizie sull'evolversi della vicenda.

Notizie azzzerate. Un vuoto comunicativo grave dopo le immagini del video trasmesso da Al Arabya. Anche per questo il segretario dei Ds, Piero Fassino, ha chiamato il sottosegretario Letta. Per avere ulteriori informazioni. Ma è silenzio, appunto, interrotto da brevi comunicati. Come quello della Farnesina che raccomanda massima attenzione agli inviati italiani in Medio Oriente e li invita a mantenersi in stretto contatto con la delegazione diplomatica italiana a Baghdad. E questo è quanto. L'unico a rilasciare qualche dichiarazione è il vicepremier Fini, da New York. «Siamo lieti che i nostri lavoratori siano ancora vivi. Il governo continua a fare tutto quello che può per riportarli a casa. Senza parole di troppo. Non si parla ma si lavora». Fine della comunicazione.

Angius: dai terroristi un ricatto irricevibile

«Ma il governo non può dire non si discute sulla crisi e portare in aula la Gasparri. Va valutato il ritiro come mezzo di pressione politica»

Pasquale Cascella

ROMA «È terribile. Direi farneticante, se non fossimo sull'orlo di una tragedia». A Gavino Angius fremono le mani mentre legge il dispaccio d'agenzia con il testo dell'ultimatum che accompagna il video registrato dai sequestratori sui tre ostaggi italiani ancora in vita. È colpito, il capogruppo dei senatori Ds, dall'uso dei termini, dall'argomentare politico: «Si parla di "spie" e di "ordini dei padroni"». Si annunciano "cause giuste". E, poi, si intima agli "amici amanti della pace" di manifestare nella capitale "in segno di solidarietà". A chi: al terrorismo? **Quindi, risposta negativa?**

«L'intimazione è assolutamente irricevibile: questo ricatto ignobile è un evidente tentativo di politicizzare il sequestro e di sfruttarlo come amplificatore mediatico. Ma nessun autentico amante della pace può professarsi amico dei terroristi e manifestare per i sequestratori. Su questo dobbiamo essere netti, fermi e chiari».

Anche se si tenta di addossare sul mondo della sinistra la "grande responsabilità" della sorte dei tre ostaggi?

«Strano, no? C'è un'ambiguità di fondo: da una parte, si accusa la politica del governo; dall'altra, si addossa a chi è stato sinceramente e pubblicamente contrario alla guerra la "responsabilità" di respingerla e manifestare per il ritiro delle truppe...».

Come dire: o complici dei terroristi o responsabili dell'assassinio degli ostaggi. Sente puzza di bruciato?

«Sinceramente, sì. La contraddizione è, in tutta evidenza, acuta. E sono molte le cose che non tornano. Quel messaggio non tiene in alcun modo conto delle precisazioni, pure offerte e riconosciute da più parti, sull'effettivo mestiere - di operatori della sicurezza - dei connazionali sequestrati in Iraq. Né dei tentativi e canali per la loro liberazione, anche diversi da quelli del governo...».

Se è per questo, i sequestratori dicono esplicitamente che Berlusconi «non ha preso alcuna iniziativa per cercare di liberarli»...

«Purtroppo, dal facile e falso ottimismo sparso da piene mani da un governo che con leggerezza, superficialità e incompetenza ha sottovalutato la delicata situazione, ripiombiamo nell'angoscia per una vicenda che si aggrava e complica ulteriormente: l'ultimatum di cinque giorni è assolutamente perentorio».

Che fare, allora?
«Mi permetta, anzitutto, di esprimere piena e sentita solidarietà ai familiari degli ostaggi. Ma anche per rispetto al loro sgomento, in quest'altro momento terribile, abbiamo il dovere di dire con estrema nettezza che l'unica cosa che il nostro paese non può fare - come nessun Stato, nessun Parlamento, nessun paese, nessun popolo può fare - è sottostare al ricatto. Questo sequestro non è un atto di guerra, men che meno un atto di resistenza, e i sequestratori non sono una forza belligerante ma biechi terroristi. E con chi non si fa scrupolo di giocare con la vita umana non ci può essere alcuno scambio politico. Il che non significa incrociare le braccia. Anzi».

Come è possibile agire, in queste condizioni?



I titoli a pagina 1 e 3 del Giornale di ieri

«Si deve e si può agire separatamente non è stato fatto finora, perché nulla sia lasciato di intanto per la liberazione degli ostaggi; dal rigore e determinazione, come certa-

mente non è stato fatto finora, per le scelte politiche dell'Italia, in Parlamento, con un confronto aperto sul drammatico scenario iracheno».

Pare che il governo non ne abbia nessuna intenzione, almeno fino a quando gli ostaggi saranno nelle mani della guerriglia irachena. Non è - le giro un'allusione o, se vuole, un'alibi della maggioranza - che, al Senato, pensate di approfittarne per coprire l'ostruzionismo alla legge sul sistema integrato delle comunicazioni?

«Guardi che se c'è un paradosso è proprio l'ossessione del centrodestra di discutere della legge Gasparri in questi drammatici frangenti. Quanto a noi, non abbiamo certo aspettato il video dei terroristi per chiamare il governo in Parlamento ad affrontare in modo nuovo la questione irachena. Abbiamo reiterato la richiesta, insistentemente. Anzi che rispondere, il governo è sembrato aspettare la liberazione degli ostaggi quasi fosse questione di ore, e impudicamente questo si è lasciato credere all'opinione pubblica. Non vorrei che ora s'invocasse l'opposto. Un atteggiamento del genere lascerebbe allibiti, non tanto noi che alle forzature della maggioranza ci abbiamo fatto il collo, ma gli italiani che si chiedono se sono stati presi in giro o se il governo è composto e

guidato da personaggi inadeguati».

Mettiamo che Berlusconi ci ripensi e si presenti in Parlamento. Cosa aspettate che vi dica?

«Siamo noi che dobbiamo dire al governo cosa si deve fare, visto che lascia rapidamente avvicinare il 30 giugno senza adeguate e visibili azioni perché la svolta, auspicata pure da autorevoli esponenti della maggioranza, si realizzi».

Significa prendere in considerazione l'ipotesi di un immediato ritiro, sul modello Zapatero?

«Se si vuole la svolta, si costruiscono le condizioni e non si lascia che vengano ogni giorno meno. È l'aggravamento della crisi - e prescindendo dal sequestro: penso, piuttosto, all'escalation di attentati, devastazioni, conflitti che fanno salire la tensione all'interno della stessa società irachena, a sua volta condizionata dall'irruzione, inedita in quel paese, del fondamentalismo islamico - che induce a valutare attentamente l'opportunità del ritiro, anche come mezzo di pressione politica».

Ma non si rischia, sia pure indirettamente, di portare acqua - anche questo si insinua già in certe aree della maggioranza - al terrorismo?

«Al contrario. È il centrodestra che sembra voler approfittare dell'emergenza per non riconoscere di aver sbagliato. La nostra posizione politica è stata sin dal primo momento limpida e del tutto autonoma, e resta radicalmente alternativa a quella del governo. Abbiamo criticato la sciagurata dottrina della guerra preventiva, l'errore di una guerra illegittima e fondata sulla menzogna, l'assurdità di un dopoguerra gestito dalle truppe di occupazione. E abbiamo proposto di legare la missione dell'Italia all'effettivo ruolo delle Nazioni Unite nel passaggio a un governo provvisorio rappresentativo della realtà dell'Iraq. Quindi, in nuovo ed effettivo quadro di legittimità internazionale. Non credo proprio che i terroristi abbiano questo obiettivo. Dunque c'è, dalla nostra parte, la coerenza di una linea politica. E il dovere di distinguere e separare la vicenda degli ostaggi per sostenere ciò che può e deve cambiare».

Pax Christi e Tavola della pace: in piazza ma in accordo con le famiglie. Social Forum, disobbedienti e Ong: no ai ricatti

I pacifisti: i terroristi non ci danno la linea. Ma i cattolici sfilerebbero

ROMA «Il movimento non si fa dare la linea da nessuno, men che meno da terroristi e rapitori». Vittorio Agnoletto, leader del Social Forum, risponde così all'ipotesi che il movimento pacifista possa sentirsi chiamato in causa dalle condizioni poste dai rapitori. E spiega: «Il tema della pace «sarà al centro di tutte le mobilitazioni già previste». Ma c'è anche un altro problema su cui riflettere: «Se il video è autentico - dice Agnoletto - gravissima è la responsabilità del governo che ha mentito per l'ennesima volta al popolo italiano, affermando che le trattative per la scarcerazione degli ostaggi erano a buon punto».

Molto critico verso il governo anche Tom Benetollo dell'Archi: «Ha messo il paese in questa situazione - afferma - sia perché ha portato l'Italia in guerra contro il parere della maggioranza degli italiani, sia per come ha gestito la vicenda degli ostaggi». In questo momento, però, «abbiamo in primo luogo grandissima cura per la vita umana. E seguiamo

con molta attenzione quello che le famiglie degli ostaggi vorranno mettere in campo». Anche una manifestazione in favore degli ostaggi? «Certo, siamo pronti a sostenere uno sforzo umanitario per la loro liberazione. E questo passa per il rapporto con le famiglie. Siamo pronti ad incontrarle, se lo riterranno opportuno».

A sostegno di una manifestazione si schiera l'associazione cattolica Pax Christi, che si dice disposta a rinunciare solo se il governo spiegasse che una «manifestazione pubblica potrebbe compromettere i negoziati». Anche per Flavio Lotti della Tavola della Pace, se è vero che «ogni ricatto sulla pelle umana è odioso e inaccettabile», bisogna tuttavia «saper analizzare il messaggio. Se esiste un argomento che possa convincerli va usato». Il leader dei Disobbedienti Luca Casarini, invece, non annuncia iniziative, ma afferma: «In Iraq ci sono 22 milioni di ostaggi e migliaia di morti civili. Si impone quindi sempre più urgentemente il ritiro delle truppe italiane,

se per questo continueremo a lottare tutti i giorni». In Parlamento, il fronte che ha chiesto nelle scorse settimane il ritiro immediato dei soldati italiani ora risponde compatto ai rapitori: no ai ricatti. Lo dice Pietro Folena del correntone Ds. Che tuttavia aggiunge, «la loro richiesta dimostra come si tratti di un gruppo che persegue fini politiche, mentre il nostro governo ancora brancola nel buio rispetto alla natura del sequestro e alle richieste dei sequestratori». A questo punto, precisa, «il centrodestra non cada nella trappola: non cedere al ricatto non vuol dire arretrare rispetto alle proprie posizioni». Una posizione condivisa anche da Di Pietro e Occhetto che affermano: «Non abbiamo bisogno delle loro sollecitazioni per respingere la politica guerrafondaia del premier». E il leader dei Verdi Pecoraro Scario: «Le manifestazioni per la pace e contro la guerra continueranno come previsto; come ieri, anche il primo maggio le bandiere arcobaleno saranno nelle piazze italiane». Molto duro il

GOVERNO BATTUTO
2 VOLTE.



*Bloccata
una legge
inefficace,
repressiva.*

*Demonizza
la vita notturna
dei giovani,
non impegna
neanche un euro
per salvaguardare
la loro vita.*

discoscoteche

per noi
la vera
sicurezza è

**sulle
strade**

assunzione di 2.000 nuovi
agenti di Polizia stradale

abbassamento dei limiti
di velocità

abolizione della pubblicità
televisiva di superalcolici

presenza degli etilometri
nei locali notturni

potenziamento del trasporto pubblico
notturno da e per i luoghi di divertimento

istituzione del "guidatore designato"
che si impegna a non consumare alcolici

servizio di accompagnamento a casa
delle persone non in grado di guidare

**A tutte queste nostre proposte Governo
e maggioranza hanno detto "NO"**

Toni Fontana

Tregua a cannonate. A Falluja, gli «incidenti», come è solito dire il comando Usa, sembrano sempre più una guerra a tutto campo anche se, ufficialmente, si parla ancora di una tregua che, in realtà, non esiste. All'improvviso scoppiano battaglie devastanti ed i lanci delle vittime e dei feriti vengono continuamente aggiornati con le consuete reticenze e censure che pochi testimonianze possono smentire. Secondo la versione degli americani, illustrata a Baghdad dal generale Mark Kimmit, gli scontri di ieri sono iniziati intorno alle 12 quando i miliziani che difendono la città, assediata dal 5 aprile, hanno bersagliato con una raffica di razzi i marines appostati ai margini del centro.

Secondo gli americani i colpi provenivano da una delle innumerevoli moschee della città sunnita e cecchini iracheni erano appostati alle finestre del minareto. È lecito sospettare che questi dettagli nascondano in realtà una giustificazione per quel che è accaduto successivamente. In aiuto dei marines sottoposti ai tiri dei miliziani, sono giunti elicotteri da combattimento e l'artiglieria. Secondo alcune fonti anche i cacciabombardieri si sono affacciati nel cielo di Falluja. Di certo gli americani, ancora una volta, non sono andati per il sottile: il minareto della moschea è stato sbriciolato dai proiettili ed anche il luogo di culto è stato raggiunto dalle raffiche dirette contro i cecchini. Sul fatto che la moschea fosse l'obiettivo dei bombardamenti americani non vi sono dubbi; il portavoce dei marines, il colonnello Coleman, ha definito il luogo di culto «una postazione militare». Scontri, scaramucce, sparatorie si sono poi estesi, in momenti diversi e per tutta la giornata, nei quartieri di Golan e Shuhada con un imprecisato numero di vittime. Il comando Usa ammette che un soldato è caduto e otto sono rimasti feriti, un reporter della Cnn, aggregato ai marines, sostiene che almeno dieci soldati sono stati colpiti, mentre sulle vittime irachene nessuno azzarda un bilancio e, dalla città assediata, non escono notizie. Secondo il generale Usa Kimmitt almeno otto miliziani sono stati uccisi. Gli scontri sono avvenuti all'indomani di un (presunto) accordo secondo il quale pattuglie della polizia irachene e dell'esercito americano avrebbero dovuto pattugliare assieme le strade di Falluja a partire da domani.

Nonostante gli scontri la Croce Rossa italiana è riuscita a far arrivare a Falluja un altro convoglio, il terzo, con aiuti umanitari.

Resta da capire se l'intervento dell'artiglieria americana e degli elicotteri nasconde le prove generali per l'attacco in grande stile contro

IRAQ la guerra infinita

Secondo il comando americano gli insorti hanno attaccato sparando da una moschea. Si sono alzati in volo i cacciabombardieri. Il minareto del luogo di culto è stato distrutto.



La Croce Rossa è riuscita a far arrivare un altro convoglio con aiuti umanitari. La guerriglia attacca anche a Bassora. Agguati nella capitale irachena.

Battaglia a Falluja, tregua insanguinata

Negli scontri almeno 9 vittime. Esplosione a Baghdad: morti due soldati Usa, feriti anche bambini



Scene di festeggiamenti sulle carcasse dei blindati americani dopo l'esplosione di Baghdad

Foto di Khalid Mohammed/Al

dati del Pentagono

Dall'inizio del conflitto in Iraq oltre 700 i caduti americani

WASHINGTON Aggiornare il bilancio dei morti è diventato in Iraq una pratica purtroppo quotidiana. In un Paese dove la sicurezza non esiste, la tragica sequenza di vittime coinvolge civili iracheni e militari della coalizione. Ieri il Pentagono ha reso noto i numeri dell'ultimo bollettino dei caduti Usa: dall'inizio del conflitto, gli americani hanno perso in Iraq almeno 715 uomini, 515 dei quali caduti in combattimento; e la coalizione ha perso in tutto 816 uomini.

Aprile guida la lista dei mesi peggiori della campagna lanciata dagli americani «Iraqi Freedom», quella che avrebbe dovuto portare pace e democrazia in Iraq: finora sono caduti almeno 117 americani, ben oltre 100 dei quali uccisi in combattimento e ben peggiore dell'aprile di guerra del 2003, quando vi furono 73 caduti, e del novembre del Ramadan, con 82 caduti.

Quella che si sta vivendo oggi in Iraq è dunque la fase più letale del conflitto: per ritrovare

qualcosa di simile, bisogna andare all'avvio dei combattimenti, nel marzo 2003, quando tra il 19 e il 31 ci furono 65 caduti. La Casa Bianca continua a sostenere che non si può parlare di recrudescenza dei «maggiori combattimenti», che il presidente George W. Bush dichiarò conclusi il 1 maggio 2003 nel suo ormai famoso discorso dalla portaerei Lincoln. Dopo di allora, gli Stati Uniti hanno perso ben 577 militari. Gli alleati degli Usa in Iraq hanno perso, complessivamente, 101 soldati così ripartiti: 58 britannici, 17 italiani, nove spagnoli, sei bulgari, quattro ucraini, due polacchi, due thailandesi, un danese, un estone, un salvadoregno. In Afghanistan, il numero dei morti americani è rimasto fermo a 117: il totale delle perdite americane sui due fronti raggiunge, dunque, le 832. Non si dispone di dati su perdite degli alleati degli americani in Afghanistan.

In Iraq, i caduti militari americani per mano nemica sono stati almeno 515, le vittime di fuoco amico o incidenti 200. In Afghanistan, ci sono stati 50 caduti da fuoco ostile, 67 vittime di fuoco amico o incidenti. Non è chiaro se il Pentagono includa i suicidi fra gli incidenti. Nella prima fase della guerra, fino al 30 aprile, gli americani hanno avuto 138 vittime. Sono almeno dopo il 1 maggio. I soldati caduti per fuoco nemico nella Guerra del Golfo 2 sono almeno 515, 368 in più rispetto alla Guerra del Golfo del 1991 (109 fino al 30 aprile e 406 dopo). Nella Guerra del Golfo del 1991, secondo il Pentagono, i 147 soldati americani uccisi in battaglia dagli iracheni si sommarono ad altri 235 morti per fuoco amico o incidenti, comprese le operazioni di spiegamento e ritiro delle truppe, prima e dopo la fine della guerra. Il totale dei caduti fu, dunque, di 382.

le milizie che difendono Falluja. Bush ha, per ora, escluso questa eventualità, ma l'intensità del fuoco sta aumentato di giorno in giorno e l'imminenza di un attacco in forze dei marines non appare per nulla tramontata.

Il panorama non cambia neppure nel resto dell'Iraq dove vi sono stati innumerevoli episodi di violenza. Da alcuni giorni la guerriglia sta estendendo il proprio raggio d'azione anche a Bassora e nelle regioni del sud, rimaste finora relativamente tranquille anche perché i britannici hanno, fin dallo scorso anno,

adottato metodi meno brutali di quelli in uso dagli americani. Ieri un militare inglese è rimasto ferito a Bassora dalle schegge di una bomba esplosa al passaggio di un convoglio formato da sei mezzi militari.

Anche a Baghdad non è mancato il quotidiano agguato ai danni delle forze americane e, ancora una volta le telecamere hanno ripreso iracheni di tutte le età, che festeggiano con balli e slogan il successo dell'attacco alle forze Usa. I contorni dell'episodio non sono tuttavia chiari. Secondo il portavoce Usa, il generale Mark Kimmitt, una dozzina di soldati aveva raggiunto il quartiere Bab al Muazzam con l'obiettivo di fare un'incursione in un laboratorio «sospettato di fornire agenti chimici ai terroristi, ai criminali e agli insorti». L'ufficiale non ha poi spiegato che cosa è successo, ma ha confermato che due soldati hanno perso la vita. Secondo le testimonianze raccolte dalle agenzie di stampa mentre la pattuglia dei marines si appostava vi è stata una forte esplosione che ha avrebbe avuto origine proprio nel laboratorio. Alcune fonti parlano di numerosi feriti tra i civili, anche due bambini sarebbero stati colpiti dagli schegge. Il comando Usa si è mostrato avaro di particolari forse anche per nascondere il fatto che nelle spedizioni dei marines vi erano anche alcuni ispettori dell'Iraq Survey Group, la cellula di investigazione sulle armi di distruzione di massa di Saddam che, finora, si è distinta per non aver trovato nulla.

In questo clima che appare solo l'anticipazione di quel che potrebbe accadere con l'approssimarsi della data del 30 giugno, il governo provvisorio, che sembra ormai una modesta comparsa nella partita in corso, ha deciso di cambiare la bandiera irachena per rimbucare ogni richiamo al passato. Spariscono i colori rosso, bianco e nero sui quali compariva la scritta in verde «Allah è grande» e compaiono una mezza luna in campo azzurro e, nel basso, una striscia gialla tra due linee blu. Ma queste iniziative, ispirate probabilmente dai «curatori d'immagine» americani, non oscurano le notizie che arrivano da Falluja dove l'attacco in forze potrebbe essere una questione di ore o di giorni.

Israele blindato festeggia 56 anni di indipendenza

Secondo un sondaggio un israeliano su due pensa che il proprio Paese abbia imboccato «una strada sbagliata»

Umberto De Giovannangeli

Il timore di attentati, le minacce di Hamas, non cancellano la festa. Un Paese in trincea, un Paese blindato, un Paese orgoglioso per ciò che ha seminato. Un Paese che s'interroga sulla propria identità nazionale, un Paese che sogna un futuro «normale», un Paese che intende preservare i suoi beni più importanti, sicurezza e democrazia, ma che sa che questi beni sono oggi minacciati da un terrorismo disumano ma anche dall'oppressione esercitata su di un altro popolo. Un Paese che nonostante la minaccia terroristica non ha cessato di discutere, polemizzare, esprimere una ricca dialettica interna. «La polemica è il sale della democrazia, e questo «sale» abbonda ancora in Israele», dice a l'Unità lo scrittore Meir Shalev. Tutto questo è Israele 56 anni dopo la sua fondazione.

Fuochi pirotecnici, balli e musica nelle strade, tavole imbandite e scampagnate familiari: così gli israeliani hanno iniziato ieri sera e proseguono oggi i festeggiamenti per il 56mo anniversario della costituzione del loro Stato. I motivi di compiacimento non sono pochi. L'Israele del 2004 è un Paese stabile, all'avanguardia nella scienza, nella tecnolo-

gia sofisticata, nella medicina, nell'agricoltura. In mezzo secolo, Israele ha saputo inoltre assorbire milioni di profughi (dall'ex Urss e dal mondo occidentale, dal continente africano e dai Paesi musulmani) dando vita a una società dinamica e poliedrica.

Eppure, malgrado il continuo lavoro del sistema scolastico nazionale, malgrado le sempre solide radici del sionismo politico, un «tarlo» atavico è comunque al lavoro. Duemila anni di incertezza endemica sulla propria sorte personale e collettiva non possono essere cancellati con un colpo di spugna in poche decine di anni. Ancora oggi - ha rilevato il quotidiano Yediot Ahronot, grazie a un complesso sondaggio di opinione - sette israeliani su dieci pensano che il futuro dello Stato di Israele

Oltre l'80 per cento degli interpellati è convinto che la situazione economica generale non sia buona

missione Isaf

Sicurezza in Afghanistan Vertice Nato a Kabul

I rappresentanti permanenti dei Paesi della Nato per la prima volta in 55 anni di storia si sono riuniti ieri in Afghanistan, a Kabul, dove la Nato guida la missione di stabilizzazione del Paese martoriato da quasi mezzo secolo di guerre e regimi integralisti e dove il governo del presidente Hamid Karzai chiede interventi per migliorare la sicurezza.

Un ulteriore segno che l'Afghanistan, e non certo l'Iraq, è la assoluta priorità della Nato. La delegazione dei 26 ambasciatori dei Paesi Nato è stata guidata dal numero due dell'Alleanza atlantica Nato, Alessandro Minuto Rizzo, che ha ribadito l'impe-

«non è assicurato» e che possa addirittura crollare. I genitori si chiedono se i figli avranno un futuro, e quale, in Israele. Ancora una volta, lo Stato ebraico fa eccezione, rispetto alla stragrande maggioranza dei Paesi al mondo, dove una domanda del genere non sarebbe stata nemmeno formulata. Curiosamente, gli israeliani hanno detto a Yediot

Ahronot che la loro situazione personale, o familiare, non è malvagia. Economicamente, come ti trovi? «Bene», hanno risposto il 63% degli intervistati, fossero essi ebrei ashkenaziti (occidentali) oppure sefarditi (orientali). arabi o «falasha» immigrati dall'Etiopia. E sei centesimo delle tue condizioni sociali? «Soddisfatto», hanno segnato con la matita il

76% degli intervistati. Da queste sole risposte, si sarebbe tentati di pensare di trovarsi di fronte a una spesa vagheggiata «Nuova Gerusalemme», dai tratti utopici.

Ma il sondaggio ha anche verificato, che l'82% degli intervistati pensa che lo Stato d'Israele versa, nel suo complesso, in condizioni economiche «non buone», e che anche la

situazione sociale complessiva «non è buona» (secondo l'80%). E per concludere: un israeliano su due pensa che il Paese «abbia imboccato una via sbagliata». Il commento spetta di diritto a Sever Flotzker, curatore del sondaggio: «Nel 56mo anniversario dell'Indipendenza - rileva - si avverte oggi più che mai l'assenza di una leadership politica che tenga saldo il timone, e di una élite sociale all'altezza della situazione».

Le celebrazioni per il 56mo anniversario della Stato d'Israele iniziano in serata con una solenne e suggestiva cerimonia con fuochi d'artificio che hanno illuminato il Monte Herzl di Gerusalemme. Le misure di sicurezza sono state ulteriormente rafforzate: i Territori palestinesi restano sigillati fino a domani, migliaia di soldati, agenti di polizia, guar-

Lo scrittore Meir Shalev: nonostante le difficoltà il sale della democrazia abbonda ancora nel nostro Stato

die di frontiera presidiano ogni possibile obiettivo dei kamikaze terroristi. In Israele, i festeggiamenti per la creazione dello Stato si svolgono subito dopo la fine del Giorno del Ricordo che commemora i 21.782 israeliani uccisi nelle guerre o negli attentati che hanno segnato la storia d'Israele dopo la dichiarazione dell'Onu del novembre 1947 sulla spartizione della Palestina. Si festeggia, si discute. Si guarda a ciò che è stato e a ciò che potrà essere. E si guarda anche alla sofferenza del popolo palestinese. Lo fa Shulamit Aloni, ex ministra nei governi Rabin e Peres, leader storica della sinistra sionista, fondatrice di «Peace Now», il movimento pacifista israeliano. «Oggi - afferma Aloni - quei principi di democrazia che sono stati a fondamento dell'azione dei padri della patria, sono messi a rischio dall'esercizio di potenza esercitato contro il popolo palestinese». Una tesi rilanciata da Yael Dayan, scrittrice, ex parlamentare laburista, figlia del generale Moshe Dayan, l'eroe della Guerra dei Sei giorni: «Una pace giusta - sostiene decisa - fondata sul principio dei due Stati, non è una concessione fatta ai palestinesi, tanto meno un cedimento ai terroristi, ma è l'unico modo per costruire quel Paese normale che era il vero obiettivo dei pionieri sionisti».

Bruno Marolo

IRAQ la guerra infinita

La Casa Bianca prepara un testo da sottoporre agli alleati. Alle Nazioni Unite concesso un ruolo centrale ma il potere resta saldamente nelle mani americane



Il nuovo governo iracheno sarà a sovranità limitata e non potrà fare leggi. Si annuncia una trattativa difficile con i Paesi del fronte del no alla guerra

Bush detta le condizioni all'Onu

Pronta la nuova risoluzione: comando militare agli Usa, sciolta la commissione sulle armi di Saddam

WASHINGTON Nel Consiglio di sicurezza dell'Onu si prepara un nuovo, difficile confronto. Nel tentativo di legittimare l'occupazione dell'Iraq, gli Stati Uniti hanno preparato una bozza di risoluzione. Hanno avvolto in qualche concessione di forma per gli alleati tre prerogative alle quali non intendono rinunciare. La prima è il controllo assoluto sulle forze armate, irachene e multinazionali. La seconda è una sorta di tutela sul nuovo governo, teoricamente sovrano. La terza è il diritto esclusivo di annunciare al mondo, senza interferenze degli ispettori dell'Onu, se il regime di Saddam Hussein possiede o no armi di sterminio.

«Stiamo cominciando a redigere la risoluzione - ha dichiarato alla radio olandese il segretario di stato Colin Powell - e quando il segretario generale Kofi Annan avrà approvato il piano per la transizione dei poteri in Iraq ci metteremo al lavoro con i nostri amici nel consiglio di sicurezza per farla approvare». Le insurrezioni a Falluja e a Najaf e il ritiro delle truppe spagnole hanno posto il governo di George Bush di fronte a due esigenze contrastanti. Da una parte, Bush vuole raggiungere almeno in parte l'obiettivo della guerra in Iraq: il controllo di un grande paese petrolifero nel Golfo, come baluardo contro l'avanzata dell'estremismo islamico nella regione. D'altra parte, deve placare gli alleati cercando di mantenere qualcuna delle promesse di libertà e indipendenza fatte al popolo iracheno per giustificare l'invasione. Gran Bretagna e Italia hanno chiesto con insistenza un mandato dell'Onu che riconosca il nuovo governo iracheno cui dovrebbero essere trasferiti i poteri il primo luglio e legittimi la presenza delle loro truppe in Iraq dopo questa data.

Il primo boccone amaro che la Casa Bianca spera di fare inghiottire al Consiglio di sicurezza riguarda le truppe. L'Onu dovrebbe autorizzare una forza multinazionale e incoraggiare la ricostruzione delle forze armate irachene, delegando



Giovani con il bottino di armi rubate a soldati americani a Baghdad, in basso il presidente americano Bush

Foto di Khalid Mohammed/Ap



Giordania

Al Qaeda preparava un attentato «Evitata un'apocalisse chimica»

AMMAN Poteva essere un'apocalisse chimica. Al Qaeda voleva decapitare il governo giordano e creare il caos nel Medio Oriente, con una strage con ordigni chimici nella quale potevano morire 80 mila persone. Da Amman emergono nuovi dettagli su quello che poteva essere l'11 settembre del Medio Oriente e rimbalzano subito negli Usa, dove la Cnn ha ottenuto in esclusiva dal governo giordano un video con le confessioni dei protagonisti mancati del massacro. Era stato re Abdullah di Giordania, dieci giorni fa, a svelare nel corso di una visita negli Stati Uniti che il suo paese aveva appena sventato quello che poteva essere l'attacco terroristico più devastante della storia. Fornendo i dettagli dell'operazione che nelle scorse settimane ha portato allo smantellamento di una cellula legata a Al Qaeda, con l'uccisione o la cattura dei suoi componenti, alcuni di nazionalità siriana, la tv ha mostrato ieri in prima serata i protagonisti superstiti del disegno terroristico.

L'annuncio è stato dato alla televisione di stato da un responsabile dei servizi di sicurezza giordano, secondo il quale le forze dell'ordine hanno sequestrato dei camion con un carico complessivo di 20 tonnellate d'esplosivo. La televisione ha mostrato le immagini di quelli che ha presentato come «prodotti chimici che i terroristi di Al Qaeda intendevano usare come esplosivo» e come «camion che dovevano contenere circa 20 tonnellate di esplosivi chimici che i terroristi intendevano utilizzare in un'operazione suicida contro la sede dei servizi di sicurezza». «Quest'operazione, che sarebbe stata la più grave e la più sanguinosa nella storia della Giordania, avrebbe ucciso 80.000 cittadini giordani», ha aggiunto l'emittente, affermando che quattro membri della «rete terroristica» sono stati uccisi e altri sei sono stati arrestati. Sempre secondo l'emittente, «l'operazione era stata pianificata in Iraq da Azmi Jayyousi, che ha ricevuto ordini direttamente da Ahmad Fadel al-Khalayleh, alias Abu Musab al-Zarqawi, al quale aveva prestato giuramento di fedeltà dopo che si erano incontrati nei campi di Al Qaeda in Afghanistan». Sulla testa di Zarqawi, di nazionalità giordana e sospettato per la strage di Nassiriya del 12 novembre scorso -dove persero la vita 19 tra carabinieri, soldati e civili italiani-, gli Stati Uniti hanno posto una taglia da 10 milioni di dollari, considerando il principale sospettato per l'ondata di attentati dell'ultimo anno in Iraq, dopo la caduta del regime di Saddam Hussein.

Calendario secondo gli Usa

Ecco il calendario di massima che gli Stati Uniti intendono seguire per la transizione dei poteri in Iraq. Tutte le date sono indicative salvo quella del 30 giugno, che il presidente Bush si è impegnato a rispettare rigorosamente.

- 15 maggio Approvazione del piano dell'inviato dell'Onu, Lakhdar Brahimi, per la nomina di un nuovo governo iracheno. Inizio dei negoziati per una nuova risoluzione dell'Onu.
- 10 - 15 giugno Risoluzione del Consiglio di Sicurezza per approvare la transizione e formare una forza multinazionale sotto il comando americano.
- 30 giugno Scioglimento dell'Autorità di occupazione presieduta dall'amministratore civile americano, Paul Bremer.
- 1 luglio Insediamento del nuovo governo iracheno, al quale l'ambasciatore americano in Iraq, John Negroponte, presenterà le credenziali.
- Gennaio 2005 Elezioni sotto la supervisione dell'Onu.

agli Stati Uniti il comando dell'intera operazione. Per la forma, il nuovo governo iracheno dovrebbe chiedere alle truppe straniere di rimanere sul suo territorio. Ma un governo che non è stato eletto non ha l'autorità per negoziare uno «statuto delle forze» simile a quello che regola, per esempio, le basi militari americane in Italia.

Il secondo punto controverso è la misura dell'autorità assegnata agli iracheni. L'espressione «sovranità limitata», usata dal sottosegretario di stato Marc Grossman, ha avuto un effetto disastroso per la credibilità del governo americano.

Il Dipartimento di Stato ha cercato di correre ai ripari. «Il nuovo governo - ha dichiarato il portavoce Richard Boucher - avrà una sovranità piena, avrà l'autorità e i mezzi per governare l'Iraq». Resta il fatto che il nuovo governo non potrà fare nuove leggi né cambiare quelle imposte dalla coalizione occupante. E difficile considerare «pienamente sovrano» un governo che non avrebbe voce in capitolo se i generali americani decidessero di bombardare le sue città. I casi di Najaf e Falluja dimostrano che la preoccupazione è reale.

Il terzo punto dolente è il rapporto sulla ricerca di armi di sterminio. Un paragrafo della bozza di risoluzione dichiara sciolta l'Unmovic, la commissione di controllo, ispezione e verifica delle Nazioni Unite. L'unico organismo autorizzato ad annunciare se erano fondate o meno le ragioni invocate da George Bush per invadere l'Iraq sarebbe lo U.S. Survey Group, nominato dallo stesso Bush. Gli ispettori americani non hanno trovato armi ma possono sempre sostenere che Saddam Hussein aveva intenzioni di produrle.

L'ambasciatore russo all'Onu, Gennady Gatilov, ha già preso una posizione contraria. «L'Unmovic - ha dichiarato - deve completare il suo lavoro in Iraq, presentare un rapporto e rimanere operativa per eventuali missioni future».

Per stendere un velo internazionale sull'occupazione americana gli Stati Uniti hanno cambiato la parola usata per definire il ruolo dell'Onu. Ora i loro portavoce parlano di un ruolo «centrale» invece che «vitale». In pratica questo significa che l'inviato dell'Onu in Iraq Lakhdar Brahimi ha mano libera nella nomina del nuovo governo.

Inoltre la Casa Bianca è disposta a buttare nel cestino la maggior parte della Costituzione provvisoria dell'Iraq, redatta secondo le sue indicazioni dall'attuale consiglio di governo provvisorio, e a confermare soltanto le scadenze più importanti: passaggio dei poteri a fine giugno, elezioni nei primi mesi del 2005. Nonostante le promesse, sono scadenze difficili da rispettare, se in Iraq si vuole un vero cambiamento e non soltanto un'operazione cosmetica.

Via gli spagnoli, a Najaf arrivano gli americani

Il rimpiazzo è già iniziato nella base vicino alla città santa. Due delle 5 province ora affidate ai polacchi passeranno sotto gli Usa

Gabriel Bertinetto

Americani al posto degli spagnoli che lasciano l'Iraq. Per coprire il ritiro degli iberici, duecento militari Usa sono subentrati loro nel controllo di un edificio presso la sede dell'Amministrazione provvisoria della coalizione (Cpa), vicino a Najaf. Il comandante del secondo battaglione del trentasettesimo reggimento corazzato, colonnello Pat White, ha precisato che non si trattava di un'operazione offensiva, ma unicamente finalizzata a proteggere lo sgombero spagnolo.

La sostituzione degli spagnoli in partenza è in corso in una delle due basi che hanno sinora ospitato le forze inviate in Iraq dal governo di Madrid e da altri due paesi centroamericani, l'Honduras e la Repubblica dominicana, che a loro volta hanno deciso di andarsene.

La base è quella situata a metà strada fra la città santa scita di Najaf e Kufa. In quest'ultima località aveva il suo quartier generale sino a qualche settimana fa il leader religioso radicale Moqtada Al Sadr. Quest'ultimo si trova ora asser-

ragliato con le sue milizie proprio a Najaf, che le forze Usa assediano e minacciano di attaccare.

Ma non è questa la base in cui si trova il maggior numero dei 1400 militari spagnoli. Il grosso si trova a Diwaniya, e da lì il ritiro ordinato dal premier Zapatero deve ancora iniziare. Entro la fine del mese prossimo comunque tutto il contingente iberico avrà abbandonato l'Iraq.

C'è anzi una data precisa, il 27 maggio, entro la quale gli Usa assumeranno formalmente il controllo di due delle cinque province attualmente poste sotto il comando polacco, e si tratta appunto delle pro-

Le forze di Madrid non hanno invece ancora cominciato a ritirarsi dall'accampamento di Diwaniya

Medio Oriente e Iraq

Ex ambasciatori a Blair: succube di Washington

LONDRA Fare di più per influenzare la politica estera Usa in Medio Oriente. È questo l'appello che 52 ex-ambasciatori britannici hanno rivolto al premier di Londra, Tony Blair. I 52 ex-diplomatici hanno chiesto al premier britannico di condizionare la politica americana nella regione come una questione «della massima urgenza». «Abbiamo seguito con crescente preoccupazione - scrivono gli ex-ambasciatori, tra cui si sono anche quelli che hanno lavorato in Iraq e in Israele - le politiche seguite, in stretta collaborazione con gli Usa, in

relazione all'Iraq e al problema arabo-israeliano». I firmatari, il vertice della diplomazia britannica in pensione, sottolineano che «è arrivato il momento di rendere pubbliche le nostre preoccupazioni nella speranza che siano portate all'attenzione del Parlamento e possano portare a una revisione di fondo». La decisione di scrivere una lettera al premier britannico sulla guerra in Iraq e sulla situazione israelo-palestinese era stata presa dagli ex diplomatici dopo la conferenza stampa tenuta a Washington al termine dell'ultima visita di Blair al presidente George W. Bush, nella quale erano state ribadite le linee politiche in Iraq e nel conflitto arabo-israeliano. Sulla road map, gli ambasciatori denunciano che «niente è stato fatto per far fare un passo avanti ai negoziati o per far diminuire la violenza». Sull'Iraq, i 52 ex-diplomatici sostengono che «disegnare la resistenza in Iraq come guidata da terroristi, fanatici e stranieri non è né conveniente né utile».

vince dove sono dislocati gli spagnoli, quelle di Najaf e di Diwaniya. Lo ha comunicato il portavoce della brigata multinazionale posta agli ordini di Varsavia, Slawomir Walenczykowski. Le altre province, che hanno per capoluogo rispettivamente Babilonia, Karbala e

Wassit, resteranno invece sotto la direzione polacca. Anche se il primo ministro Leszek Miller ha dichiarato che preferirebbe un passaggio delle consegne nelle mani della Nato.

Per un equivoco ieri si è anche diffusa la voce di un parziale ritiro

proprio delle truppe polacche. In realtà la notizia era che le truppe affidate al comando di Varsavia (con il passaggio di due province sotto controllo americano) scenderanno da diecimila a seimila. Il primo ministro Leszek Miller ha escluso una diminuzione del contingen-

te del suo paese. Il nostro impegno in Iraq -ha detto- «andrà avanti fino a quando gli iracheni non avranno formato un proprio governo». «È nostro desiderio -ha aggiunto- che gli iracheni assumano il potere nel loro proprio paese. Un nostro ritiro non è al momento all'ordine del giorno». Miller ha aggiunto che non è nemmeno in discussione l'invio di altre truppe oltre ai 2500 che già vi si trovano.

La partenza degli spagnoli, ha affermato il comandante polacco generale Mieczyslaw Bieniek, non provocherà «alcuna lacuna nella sicurezza». Nelle due province che passano sotto la responsabilità de-

Londra manderà probabilmente sino a duemila truppe di rinforzo

gli americani, sarà presente in futuro lo stesso numero di soldati di prima. «È una decisione già definitiva, anche perché oltre agli Usa non si vedono altri Stati interessati ad allargare la propria responsabilità in Iraq».

In realtà un paese che sta valutando l'ipotesi di rafforzare il proprio contingente in Iraq è la Gran Bretagna, che su questo tema ha già avviato colloqui con gli Stati Uniti e con gli altri Paesi della coalizione. La notizia, anticipata dal quotidiano londinese Times, è stata confermata ieri mattina dal ministero della Difesa, che tuttavia non ha voluto precisare il numero di militari che verrebbero mandati e soprattutto dove verrebbero eventualmente dislocati. Il giornale britannico aveva scritto che i rinforzi, fra millecinquecento e duemila elementi, dovrebbero sostituire i militari spagnoli che in seguito all'insediamento del nuovo governo lasceranno il settore centro meridionale a cui erano stati assegnati. Cosa che sembra non corrispondere al vero, visto che il compito di rimpiazzare gli spagnoli è già stato assunto dagli Stati Uniti.

Felicia Masocco

LA FIAT e la lotta di Melfi

Vertice dei segretari confederali Cgil, Cisl, Uil: c'è la volontà di trovare un'iniziativa comune per risolvere il caso L'incontro aggiornato a questa mattina



Il governo fa sapere che conferma la scelta del manganello e Maroni non convoca nessuno. Mediazione del presidente della Basilicata

ROMA La soluzione sta nell'apertura di «una trattativa vera», con tutti i sindacati e senza pregiudiziali, che dia risposte alle richieste dei lavoratori di Melfi e sul cui esito i lavoratori possano dire la loro. E se si apre un negoziato che non sia una farsa anche le iniziative di lotta possono essere rimodulate. È la posizione di Guglielmo Epifani, non sembra divergere da quella della Fiom, è la richiesta delle Rsu della Sata, i delegati di fabbrica che otto giorni fa sul modello di Scansano Jonico hanno dato vita alla protesta per veder migliorate le condizioni di lavoro. Ieri avrebbe dovuto esserci la riunione delle segreterie unitarie di Cgil, Cisl e Uil per discutere delle pensioni, del dopo-scio-pero generale. I fatti di Melfi, le cariche della polizia contro gli operai, hanno imposto un altro ordine del giorno e invece delle segreterie si sono riuniti i leader sindacali. L'incontro è stato aggiornato a questa mattina, nessuna decisione è stata presa in quella che appare come una delicatissima verifica della tenuta dell'unità sindacale ritessuta a fatica. Alla Fiat (e non solo) i metalmeccanici della Cgil stanno da una parte, quelli della Cisl e della Uil dall'altra: certo dalle confederazioni non ci si può aspettare una «confessione» delle proprie categorie, le divergenze non mancano. Come si può dedurre dal commento del leader della Uil, Angeletti, alle cariche dalla polizia: «Lo Stato deve garantire i diritti di tutte le persone. Di quelle che vogliono scioperare ma anche di quelle che non vogliono scioperare», ha detto. La ricerca di una iniziativa confederale è difficile: «Stiamo ragionando su alcune ipotesi» ha riferito lo stesso Angeletti al termine del vertice serale. «Ci sono le premesse per andare avanti e approfondire le questioni», ha detto Savino Pezzotta. «C'è una comune preoccupazione per quanto sta accadendo - ha aggiunto Epifani - c'è la volontà condivisa di provare a prospettare una soluzione comune. Vedremo se è possibile. Anche se - ha aggiunto il leader della Cgil - non tutto dipende dai sindacati. C'è una responsabilità che riguarda la Fiat e un'altra che riguarda il governo».

A chiamare in causa l'esecutivo non è soltanto la Cgil. Che la via d'uscita dalla difficile situazione di Melfi si debba trovare intorno ad un tavolo è quanto ritengono i capigruppo dell'opposizione alla Camera che in una dichiarazione

congiunta chiedono che il governo riferisca in Parlamento sulla carica degli operai di Melfi. Da Potenza il presidente della Basilicata Filippo Bubbico ha telefonato al sottosegretario alla presidenza del Consiglio Gianni Letta proponendo di anticipare l'appuntamento del 4 maggio cioè il primo round al tavolo tra Fiat, Fim e Uilm e Fismic e che ad esso partecipino tutte le sigle sindacali, anche la Fiom, i Cobas, l'Ugl che appoggiano la protesta delle Rsu di Melfi. Sulla stessa posizione il presidente della Campania, Antonio Bassolino.

Comincia a farsi solida la consapevolezza che c'è una «questione Sata», è esplosiva e sta all'interno di

una «questione meridionale» drammatica, quella di questi giorni non è una vertenza ordinaria. Come dimostra la mobilitazione in molte grandi fabbriche del paese in solidarietà ai colleghi lucani. Hanno scioperato centinaia di fabbriche nel bresciano, nella provincia di Bologna, in Toscana, in Piemonte, a Napoli. Presidi a Salerno, scioperi fino a due ore a Mirafiori e all'Iveco, alla Power Train ed per il 28 aprile la Fiom ha proclamato lo sciopero generale. La protesta si allarga e suona tardivo il richiamo dell'amministratore delegato della Fiat Giuseppe Morchio che ieri ha scritto ai dipendenti per dir loro che «il danno è gravissimo e rischia di compromettere il lavoro fatto». Dall'inizio del blocco della produzione ad oggi sono 16.300 le vetture perse complessivamente dalla Fiat, «in questa partita si gioca il futuro dell'industria italiana dell'automobile», afferma Morchio. Segue l'appello al «profondo senso di responsabilità» di tutti. In dieci anni di lavoro con cui hanno garantito il successo del sito di Melfi i giovani operai di responsabilità ne hanno dimostrata molta, e non c'è dubbio che ne dimostreranno se l'azienda farà la sua parte ripristinando corrette relazioni industriali e mostrando attenzione per le loro richieste.

«La principale responsabilità di quanto sta accadendo ricade sulla Fiat» è la convinzione della segreteria Cgil che in una nota ha giudicato «gravissimo l'uso della forza in una lotta sindacale non violenta». Quanto al governo «dovrebbe lavorare per agevolare l'incontro tra le parti». Ma il governo non ci sta a prendere in mano la vertenza Fiat, difende invece la scelta di aver mandato la polizia, lo fa con Sacconi, con Fini, con Maroni ed è il ministro del Lavoro a negare ogni possibilità di intervento nella partita e a spiegare che non ci pensa neppure a convocare le parti.

Epifani: adesso un vero negoziato

La Cgil accusa la Fiat. Morchio: perse 16.300 auto, a rischio il risanamento



Il segretario della Fiom Gianni Rinaldini parla agli operai di Melfi. A destra il sottosegretario Sacconi

ritratto

Sacconi, da Craxi al sogno di Scelba

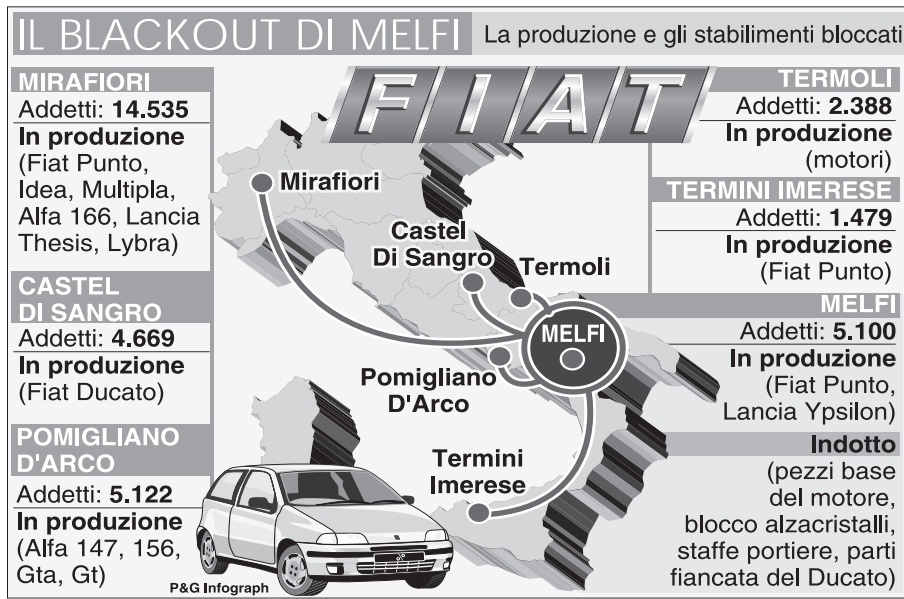


Sarà stata la sensibilità sociale a mostrargli la via: Maurizio Sacconi, cinquantacinquenne di Conegliano Veneto, cresciuto all'ombra dei vigneti e del prosecco (forse per questo lo fecero per un anno presidente di Lega Ambiente), socialista dalle braccia di Craxi a quelle di Schifani, pluriparlamentare, sottosegretario da un ministero all'altro, anzi una vittima quasi

ventennale di quell'istituto che si chiama sottosegretariato, tanto è vero che per ricompensa stavolta gli hanno messo davanti un ministro come Maroni, al quale si può dire di tutto. Sacconi ha seguito la via indicata con scrupolo coscienza e studio. Per questo ha dovuto cumulare una caterva di cariche e di sedute parlamentari, s'è laureato, s'è pure sacrificato all'insegnamento, ha messo su famiglia, ha cresciuto il figlio e sistemato la moglie, la signora Enrica Giorgetti, che da ultimo ha trovato posto come assistente del direttore delle relazioni istituzionali della Confindustria, il caro Stefano Parisi, compagno di merende. Il capo Maroni non aveva trovato nulla da ridire: s'indignò invece Moncalvo, il direttore della Padania, e scrisse che tante affettuosità tra un sottosegretario al lavoro e alle politiche sociali e i confindustriali sapevano di conflitto d'interesse. Di fronte alla parola, anche il ministro s'indignò a difesa di Sacconi. Un'infamia, decretò, minacciando: via Moncalvo, oppure me ne vado io.

Son rimasti al loro posto, tutti al loro posto, anche la signora Giorgetti e il sottosegretario Sacconi. Che ogni tanto si alza per sedersi a Porta a porta, inesausto difensore delle grandi riforme, compresa quella che si ostina a definire legge Biagi, l'inguardabile pastrocchio che cerca di inculcarci l'idea che un lavoro precario «usa e getta» è meglio di un lavoro sicuro, ben retribuito, nel rispetto dei diritti (conquistati in cinquant'anni di Repubblica). Sacconi continua a marciare sulla stessa via, arricchendo via via il suo pensiero di espressioni del tipo: bisogna rinnovare il sistema delle relazioni industriali, il sindacato antagonista rappresenta un'esperienza ormai consumata, non si è ancora affermato un modello di tipo partecipativo, ci vogliono strumenti partecipativi e di dialogo sociale diffusi e non più centralizzati, ci vuole un sistema di relazioni industriali che si baricentri quanto più possibile sull'azienda e sul territorio, il patto per l'Italia sottoscritto con il consenso di trentasei su trentasette organizzazioni non è un documento statico ma costituisce l'impegno a mantenere il dialogo sociale... Così disse, dimenticando quell'unico sindacato che gli votò contro il suo patto per l'Italia, cioè la Cgil, ma chiarendo i suoi propositi innovatori: basta conflitti, basta scioperi, basta con il sindacato nazionale che fa i contratti, «baricentratevi» (copiamo con riluttanza il neologismo) sul territorio. A Melfi il sottosegretario s'è solo ripetuto, perché in fondo Melfi, fabbrica estranea alla tradizione e alla cultura Fiat, poteva essere il suo modello e il suo esperimento: fabbrica postfordista, più giapponese che «torinese», altissima produttività, bassi salari, massima flessibilità, una finta di partecipazione, niente scontri. S'è sentito tradito dai picchetti «baricentratevi» e per il nervoso s'è lasciato andare a qualche ordine di polizia (prontamente preso alla lettera).

o.p.



SEMINARIO SUL LAVORO MINORILE

PIÙ FORMAZIONE MENO SVANTAGGIO UGUALE PIÙ OPPORTUNITÀ

ROMA, 28 APRILE 2004, ORE 9,30 - 14
RESIDENZA DI RIPETTA, VIA DI RIPETTA 231

Paolo Di Giacomo e Daniela Lastrì
il contributo di Anna Tocchini alla conoscenza del lavoro minorile nel territorio fiorentino

Introduzione
Franca Donaggio
Coordinatrice
Dipartimento Lavoro DS

Coordina
Stefania Sidoli
Consulta "Gianni Rodari"

Comunicazioni:

Donata Gottardi
Ordinario di Diritto del lavoro
La situazione normativa: un confronto Italia-Europa

Gianni Paone
INCA-CGIL
Che cosa è il lavoro minorile oggi nel mondo, in Europa e in Italia

Maria Rosa Cutillo
Mani Tese - Responsabile
Relazioni Esterne
La lotta al lavoro minorile e allo sfruttamento dell'infanzia: le prospettive della Global March against Child Labour

Le più recenti analisi e ricerche in Italia tra lavoro sommerso e modelli culturali.

ne parlano

Francesca Santoro
vicepresidente CNEL
e **Agostino Megale**
presidente IRES

Sandra D'Agostino
ISFOL
I modelli di apprendistato in Europa: quale modello per l'Italia?

Andrea Ranieri
Responsabile Dipartimento
Formazione-Scuola DS
Una scuola per l'inclusione sociale: dall'infanzia al prolungamento dell'obbligo.

Luigi Agostini
Cespe
Un patto di comunità per i diritti delle bambine, dei bambini e degli adolescenti.

Valeria Fedeli
Segretaria Generale
FILTEA-CGIL
La carta di impegni del 1998 e i codici etici contrattuali. Esperienze, valutazioni e proposte

Bruno Trentin
Responsabile Ufficio del Progetto DS
La formazione e il lavoro in Europa

Cesare Damiano
Responsabile Dipartimento Lavoro DS
Una proposta di arricchimento della Carta dei Diritti delle lavoratrici e dei lavoratori

Massimo Di Menna
Segretario Generale UIL Scuola
Un'istruzione di qualità nell'alternanza scuola-lavoro

Marilina Intrieri
Dipartimento Enti Locali Direzione DS
Le iniziative degli Enti Locali contro la dispersione scolastica

Sergio Spiller
Segretario Generale FEMCA-CISL
Un caso italiano: i bambini cinesi a Prato

Roberto Barbieri
Responsabile Dipartimento Mezzogiorno DS
Quando la formazione è per le ragazze ed i ragazzi del Mezzogiorno: nuove proposte

Due esperienze significative: Toscana ed Emilia Romagna

ne parlano
Paolo Benesperi
Assessore al Lavoro Regione Toscana
e **Mariangela Bastico**
Assessore al Lavoro Regione Emilia Romagna

Intervento conclusivo
Anna Serafini
Presidente Consulta "Gianni Rodari"

Istituzione dell'Osservatorio sul lavoro minorile della Consulta DS "Gianni Rodari"

Intervengono:
Alfredo Belli
Uil Nazionale
Anna Maria Berardi
Arciragazzi



Consulta Ds Infanzia e Adolescenza
Gianni Rodari

Giuseppe Casadio
Segretario confederale Cgil nazionale
Silvia Ciuffini
Confartigianato
Claudio D'Antonangelo
CNA
Antonia Franceschini
For.Te.
Massimo Galimi
Osservatorio Giovanile Agesci Lazio
Donata Lodi
Direttore Relazioni Esterne UNICEF Italia
Elvira Massimiano
Confesercenti
Margia Maulucci
CGIL Nazionale
Fabrizio Molina
Associazione "Nessun luogo è lontano"
Aurora Riccardi
Confindustria
Claudio Ricciuti
Lega delle Cooperative
Armando Rossini
Dirigente scolastico - Giudice Minorile
Antonio Ruda
Federconsumatori
Anna Teselli
IRES

Partecipa
PIERO FASSINO

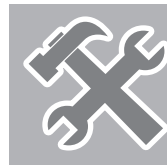


www.dsonline.it

Carlo Brambilla

LA FIAT e la lotta di Melfi

L'azienda non ha dimostrato sino ad ora alcun senso di responsabilità. Il governo deve immediatamente convocare le parti e aprire un tavolo sindacale



Non è tollerabile che vengano picchiati degli operai che manifestano per i loro diritti. Il centrodestra è andato compatto all'attacco della lotta dei lavoratori

La sinistra con gli operai Fiat

Fassino e D'Alema: inaccettabile l'intervento della polizia. Il governo riferisca alle Camere

MILANO La sinistra è al fianco dei lavoratori di Melfi. Piero Fassino, dopo aver definito «assolutamente intollerabile e inaccettabile l'intervento della polizia» ha chiamato tutti al senso di responsabilità a cominciare dalla Fiat «che finora non l'ha dimostrato» e dal Governo, che «deve immediatamente convocare le parti e aprire un tavolo sindacale per affrontare finalmente i problemi fino a oggi ignorati». Ha spiegato il segretario dei Ds: «A Melfi covavano sotto la cenere da tempo il disagio e il malcontento fra i lavoratori. Quello stabilimento ha la più alta produttività tra tutti gli stabilimenti Fiat e la produttività tra le più alte di tutta l'industria automobilistica europea, a fronte della quale ci sono i salari più bassi rispetto agli altri stabilimenti e condizioni di lavoro più faticose e stressanti». Poi ha attaccato direttamente la Fiat: «A Melfi bisogna ristabilire le regole sindacali. Non si può tornare indietro di trent'anni. La gestione della fabbrica è stata più simile a una caserma che a uno stabilimento. Dunque l'azienda dovrebbe fare una riflessione autocritica, anche perché ha agito penalizzando il proprio patrimonio». Secondo Fassino «è paradossale che l'azienda abbia sempre presentato Melfi come lo stabilimento dove si stavano realizzando nuove relazioni sindacali», quindi «a questo punto - bisogna arrivare ad un accordo ragionevole che dia soddisfazione ai lavoratori».

Massimo D'Alema ha invece duramente condannato le cariche della polizia: «Sono stati aggrediti dei manifestanti che facevano un blocco come accade in tutti gli scioperi, era una forma di resistenza passiva, i manifestanti non hanno aggredito nessuno e non hanno compiuto nessun atto di violenza». E ha aggiunto: «Si può discutere forse sull'opportunità di fermare i pullman dei cosiddetti "crumiri" ma è una que-



Una ragazza dona una margherita a un carabiniere (foto di Francesco Pecoraro/Ap), a destra due manifestanti sorreggono un collega ferito dopo la carica polizia (foto di Tony Vecce/Ansa)

stione che si poteva discutere con i sindacati». Conclusione: «Il Governo deve riferire in Parlamento, perché non è accettabile che vengano picchiati dei lavoratori che senza compiere nessuna violenza si battono per i propri diritti. Il Governo quindi deve spiegare cosa è accaduto e chi ha dato l'ordine di manganellare gli operai». Sempre in casa ds, anche Fabio Mussi, coordinatore nazionale della minoranza, ha puntato l'indice sull'Esecutivo: «A Melfi il Governo, invece di svolgere una funzione conciliativa e negoziale, mette mano ai manganelli. È molto grave». E dopo aver espresso «solidarietà alla fiam e ai lavoratori», anche Mussi ha chiesto al Governo di riferire immediatamente in Parlamento».

Dario Fo, Ingrao e altri: tornano i giorni bui della Repubblica

MILANO Tredici intellettuali - fra i quali il premio Nobel Dario Fo - hanno firmato un documento proposto dal senatore Piero Di Siena (Ds) «per protestare contro le cariche della Polizia a Melfi e chiedere la ripresa della trattativa tra aziende e sindacati». Oltre a Fo, hanno firmato Luciana Castellina, Giuseppe Chiarante, Luigi Ferrajoli, Pietro Ingrao, Felice Laudadio, Lucio Magri, Giacomo Marramao, Cito Maselli, Gillo Pontecorvo, Franca Rame, Mario Santostasi e Aldo Tortorella. «Le cariche della Polizia contro i lavoratori ai cancelli della Fiat di Melfi ci riportano ai periodi più bui della nostra Repubblica - è scritto nel documento - a un clima di pesante intimidazione contro chi sciopera

per il lavoro. È l'ennesima conferma che in Italia c'è un governo reazionario che attacca tutti i diritti, con le censure agli intellettuali, con le aggressioni ai lavoratori in lotta». «Siamo con gli operai di Melfi - prosegue l'appello - solidarizziamo con i feriti, chiediamo che il governo invece di caricare i lavoratori con i reparti mobili della polizia svolga il suo ruolo di mediazione, portando al tavolo della trattativa gli operai della Fiat e i loro sindacati». L'appello è aperto a quanti, intellettuali e operatori del mondo della cultura, vorranno manifestare la loro solidarietà ai lavoratori e la loro attenzione alla tutela dei diritti civili e sindacali.

L'invito al Governo di presentarsi in aula era già stato avanzato dalla presidenza dei senatori della Quercia con un'interpellanza urgente. Il documento reca la firma del capogruppo Gavino Angius e quelle di Piero Di Siena, Massimo Brutti, Luigi Viviani, Maria Grazia Pagano, Loris Maconi, Walter Vitali. I senatori hanno sottolineato: «È gravissimo che alla mobilitazione dei lavoratori di Melfi si sia risposto con le cariche della polizia che hanno provocato diversi feriti e creato nuove tensioni». Accuse a Fiat e Governo anche dalla Margherita. Tiziano Treu, responsabile del lavoro ha detto: «La vicenda della Fiat a Melfi è la palese conseguenza del deterioramento dei rapporti sindacali nella Fiat e

dell'abbandono del metodo della concertazione da parte del Governo, che si chiama fuori da una vicenda sociale riguardante migliaia di lavoratori e la più grande industria nazionale». Treu ha anche sollecitato «la ripresa del dialogo e dell'unità dell'azione sindacale perché quando i lavoratori si dividono, il risultato è negativo per tutti». Quanto all'intervento della polizia, definito «anacronistico», ha detto: «Siamo proprio fuori dalla prospettiva di pace sociale che avevamo concorso a creare nella vita del Paese».

Solidarietà ai lavoratori di Melfi è stata espressa anche dai Ds di Torino. Con una nota si giudica «grave ed immotivato l'intervento della polizia». Si legge inoltre: «Il Governo anziché sdrammatizzare la situazione, come fa qualche suo esponente, dovrebbe preoccuparsi di riportare verso soluzioni positive, anche con la convocazione delle parti per l'apertura del confronto».

Compatto il centrodestra che è andato all'attacco della lotta dei lavoratori di Melfi e di chi la sostiene. Per tutti ha parlato il vice-premier Gianfranco Fini da New York: «Il blocco delle attività produttive

è un atteggiamento intollerabile, che nessuna causa sindacale può giustificare». E ha aggiunto: «È gravissimo che l'opposizione solidarizzi con i violenti e i facinosi e non si renda conto che così facendo alimenta un clima di tensione che non giova al dialogo sociale». Fini ha espresso «piena e convinta solidarietà alle forze dell'ordine» e ha concluso attaccando la Fiom: «È su posizioni estreme e radicali e mette in difficoltà anche la Cgil ed Epifani». Provocatorie le dichiarazioni di Sandro Bondi, coordinatore di Fi e braccio destro di Berlusconi: «La Fiom-Cgil, con il sostegno esplicito della sinistra, sta chiaramente cercando un incidente a Melfi. Si tratta di un comportamento gravissimo e irresponsabile, ai limiti della violenza e dell'aggressione».

vista da Torino

Mirafiori: tutti sulla stessa auto

Oreste Pivetta

Una volta era il cuore di tutto. Adesso la Fiat sembra diventata più Melfi che Torino, come se Mirafiori risultasse ormai un'appendice a perdere, una storia che sta alle spalle, senza futuro. La Fiom da mesi lo va ripetendo, con parole che sanno di preoccupazione e d'esperienza: come fa a sopravvivere uno stabilimento progettato e nato per la produzione di massa, per l'organizzazione fordista del lavoro, se alla fine dalle sue catene di montaggio dovranno uscire seicento o settecento automobili, uno stabilimento che garantisce ormai una produttività troppo bassa (bassa di due terzi rispetto a quella della Sata) per sedicimila dipendenti, troppo grande e soprattutto troppo vuoto, troppo rigido anche nelle ipotesi di un mutamento radicale, di una Fiat che produce componenti prima ancora che vetture? La crisi di Melfi è come se avesse accelerato la corsa, stretto i tempi, smascherato alcune strategie della nuova dirigenza Fiat: la prima aggiustare i conti, tagliando i costi del lavoro, intensificando i ritmi, producendo qualche vettura in più nelle stesse ore, la

seconda puntare sui quei distretti che possono garantire più comodo governo e più efficiente controllo delle risorse. Se il disegno è questo non c'è posto per Mirafiori, ma dicono a Torino non ci sarà posto neppure per Melfi alla lunga. Siamo su un piano inclinato. Comune, peraltro. Lo indicava Luciano Gallino, uno dei più attenti e critici osservatori delle vicende industriali italiane, che avvertiva: non si può pensare di progettare automobili a un capo della penisola e produrle all'altro capo, quelli che una volta erano «meri fornitori» sono diventati «oggetti di co-progettazione». Quindi Mirafiori resta centro di progettazione e di produzione insieme o il sistema Fiat è destinato al peggio. Forse con un pensiero al riequilibrio europeo dell'indu-

stria automobilistica: qualcuno è di troppo e salta chi è più debole (Fiat o Opel). Reagire, secondo Giorgio Airaud, sindacalista Fiom di Torino, significa «riaprire la questione Fiat», che vale tutta la nostra industria. Melfi è solo l'altra faccia di Mirafiori: in un caso e nell'altro quello che appare è la mancanza di un progetto. Pierino Pessa, altro sindacalista torinese studioso dell'auto, lo chiede per «ridare una identità a Mirafiori», che non si salva con cento o duecento autovetture al giorno, ma non c'è scontro Nord-Sud, vecchia Fiat e nuova Sata, perché in realtà è saltato anche il «progetto» di Melfi, quello fondato sulla massima produttività, sui bassi salari, sulla presunta partecipazione dei lavoratori, che si deve tradurre per uno stipendio sicuro

nella disponibilità a tutto. Mentre alla fine è mancata quella che Luciano Gallino definisce «creatività dell'impresa» e che per i sindacalisti si chiama anche «modello sociale»: innovazione e relazioni industriali e sindacali forti, legate a una certezza di democrazia, qualcosa in più del «campione» provato a Melfi (bocciato dai lavoratori molto prima di questo sciopero: basterebbe considerare il calo di adesioni ai sindacati meno critici, come la Cisl, e la crescita in opposito di Cgil e Cobas). Torino insomma guarda a Melfi, temendo per se stessa e per la Fiat, e guarda a Mirafiori temendo il vuoto (l'ottanta per cento del milione e duecentomila metri quadri della fabbrica) e quali interessi potrebbe evocare quel vuoto: una destinazione a industria, da

piano regolatore, che potrebbe essere modificata se l'industria non ci sarà più. Ma che futuro avrebbe Torino città terziaria e basta? Piuttosto c'è la strada di una città che era monoculturale e che si rinnova moltiplicando i suoi caratteri industriali. Il sindaco chiama tutti alla responsabilità. In primo luogo il governo: «Sarebbe meglio che il governo intervenisse, anziché mandando i poliziotti in piazza ad affrontare i lavoratori, con una proposta di mediazione tra azienda e sindacati evitando così che la vicenda si incanali verso una strada senza sbocco. Il peso del settore è decisivo per il paese». Ha anche spiegato che l'alternativa a Mirafiori non è Melfi e non è Termini Imerese: piuttosto i paesi dell'Est, la Polonia (dove si produce la Panda).

Mirafiori, senza una proposta che ridia uno scopo produttivo, non resiste. La Fiat l'avrebbe già chiusa. Non può, perché i costi economici e sociali sarebbero troppo alti. Si va passo dopo passo: gli ultimi anni, dal Duemila in avanti, sono stati di cassa integrazione, incentivi alle dimissioni, esuberanti. E lunghi scioperi, quando hanno tentato di imporre i ritmi di Melfi. Ma la nuova dirigenza Fiat è in grado di esprimere un progetto? C'è chi sicuramente ci pensa - risponde Pessa - e sarebbe sciocco considerare la Fiat un'anima sola: di anime ne ha tante, qualcuna con l'idea di fare cassa, un'altra con l'ambizione ancora del rilancio. Intanto, secondo Pietro Marcanaro segretario regionale dei Ds, proprio la Fiat dovrebbe proporsi un passo indietro per «riaprire il confronto». Dopo dieci anni di errori, ancora la svolta è mancata. Il governo di centro destra s'è tenuto alla finestra. La crisi dell'ultima grande «manifattura» italiana non è diventata «questione nazionale». La Fiat ha scelto una scorciatoia, pensando di potersi salvare contro i suoi lavoratori.

segue dalla prima

Strategia del manganello

La carica delle forze dell'ordine di ieri a Melfi contro i lavoratori che da una settimana bloccano lo stabilimento della Fiat non è stato un incidente, non è un episodio frutto della scelta avventata di un locale funzionario di polizia: l'attacco agli operai è stato premeditato, sollecitato più volte dal sottosegretario al Welfare Sacconi, passato da Craxi alla Confindustria (dove l'amico Parisi gli ha promosso la moglie) senza imbarazzi, e finalizzato ieri mattina dal ministero

dell'Interno in collegamento con la prefettura di Potenza. Anzi, quando è apparso chiaro che le centinaia di lavoratori ai blocchi non si sarebbero spostati volontariamente, il via libera alla carica è arrivato direttamente da Roma, dal Viminale. Ieri sera Pisanu ha lanciato un appello affinché vengano isolati «i provocatori». Ma il ministro, che in altre occasioni di emergenza ci era sembrato lucido, questa volta non ha capito che a Melfi non ci sono provocatori, non ci sono pericolosi estremisti, ci sono solo giovani lavoratori che, dopo tanti anni, non ne possono più e che con questo lungo sciopero sono diventati adulti, hanno idealmente superato la loro linea d'ombra. Il blocco della piana industriale di San Nicola di Melfi, come avevamo già raccontato nei giorni scorsi negli articoli del nostro Giampiero Rossi, non è un'iniziativa della Fiom, ma di tutti i delegati del più moderno e produttivo impianto della Fiat e solo la miopia del governo e della stessa Fiat

ha condotto la vertenza in un vicolo cieco. L'accanimento mediatico contro la Fiom, che certo potrà anche sbagliare e litigare persino con la Cgil ma ieri i suoi dirigenti erano in prima fila davanti ai manganelli di poliziotti e carabinieri, può funzionare solo per spostare l'attenzione e le responsabilità di uno scontro sociale che ha le sue ragioni profonde nelle condizioni di vita e di lavoro dei cinquemila dipendenti della Fiat Sata. Non ci sono altri motivi. Se la Fiat, se i suoi responsabili di Melfi avessero compreso i segnali che arrivavano dalle «Ute», le unità produttive di fabbrica, se non si fossero accaniti sui dipendenti con turni di lavoro massacranti, se non avessero lanciato migliaia di sanzioni, spesso pretestuose e ingiustificate, contro i giovani dipendenti del miglior impianto del gruppo, allora la situazione oggi sarebbe ben diversa, Umberto Agnelli non parlerebbe di «giorni tristi» e l'amministratore delegato Morchio non chiederebbe una prova «di

responsabilità». I lavoratori volevano un tavolo di trattativa, vero, da insediare a Melfi, con i delegati di Melfi: in cambio hanno avuto un falso accordo (non vorrete considerare un accordo qualche specie di calendario di incontri fissato la scorsa settimana?) e le botte della polizia. Ma nemmeno le manganellate hanno avuto effetto: a Melfi sono entrati solo qualche decina di capi, la produzione Fiat è ferma. L'opzione delle botte ai lavoratori non funziona. E allora come se ne esce? I problemi, di relazioni industriali e di rapporti tra i sindacati confederali, posti dal caso Melfi sono enormi. Inutile fingere che non sia successo nulla. Ma in questo momento interessa soprattutto risolvere la vertenza di Melfi e garantire la ripresa produttiva degli impianti. L'unica soluzione è che la Fiat convochi subito, e non tra una decina di giorni, un negoziato senza pregiudiziali, aperto a tutte le sigle sindacali e ai rappresentanti delle Rsu di Melfi. I quat-

tro punti della piattaforma sono chiari: ristrutturazione dei turni di lavoro con l'eliminazione della cosiddetta «doppia battuta» (cioè la ripetizione per due settimane consecutive del turno di notte); equiparazione normativa e salariale dei dipendenti della Fiat di Melfi e dell'indotto ai contratti applicati nel gruppo Fiat Auto; cancellazione dei provvedimenti disciplinari; migliori condizioni di lavoro. Se su questi punti la Fiat è disponibile subito a un confronto, allora i blocchi saranno tolti e si potrà riprendere il lavoro e la produzione come tutti desiderano. Perché i lavoratori sono i primi a tifare affinché la Fiat vada bene e abbia successo. Sarebbe un bel segnale, anche della nuova gestione confindustriale di Luca di Montezemolo. Tocca al Lingotto muoversi, senza fare affidamento sul governo che, al massimo, può fornire qualche manganello.

Rinaldo Gianola

Luana Benini

EUROPEE verso la campagna elettorale

Oggi ci sarà l'ufficializzazione delle liste per ogni circoscrizione. Nel Centro testa di lista con Napolitano e Sbarbati. Al Sud lo Sdi punta all'elezione di Del Turco



Parisi si è proposto per le Isole. Ma i vertici della Margherita non hanno gradito. Crisafulli per i Ds dovrebbe rinunciare alla propria candidatura

La Lista Prodi al Centro punta sulle donne

In testa Gruber, Napolitano e Sbarbati, risolto l'ultimo dubbio. Anche Santoro in corsa in più collegi

ROMA Sarà Lilli Gruber la capolista nella circoscrizione Centro della lista Prodi. Seguita da Pasqualina Napolitano (europarlamentare uscente, del correntone diesse) e da Luciana Sbarbati (Repubblicani europei). Ma la testa di lista potrebbe essere a quattro con Lapo Pistelli (Dl). Altri candidati: Fabio Ciani (Dl), Nicola Zingaretti e Guido Sacconi (Ds), il sindaco uscente di Pesaro, Oriano Giovannelli (Ds).

Trovare l'accordo su chi avesse dovuto essere il capolista al Centro è stato faticoso. E solo ieri mattina la Gruber ha avuto il disco verde al tavolo elettorale allargato ai leader dei partiti a piazza Santi Apostoli. Ma sulla configurazione finale della testa di lista ci sono stati problemi fino all'ultimo con un pressing per rafforzare le candidature di Pistelli, Ciani e Sbarbati (anche la Sbarbati è marchigiana e la candidatura di Giovannelli non la favorisce).

Una giornata di riunioni a vari livelli, alcune tormentate, come l'ufficio di presidenza della Margherita e poi la direzione del partito. In primo piano la questione della candidatura di Arturo Parisi a capolista nelle Isole. Il problema era esploso nella notte fra sabato e domenica. Parisi aveva fatto sapere che sarebbe stato disponibile, ma questo scombiniava i piani di Franco Marini che da tempo stava lavorando alla candidatura di Luigi Cocilovo come capolista. E rompeva le uova complessivamente perché la circoscrizione Isole risultava a quel punto troppo affollata di candidati Dl destinati ad essere eletti: oltre a Cocilovo anche Ferdinando Latteri, rettore dell'Università di Catania che ha abbandonato Fi. Poi Arturo Parisi ha fatto un passo indietro. Ha spiegato ai suoi e anche ufficialmente in una lettera inviata a Francesco Rutelli di aver voluto esercitare una pressione affinché nelle Isole ci

fosse anche la candidatura di un sardo: «Se non candidate un sardo mi candido io. 300mila elettori sono troppi perché possano essere lasciati senza una proposta di rappresentanza...». Ma il suo, spiegano nell'entourage, era anche un modo per rispondere a quei compagni di partito che sottoposti al pressing affinché si candidassero alle europee (dopo il venir meno delle candidature dei segretari) gli avevano risposto polemicamente: «Perché tu non ti candidi?». Così Parisi ha voluto mettere a verbale anche la sua disponibilità. Alla fine però qualcosa l'ha ottenuta: ci sarà anche un candidato sardo. Ma la lista delle Isole guidata da Luigi Cocilovo(Dl) ha presentato anche altri problemi dovuti al disaccordo sui candidati in Sicilia. La riunione della direzione regionale siciliana dei ds si è protratta, per i contrasti fino a notte. Tanto è vero che la segreteria nazionale del-

la Quercia si è aggiornata a stamani alle 8,30 per discuterne. Sembra superato, intanto, il problema Crisafulli: il vicepresidente dell'assemblea regionale siciliana, indagato con il presidente della regione Cuffaro per una inchiesta sui rifiuti a Messina, premeva per presentarsi alle europee, ma ieri sera ha scritto una nota tirandosi indietro: «Ho comunicato alla segreteria regionale e a quella nazionale del partito la mia disponibilità a fare un passo indietro, ma solo davanti a una candidatura forte e concordata».

Al centro delle discussioni al tavolo elettorale nella giornata conclusiva, il tema delle pluricandidature: si è discusso della possibilità che personalità di spessore, come Gruber e Michele Santoro, fossero candidati in più collegi (potendo optare per uno di questi una volta eletti) in modo da garantire, con questo meccanismo, anche candidati meno robusti. Occor-

revva soprattutto consentire qualche margine di manovra a tutela di Sdi e Repubblicani. Tanto è vero che in questi giorni c'è stata molta resistenza su Gruber e Santoro da parte di Ottaviano Del Turco e Luciana Sbarbati che temevano con qualche ragione di correre rischi. Ma il danno, qualora i candidati dei partiti minori, non venissero eletti, ricadrebbe sull'intera lista unitaria sul piano dell'immagine. Dopo un tira e molla, considerati i pro e i contro, lo Sdi ha deciso, fra l'altro, di serrare le file e puntare essenzialmente sulla elezione di Ottaviano Del Turco (circoscrizione Sud) e, se possibile, anche della sua seconda candidata, Pia Locatelli, al Nord-Ovest. È caduta così la candidatura di Ugo Intini.

Pluricandidature, dunque, per un bilanciamento a favore delle varie forze politiche che si è raggiunto anche con la formula delle tre teste di

lista in ogni circoscrizione. Fra le altre cose occorre considerare che il numero dei parlamentari italiani che andranno a Strasburgo è diminuito rispetto alle precedenti elezioni europee (da 87 a 78) e solo se la lista Prodi

avrà uno straordinario risultato sarà possibile portare in Europa i 28 parlamentari di cui dispongono oggi complessivamente i partiti che fanno parte della lista unitaria.

Da registrare, ieri, l'amarezza di

Renzo Imbeni escluso a favore di Mauro Zani nella lista del Nord-Est. Imbeni ha spiegato in una lunga dichiarazione perché è rimasto sorpreso di questa decisione. Ha parlato di promesse non mantenute da parte del segretario Piero Fassino che nel giugno del 2003 gli avrebbe assicurato la sua rielezione al Parlamento europeo «in quanto vicepresidente». «I colloqui in zona Cesarini con Fassino - ha detto Imbeni alla direzione regionale della Quercia convocata per formalizzare le candidature alla lista unitaria - non sono stati utili a farmi superare questo stato d'animo di ama-

rezza». In ogni caso l'ex sindaco di Bologna ha votato a favore delle candidature di Zani e Dolfini.

La circoscrizione Sud, capeggiata da Massimo D'Alema, dovrebbe vedere dunque in testa di lista, Michele Santoro e Ottaviano Del Turco (Sdi). Altri candidati: Andria e Giovanni Proccacci (Dl), Gianni Pittella e Enzo Lavarra (Ds), Parisi (operaio di Napoli).

La circoscrizione Nord-Ovest, capeggiata da Pierluigi Bersani, avrebbe in testa di lista Patrizia Toia (Dl) con l'aggiunta di Michele Santoro. Altri candidati: Gianni Rivera dei Dl, Mercedes Bresso, Marta Vincenzi, Antonio Panzeri e Chiara Cremonesi (Ds), Pia Locatelli (Sdi), Gianluca Susta, sindaco di Biella della Margherita.

La circoscrizione Nord-Est, capeggiata da Enrico Letta responsabile economico della Margherita, avrebbe in testa di lista Giovanni Berlinguer (Ds) con l'aggiunta di Lilli Gruber. Altri candidati: Mauro Zani e Daria Dolfini, 25 anni esponente della Sinistra giovanile Ds, Vittorio Prodi e Paolo Costa (Dl).

La circoscrizione Isole, capeggiata da Luigi Cocilovo, conta: Claudio Fava e forse Angelo Capodicasa (Ds), Ferdinando Latteri (Dl), e un candidato sardo (Gianmario Selis, ex presidente del Consiglio regionale?).

Una giornata di riunioni, alcune tormentate della Margherita e poi la direzione del partito



Roberto Cotroneo

È sempre stato così. Il numero dei giornalisti che in un momento della loro carriera sono entrati nelle liste dei partiti, e sono stati eletti al parlamento italiano o europeo, è molto lungo. Non c'è niente di strano in questo. Anche se per alcuni grandi giornalisti della vecchia generazione c'è sempre stata una certa ritrosia nel cambiare mestiere. Non si sono mai candidati, per intenderci, Bocca o Pansa, Biagi o Montanelli. Lo fece Scalfari quando rischiava una condanna per gli articoli dell'«Espresso» sul golpe del generale De Lorenzo. Ma oggi, con le candidature alle europee, le sinistra schiera alcuni nomi di giornalisti eccellenti: Michele Santoro e Lilli Gruber per la lista Prodi, Giulietto Chiesa, per la lista Di Pietro-Occhetto. E questa volta, a guardar bene ci sono degli elementi nuovi, che fanno la differenza. Intanto cambia l'importanza del-



Foto di Massimo De Vita



La giornalista del Tg1 Lilli Gruber e in basso Michele Santoro

Imbeni non viene candidato e se la prende con Fassino «Sono sorpreso e amareggiato per la scelta fatta»



L'ascesa politica di «giornalisti liberi»

La grande novità: un'invitata capolista del centrosinistra. Perché in Italia c'è un'emergenza

la candidatura. Un tempo giornalisti, ma anche intellettuali, entravano nelle liste, ma come componenti della società civile. Oggi Lilli Gruber è capolista al centro Italia per la lista Prodi. La differenza non è da poco. Il capolista è un politico, ha un ruolo politico. Un capolista non va a Strasburgo con lo stesso mandato di uno come Gianni Vattimo. Rappresenta la lista, è l'elemento più forte e visibile, trascina con sé tutti gli altri. Si può dire che Lilli Gruber è un politico della lista Prodi? Per ora no di certo. Fino ad oggi il suo ruolo è stato quello di conduttrice di un telegiornale e inviata di guerra. Lo stesso discorso si può fare su Santoro, candidato per la lista

Prodi al Sud. Santoro, che è sempre stato vicino alle posizioni dei Ds, non è mai stato un politico. E Giulietto Chiesa, che ha un passato da dirigente del Pci, ormai da moltissimi anni è un commentatore e inviato di esteri, ed editorialista de «La Stampa». Tutti corrono per le europee. Ma di fronte a loro è come se la politica avesse fatto un passo indietro, avesse rinunciato in parte al suo ruolo guida, chiedendo a personaggi noti e della società civile, di sovrapporsi a loro, di guidare le coalizioni. Tralasciamo tutte le polemiche all'interno dei partiti, sulla collocazione dei candidati eccellenti. La Margherita che dice: Santoro è Ds, i Ds che rispondono che San-

toro è indipendente. La Gruber che qualcuno vorrebbe in quota Margherita, e la Margherita che la vorrebbe in quota indipendenti. È una dinamica che è fisiologica agli equilibri di una lista composta da più partiti. Tralasciamola perché questa volta i giornalisti candidati rappresentano una quota del tutto nuova. La quota guerra. La guerra in Iraq spiega le loro candidature, e la guerra in Iraq spiega anche quel passo indietro della politica che per certi versi è persino sorprendente. Qui non siamo di fronte a Furio Colombo, Corrado Augias o Tana De Zulueta che si fanno eleggere per occuparsi delle cose che meglio conoscono, e su cui hanno una competenza.

Qui c'è uno stretto rapporto tra la verità di quello che accade e menzogna mediatica. Queste persone non condividono soltanto un programma politico. Queste persone sono la dimostrazione più esplicita che siamo di fronte a un problema immenso. La Gruber, nel modo in cui le era possibile, ha cercato fino a ieri di raccontare quanto quella guerra fosse nient'altro che un conflitto post-coloniale di tipo nuovo e pericolosissimo. Michele Santoro, finché ha potuto e finché non lo hanno censurato, ha mostrato al suo pubblico le bugie e le contraddizioni di una propaganda che ha sfiorato il regime. Giulietto Chiesa ha scritto, e ha detto, tutto il possibile sulle false verità

della politica di Bush e dei suoi alleati. Tutti e tre sono giornalisti, e tutti tre sono volti televisivi. Dunque visibili e noti. E sono soprattutto l'esatto contrario del miglior modello di propaganda mediatica imperante: il modello Vespa.

Chi vota per loro, vota dei volti familiari che raccontano un'altra storia, e che certamente sono per il ritiro immediato dei militari italiani dall'Iraq. Chi ha pensato di candidarli con un ruolo politico così forte ha messo nero su bianco il problema dell'informazione, della censura, e della manipolazione della verità sul piatto della bilancia. Non è un caso che due di loro, Santoro e Gruber, siano gior-

nalisti del servizio pubblico, ed entrambi abbiano avuto seri problemi con l'azienda Rai. Le loro candidature, che si sommano al nuovo ruolo strategico e organizzativo di Gad Lerner nella lista Prodi, altro giornalista che alla televisione deve molto, ci dicono che la partita di queste prossime elezioni avrà un tavolo nuovo, per certi aspetti più importante degli altri: il tavolo della libertà dell'informazione. Il tavolo di chi chiede a dei bravi cronisti di guidare una lista di coalizione, sapendo benissimo che da oggi in poi non potranno più fare il mestiere che hanno sempre fatto. E decide di non imporre a tutti i costi il primato della politica.

Speriamo che questa esigenza si riveli una mossa vincente, anche dal punto di vista elettorale. Ma non c'è altra scelta. Perché è proprio sul diritto a sapere la verità di quello che accade ogni giorno, e che ci interessa enormemente da vicino, come mai prima era accaduto, che si gioca la partita di queste prossime elezioni.



25 aprile Resistenza è libertà

Contessa e Bella Ciao
Fabrizio De Andrè e i Modena City Ramblers
gli Almamegretta e Paolo Pietrangeli

Le canzoni e i nomi della vecchia e nuova Resistenza in uno straordinario cd

in edicola con l'Unità a soli 7 EURO in più



l'Unità

Maria Novella Oppo

MILANO Tra le altre vergogne orchestrate in tv domenica, in spregio della festa della libertà, c'è da registrare anche la censura al programma della Gialappa's Band «Mai dire domenica». Ovviamente il direttore di Italia 1 Luca Tiraboschi nega che si possa parlare di censura, ma lo sfidiamo a trovare una parola più adatta a definire un taglio di 40 minuti di gag interpretate da Neri Marcoré, Giobbe Covatta, il mago Forrest e Marcello Cesana (il Gurzo). Tutti colpevoli di aver citato o interpretato personaggi politici in epoca di malintesa par condicio. Ieri sera l'intimazione è arrivata anche a "Striscia". Ricci: «Vedremo».

Come se la legge, che prevede l'obbligo per i candidati di non invadere gli spazi della programmazione facendosi propaganda illecita, fosse invece lo strumento adatto per impedire la libertà di espressione, e quindi di satira, che è garantita dalla Costituzione e non può essere sospesa da nessuna normativa.

Le cose sono andate così, come le racconta per la Gialappa Marco Santin: «Solo venerdì ci hanno comunicato che dovevamo eliminare quei pezzi, ma, nel comunicarcelo, nessuno dell'azienda ci ha voluto mettere la faccia. Abbiamo avuto la notizia tramite un avvocato che riceveva ordini da qualcuno di cui non poteva fare il nome». Una scena quasi altrettanto satirica quanto quelle tagliate.

E come mai Mediaset non ha mostrato la faccia, l'autorità interna, i responsabili ai quali risaliva la decisione messa in atto improvvisamente? Come ogni azienda, anche quella di Berlusconi ha le sue gerarchie, che questa volta sono state scalcate da un'autorità superio-

NORMALIZZAZIONE televisiva

L'altra sera la trasmissione «Mai dire domenica» è stata pesantemente censurata. In nome della par condicio sono state tolte le performance di Covatta, Marcoré e del Gurzo



Marco Santin: «Solo venerdì ci hanno comunicato che dovevamo eliminare quei pezzi. Il provvedimento «par condicio» comunicato anche a «Striscia». Ma va in diretta

Censura, Gialappa's dimezzata

Protestano gli autori: «Fede che sbeffeggia la Gruber non lo tagliano, noi sì»



Carlo Taranto, Giorgio Gherarducci e Marco Santin, insieme allo staff "Mai dire domenica"

«La Rai non produce più, e le spara grosse»

L'ex dirigente Stefano Balassone: non è che una caricatura del reality

Silvia Garambois

ROMA Il «caso Bilancia», con l'intervista nel corso di «Domenica in» al serial killer, ha aperto anche una sorta di nuova frontiera della televisione, quella della tv che non ha più vergogne pur di conquistare ascolti: Stefano Balassone, che con Angelo Guglielmi aveva creato in Italia la tv «della realtà», capace di scioccare e far pensare, taglia corto sull'intervista di Paolo Bonolis a Donato Bilancia: «Ormai questa è solo una tv che vuol farsi notare».

Però i serial killer in questo momento sono di moda, con il film di David Grieco, «Evlenko», nelle sale...

«Il problema della televisione italiana è un altro: non potendo più essere davvero produttiva, perché non c'è un mercato italiano e abbiamo una condizione di minorità nel mondo, allora tende a sparare grosse piuttosto che interessanti...».

Insomma, anche in questo caso insegue soltanto la strada

e il successo del reality show? «È una caricatura del reality. Io non ho visto l'intervista, domenica scorsa, ma da quanto si legge l'unica differenza è che è un reality senza tarocamenti...».

Portare Bilancia in tv, insomma, significa non cascata nella sindrome D'Eusanio, con il pubblico che resta sempre col dubbio che sia tutto fasullo?

«Sì, è più forte della D'Eusanio, perché la sua storia è stata confermata dai giudici, quello che la D'Eusanio invece non può permettersi e può soltanto approfittare dell'aspirazione della gente a farsi vedere. Ma il motore è lo stesso. Bilancia aveva bisogno di farsi voler bene dal resto del mondo, quindi ha cercato di farsi vedere in tv: era normale che trovasse una tv sulla sua strada».

Forse era meno normale che si trattasse della rete ammiraglia della Rai, la domenica pomeriggio...?

«Bah... Io credo che in tv si possa e si debba parlare di tutto,

sono contrario a una tv edulcorata, che vuole essere protettiva nei confronti degli utenti: gli utenti non hanno alcun bisogno di «essere protetti». Detto questo, probabilmente, l'analisi delle motivazioni di un serial killer era meglio farla da qualche altra parte».

Ma lei ha mai visto «Domenica in»?

«Non tanto. Una volta, sì, c'era Milingo. E non è che Bilancia sia peggio di Milingo, che è una sorta di serial-escorcista! Mi paiono fatti della stessa pasta, è normale trovarli insieme in trasmissione».

Il «caso Bilancia» è scoppio in parallelo con altri casi: quello delle censure a Carlo Lucarelli per «Blu notte» e al-

L'ANGOLO DI PIONATI

Francesco Pionati, vicedirettore del Tg1 e firma del settimanale Panorama, di proprietà del presidente del Consiglio, fermo e deciso: «Ultimatum e ricatti, strumenti che una democrazia non può accettare. E infatti la reazione delle istituzioni e delle forze politiche è unanime: ai terroristi assassini non si cede. Le immagini di oggi - dice Mastella - mi fanno ricordare quelle di Moro prigioniero delle Br. Berlusconi - fa sapere da Palazzo Chigi il sottosegretario Bonaiuto - segue la vicenda minuto per minuto, confermando la linea del silenzio e del riserbo

decisa dal governo. Sulla proposta di un dibattito parlamentare, intanto, il ministro Giovanardi annuncia: si farà a liberazione avvenuta. Riferimenti quelli al ritiro dall'Iraq che alimentano una preoccupazione espressa da radicali e centrodestra: che i terroristi cerchino, come in Spagna, di influire sugli equilibri politici del nostro paese. Ne è certa Emma Bonino, lo teme Schifani che dice: il messaggio dei rapitori mira a modificare non la situazione in Iraq, ma quella in Italia, a farla precipitare nel caos».

Ultimatum e ricatti inaccettabili

le ferree limitazioni a «Blob», in nome di una mal digerita par condicio. Che ne pensa?
«Penso semplicemente che la Rai, avendo perso l'occasione anni fa di allontanarsi dalla tutela del sistema politico, alle scadenze elettorali si fa venire i reumatismi e l'artrite e si irrigidisce tutta. La re-

sponsabilità è anche di chi non ha avuto nessuna idea sul destino della Rai».

Non stiamo scivolando nella legge Gasparri...?
«Io intendo anche le gestioni e i governi che ci sono stati prima. Ne parlavo questa mattina con i miei studenti: se il sistema politico precedente è stato per la Rai una colla tenace, la Gasparri ora aggiunge il cemento. Ma c'è una responsabilità di tutti, dai tempi della lottizzazione in poi».

Ormai c'è chi considera i vecchi tempi della lottizzazione un'età dell'oro, rispetto ad oggi!
«Quando i partiti, come azionisti della Rai, erano anche connotati culturalmente, la lottizzazione per quanto detestabile portava anche un contributo culturale. La crisi delle politiche ideologiche ha rappresentato anche una caduta delle culture e della legittimità: oggi è difficile pensare a un avvenire e ad una autonomia della Rai quando l'unica ideologia sopravvissuta è quella del controllo».



IL PRINCIPE DEI FORI

missariamento della Procura di Aosta perché l'aveva nel frattempo arrestata. Fu allora che annunciò trionfante: «Ho un'idea sul vero killer, ci manca solo le prove» (26 agosto). Per la «controinchiesta» nominò sei «consulenti internazionali», detti anche il «pool Taormina». Lui già il 10 febbraio 2003 era felice di comunicare che «sta per chiudersi il cerchio intorno all'assassino». «Stiamo ottenendo risultati straordinari», annunciò il glo-

betrotter del Foro romano, senza precisare quali (11 aprile 2003). Il 18 il Giornale gli rubò a viva forza una dichiarazione: «Non lo scriva, ma abbiamo ormai la prova certa, certissima che Annamaria non ha ucciso il figlio. Sappiamo chi è l'assassino». Il 24 si sibilò appena: «Abbiamo trovato l'arma del delitto: non è né un martello né una pentola». Poi dovette abbandonare il plurale maiestatico: gli altri avvocati del pool lo piantarono in asso l'uno

dopo l'altro. Il 4 giugno anticipò «scoperie clamorose». Il 12 parlò di «conclusioni sconvolgenti, di assoluta scientificità» dei suoi 007. Nessuna pietra per quei dilettanti del Ris di Parma: «indagini esilaranti, abbagli sconvolgenti», roba «da denuncia penale». Il 13 convocò una conferenza stampa («non certo per esibizionismo», precisò) per annunciare: «Abbiamo scoperto l'impronta di un tacco sporco di sangue, scarpa da ginnastica o da riposo, piede destro». Anche l'arma prese una forma più definitiva: «Un oggetto circolare, cavo al centro: forse un moschettone da montagna», o forse un krafen allo zabajone. «Dell'assassino sappiamo tutto: nome, lavoro, abitudini, cosa mangia e cosa pensa. Sono 33 gli elementi che lo accusano. Abbiamo intuito persino il movente».

Schivo come sempre, Taormina evitò di andare oltre, così il killer seguì a circolare per Cogne. Poi l'avvoca-

to, da quel noto garantista che è, puntò il dito sui vicini di casa: «La pista giusta è quella, entro pochi giorni avrò novità esplosive». Soprattutto sulla «possibile arma», astutamente nascosta dai vicini nel loro giardino. Ne torchiò a dovere alcuni, senza cavare un ragno dal buco, ma ovviamente annunciando «clamorosi sviluppi». Poi, saltellando da uno studio tv all'altro, invitò le tv a «spingere i riflettori sulla vicenda». Il 15 colpo di genio fu quando l'ubiquo avvocato chiese ai giudici di disporre una «superperizia». E quella del criminologo tedesco Schmitter, che ora ha sentenziato: sul pigiama hanno ragione la Procura e il Ris e torto il pool Taormina. Un boomerang catastrofico. Ma lui non si perde d'animo: «La perizia è favorevole a noi». Anche se dice il contrario? «Ci dev'essere un errore di traduzione». Ecco, non resta che denunciare l'interprete. O, in subordine, il dizionario.

re, o addirittura suprema, che si è nascosta dietro una legge varata per tutt'altri scopi.

Così le forbici hanno colpito anche Dante Alighieri interpretato da Giobbe in perfette terzine, nonché l'irresistibile Gasparri (molto meglio dell'originale) di Neri Marcoré e perfino il Gurzo, animale immaginario che evidentemente ha trovato spazio nelle liste di Forza Italia. Nonché i sondaggi del mago Forrest, che non sono certo meno attendibili di altri della casa.

«E come mai le forbici-chiede Santin-hanno risparmiato Emilio Fede che sbeffeggiava in diretta una candidata del centrosinistra (Lilli Gruber)? Sarà forse perché il direttore del Tg4 è dello stesso partito dell'editore?». La domanda non ha bisogno di risposta. Mentre un grosso interrogativo pende sulla prossima puntata (l'ultima di stagione) del programma di Marco Santin, Carlo Taranto e Giorgio Gherarducci, incorno nella censura insieme a Blob (che da giorni va in onda «imbavagliato») e al programma di Carlo Lucarelli sulla storia della mafia. E non si può non notare come mafia e personalità politiche della destra vengano assimilate dalla destra stessa in una singolare contiguità.

Comunque, se la regola imposta alla Gialappa dovesse passare, la tv diventerà un seguito ininterrotto di volgarità da reality show o di propaganda diretta. Un Berlusconi che taglia un nastro di qua e una maialata di là. Si rischia che non resti niente di guardabile e in questo niente non ci vuole stare nemmeno la Gialappa. Dice infatti Santin: «Abbiamo in programma una puntata con Antonio Albanese, ma se dobbiamo togliere altri 40 minuti, non credo che andremo in onda. Vogliamo capire bene qual è la regola anche per gli altri o se vale solo per noi».

Tv, radio, giornali inizia giovedì la par condicio

ROMA Giovedì, giorno della pubblicazione del manifesto per la convocazione delle elezioni, scatta anche l'inizio della par condicio: la comunicazione politica radiotelevisiva viene regolata da una legge del febbraio 2000 che ha l'obiettivo di garantire ai vari soggetti parità di accesso ai mezzi di informazione e l'imparzialità dei media. Per tv e radio nazionali pubbliche e private sono ammessi solo messaggi politici autogestiti gratuiti, offerti in parità di condizioni, ma la Rai ha l'obbligo di trasmetterli. Per le locali che accettano di trasmettere messaggi gratuiti rimborsati dallo Stato (uno al giorno per ogni partito), potranno trasmetterli a pagamento (due al giorno per partito). Gli spazi sono regolati da Authority e commissione di vigilanza. In campagna elettorale è vietata alle amministrazioni, governo compreso, la comunicazione, salvo quella «indispensabile». Quotidiani e periodici devono garantire parità di condizioni nell'accesso a messaggi politici, comunicandoli sulle testate (esclusi i giornali di partito). È vietata la diffusione di sondaggi nei 15 giorni precedenti il voto.

Segue dalla prima

Lucia Annunziata si è alzata, «lascio l'edificio», ed è andata a casa. Non si dimette, ma non parteciperà al Cda di oggi, né ai prossimi. Tornerà a Viale Mazzini quando «qualche autorità di questo paese», le istituzioni, le spiegherà perché «devo sopportare tutto questo». Sono stati i presidenti delle Camere a nominarla «presidente di garanzia».

Nella lettera al Dg Annunziata ha rivelato anche di «aver ricevuto da Vespa due missive con frasi minacciose, che ti ho girato» e le ha rese pubbliche. Vespa nega le minacce, però non si sente «garantito» dalla presidente: «In quale azienda ci si parla e ci critica attraverso le agenzie di stampa?»; si sente messo alla «gogna» per le trenta lire in meno sul suo contratto, «quando non si parla dei miliardi versati per comprare il silenzio di un illustre professionista che in campagna elettorale ha fatto quel che ha fatto». Enzo Biagi? Torna sugli attacchi dall'Unità («187 in 50 giorni», ha detto Vespa ieri a «Otto e mezzo») e conseguenti minacce ricevute. Infine un messaggio oscuro, riferito, spiega a Ferrara, a «una persona che mi ha attaccato» e alla quale non è andata tanto bene. Persona che ora non c'è più.

Cattaneo risponde a Lucia Annunziata: «Non ti ho mai minacciato, ti ho solo telefonato arrabbiato perché ogni volta mi parli attraverso lettere pubbliche e sono scattato, al di là delle mie intenzioni». Sarebbe sbottato dopo «un anno di continue provocazioni» e «offese»: «Mi hai detto che "non sono in grado di gestire quest'azienda" e che faccio finire le cose sempre a "tarallucci e vino"». È pronto a un chiarimento davanti al Cda e al collegio sindacale sulla vicenda Bilancia, ma accusa Annunziata di procurare un «danno aziendale» con le denunce pubbliche. Sposa la tesi della «provocazione» tutto il centrodestra: una «attenuante» agli insulti, per Bonatesta di An, che pure critica il Dg per non aver bloccato in tempo l'intervista a Donato Bilancia fatta da Bonolis a «Domenica In» e chiede conto di un eventuale pagamento al killer. Oppure il leader della Cdl la mettono sulle liti a due: «Siamo davvero ad altissimi livelli...» nello scontro, commenta Fini; «risse da ballatoio» per Follini, Udc, che critica un servizio pubblico che «intervista un serial killer quasi fosse un divo».

L'Ulivo chiede le dimissioni di Cattaneo (il ds Giulietti e Zanda, Margherita; Morri, ds, solidarizza con Annunziata e invoca una presa di posizione del Cda. Il presidente della commissione di Vigilanza, Petruccioli, ha chiesto di visionare la cassetta di «Domenica In» e ritiene «inopportuno» sia il orario che il tipo di programma scelto per mandare in onda l'intervista. «Non accetto che ora si parli di una lite tra fidanzati», sbotta Lucia Annunziata in privato, «mi ritengo parte offesa. Il direttore generale ha insultato il presidente, e io sono stata nominata dal Parlamento, Cattaneo no. Non mi bastano le scuse e non andrò alla riunione del Cda». Altro che scontri a due, «è una

NORMALIZZAZIONE televisiva

Gli impropri al telefono del direttore generale: ti faccio vedere i sorci verdi, non mi hai mai visto incazz... Lei lascia viale Mazzini: tornerò quando qualcuno mi spiegherà perché devo sopportare tutto questo



La presidente rivela di aver ricevuto minacce anche da Vespa. Il giornalista smentisce ma da Ferrara si lamenta. Poi dice: in 50 giorni l'Unità mi ha attaccato 187 volte

Cattaneo insulta, Annunziata sbatte la porta

Il presidente Rai: ha detto che mi prenderà a calci in c... Bufera dopo il pluriomicida da Bonolis



Un momento della intervista concessa a Bonolis da Donato Bilancia nel carcere di massima sicurezza di Padova e trasmessa a "Domenica in"

Vespa/1 Par condicio. Anche noi chiediamo protezione

Ecco un brano tratto dalla lettera di Vespa alla Annunziata

«Sfoglia per favore la collezione più recente di "Europa" e dell'"Unità". In privato ricevo la solidarietà dei massimi dirigenti dei partiti di riferimento di quei due giornali, oltre che una certa protezione della polizia per le minacce che questa campagna comporta.

...Io continuerò a lavorare serenamente e a difendermi in ogni campo e con ogni mezzo. La vita mi ha insegnato che chiunque mi abbia fatto del male, alla fine non ne ha tratto benefici».

Vespa/2 Gli avvertimenti

Vespa: «Colui a cui mi riferivo nella lettera è morto»
Vespa: «Berlusconi è l'editore di riferimento della Rai».
Barbara Palombelli a Vespa: «Ma i giornalisti che attaccano Bruno Vespa sono invidiosi o cos'altro? Perché i politici di riferimento di questi giornali sono sempre da lei e sono sempre contenti».

Citazioni tratte dalla trasmissione Otto e mezzo di La7, andata in onda ieri sera

Teatro Vittoria

RadioRai la Cenerentola alza il volume sulla crisi

RadioRai alza il volume: la radio pubblica esce dagli studi di Via Asiago e Saxa Rubra per parlare di sé, degli ascolti in crisi e del ruolo da Cenerentola della Rai. Una giornata al Teatro Vittoria autofinanziata, indetta per chiedere interventi immediati perché tutti coloro che operano nel settore possano portare avanti con mezzi adeguati la

qualità e il pluralismo nell'informazione.

Dopo ottant'anni, le rappresentanze sindacali di giornalisti e lavoratori hanno organizzato un appuntamento culturale, più che politico, la quale hanno partecipato «voci storiche» come Enrico Vaime, o care agli ascoltatori come Fiamma. volti tv come Mirabella, personaggi come

l'ex presidente Rai, Zaccaria. Un giorno denso di ricordi: Sergio Zavoli ha rievocato come la radio «uni l'Italia», le tante cronache in diretta di eventi nazionali, in una Rai che negli anni 50 era il «latifondo» De, «già con la lottizzazione ci sembrava raggiunto il pluralismo», ricorda il giornalista senatore, ma «il pluralismo va valutato nell'insieme, non col bilancino in ogni programma». I problemi sono anche di libertà nella scelta di un programma o della musica: «Occhio alla play list», segnala il «consiglio» Presta, che avvisa: «Quando la satira dev'essere eroica è un problema».

Eppure anche questo incontro è

stato denunciato come di «parte»: al mattino in una nota del direttore del Gr, Bruno Socillo, e nella presa di distanza di due membri del comitato di redazione del Gr. «Il 2003 è stato un anno difficile - dicono i Cdr dei giornali radio - Radiouno ha perso oltre un milione di ascoltatori. Radiodue ha subito pesanti emorragie sia nei programmi di rete che negli spazi informativi. Meno grave la situazione di Radiotre, che ha subito cambiamenti di linea editoriale». Un «grido d'allarme» per l'indifferenza della Rai verso la radio, la mancanza di investimenti, tecnologie e strategie editoriali. I tanti precari, più ricicabili e magari

assunti «quando andremo in pensione», dice uno di loro.

Rispetto al 2001, negli ultimi mesi del 2003 RadioRai ha perso nel giorno medio oltre due milioni di ascoltatori (-13,01%) e più di sette milioni (-24,02%) nell'intero arco settimanale. Per il 2004, le prime cifre fornite da Auditradio indicano un'inversione di tendenza (+14%) ma non bastano (e sono cambiati i criteri di rilevamento). La pubblicità è dirottata sulla tv, «uno scandalo», per Serventi Longhi, segretario Fnsi, dovuto «al fatto che chi rastrella la fetta più grossa di pubblicità, è proprietario soltanto di televisioni».

n.l.

«Il serial killer offerto a 155mila bimbi sotto i 14 anni»

«Hanno violato i codici. Qualcuno deve pagare per quanto è accaduto». Il Movimento genitori denuncia "Domenica in"

L'intervista Maria Rita Munizzi presidente del Moige

Daniela Amenta

ROMA «Una decisione scellerata da parte della Rai. Qualcuno deve pagare e assumersi la responsabilità di quanto accaduto. Basta con gli scaricabarile. Quando andò in onda, al Tg1, un servizio su una retata di pedofili e furono mostrate le immagini della vittime, Gad Lerner si dimise. È il caso che qualcuno prenda esempio dall'ex direttore». Maria Rita Munizzi, presidente del Moige - il Movimento dei genitori -, è furibonda. Snocciola i dati Auditel secondo i quali, l'intervista di Bonolis a Donato Bilancia, sarebbe stata seguita da 155mila minori tra i 4 e i 14 anni. Punta il dito sull'orario, soprattutto. «Alle 19 la gente normale è in cucina a preparare la cena, mentre i bambini guardano Bonolis. Non si può chiedere alle famiglie un controllo così rigoroso, preventivo, di una trasmissione definita «intrattenimento».

Presidente, allora è vero, avete denunciato Domenica In?
Confermo. È stato violato il codice di autoregolamentazione per tutelare i minori. Codice sottoscritto dai network televisivi dopo anni e anni di battaglia. L'intervista al pluriomicida è andata in onda nella cosiddetta fascia di protezione rafforza-

ta, un orario compreso tra le 16 e le 19.30.

Cosa si dovrebbe trasmettere in questa fascia?

Programmi per bambini e adolescenti, in particolar modo. Evitando trasmissioni con contenuti violenti, volgari o che trattino di conflitti familiari.

E nel caso la norma venga violata, che accade?

Sono previste sanzioni economiche, ma non mi risulta siano state mai pagate. Anche per questo motivo oggi si terrà una seduta speciale del comitato di vigilanza. La misura

è colma, oltre non è più possibile spingersi.

Bonolis ha invitato la sua e altre associazioni in studio, domenica prossima, per un confronto. Ci andrete?

No, se sarà lui a dirigere il dibattito. Stiamo parlando di un uomo

di spettacolo, abituato alle telecamere, in grado di controllare tempi, modi e applausi. Noi siamo semplici cittadini, gente comune che paga il canone e si aspetta un qualche servizio dalla Rai. Non siamo disposti a finire nel tritacarne della spettacolarizzazione. Se Bonolis è davvero

interessato a discutere con noi sul ruolo della televisione, inviti un giornalista super partes, un esperto, che possa gestire il contraddittorio.

Chi è il responsabile di quanto accaduto? La colpa è solo di Bonolis?

No, non credo che il conduttore

sia così potente. Il fatto stesso che l'intervista sia stata preceduta da una serie di spot che la promuovevano, indica che il fatto fosse acclarato. I vertici dell'azienda e di rete erano perfettamente a conoscenza del colloquio tra Bonolis e il serial killer, visto che hanno firmato le richieste per l'intervista e le hanno inoltrate al ministero di Giustizia. Il nostro non è un accanimento nei confronti di Bonolis, sia chiaro, ma un atto d'accusa nei confronti dell'azienda. Certo è che il conduttore ha esagerato attraverso un delirio d'onnipotenza insopportabile.

Il presentatore ha detto di aver realizzato e trasmesso l'intervista per «fare chiarezza» e perché il Paese potesse interrogarsi sulla vicenda. L'intervista, a suo avviso, ha sciolto davvero qualche dubbio?

Niente affatto, e non ha aggiunto assolutamente nulla a quanto già si sapesse. Cosa immagina Bonolis? Che l'Italia si fermasse per seguire le farneticazioni di un uomo che ha ucciso diciassette persone? Si può anche decidere di spegnere la televisione.

Deve essere accaduto a molti, considerato lo share del programma. Appunto.

polemica con la Rai

Cofferati si fa un tg autogestito

BOLOGNA Dopo settimane di «oscuramento» di Sergio Cofferati da parte del Tg3 dell'Emilia Romagna è arrivata una proposta «riparatoria»: infilare le parole del candidato del centrosinistra in un «panino» tra due esponenti del centrodestra. Esattamente come accade sui Tg nazionali ai leader dell'Ulivo, schiacciata tra Bondi e Schifani. Ma Cofferati dice no alla proposta Rai: «È un rimedio peggiore del male». E chiama in causa la presidente Lucia Annunziata e la direttrice delle testate regionali Angela Buttiglione, a cui arriverà presto una lettera del Cinese. «La Buttiglione ricopre un incarico che dovrebbe essere di garan-

zia - spiega Cofferati -. Ma io non mi sento rappresentato né garantito dal servizio pubblico: vorrei che qualcuno, Annunziata o Buttiglione, mi dicesse che sbaglio e me lo dimostrasse coi fatti». Il candidato si dice «esterrefatto» dopo un mese di monitoraggio (dal 15 marzo all'11 aprile) sui notiziari Rai effettuati dal suo staff. Risultato: quasi venti minuti al sindaco Guazzaloca e alla sua giunta e 36 secondi all'opposizione e allo sfidante. Con due settimane, quelle centrali, in cui il tempo dedicato al centrosinistra è stato pari a zero. Per recuperare la «visibilità negata» dal servizio pubblico, lo staff di Cofferati ha dato vita a un Tg via Internet («Oppure Tg») che da ieri va in onda (dal lunedì al venerdì) sul sito del candidato. A realizzarlo una ventina di giovani volontari tra i 22 e i 27 anni, tutti studenti di Scienze della Comunicazione a Bologna. Ingredienti: notizie politiche, ma anche cronaca e sport. «Sono convinto che il nostro Tg lascerà una traccia», spiega Cofferati. **a.c.**

il manifesto

Un nuovo volto con tante facce

Trentatré anni, compleanno importante. Per l'occasione, oggi il manifesto cambia veste. In copertina resterà il colore arancione, resterà la grande immagine e il titolo graffiante, resteranno Jena e Vauro. Resterà anche l'editoriale, unico elemento scritto: per il resto titoli e sommari ne faranno una copertina-vetrina. Nel primo sfoglio le notizie del giorno, l'attualità più stretta. «Saremo costretti a fare scelte stringenti - dice Gabriele Polo, che dirige il quotidiano comunista insieme a Mariuccia Ciotta - ma potremo offrire subito il nostro «primo piano». Che so, oggi potrebbero essere le vicende degli ostaggi, le cariche

della polizia a Melfi e il conflitto iracheno. Poi seguiranno i notiziari suddivisi com'è ora, per sezione». Al centro del giornale, una pagina dedicata ai commenti e alle lettere dei lettori, a una delle quali risponderà Riccardo Barenghi; a fianco il reportage o l'inchiesta. In ultima «la storia»: «Scegliremo - dice Polo - di raccontare persone, luoghi e avvenimenti che abbiano segnato un cambiamento, o che siano, nel loro piccolo o nel loro grande, paradigmatici».

Altra novità, l'arrivo di un amministratore delegato dall'esterno: è Emanuele Bevilacqua, negli anni 80 redattore al manifesto, e che torna dopo una esperienza di manager culturale. «Pensa, c'è il nuovo manifesto» è il terzo cambiamento, una campagna pubblicitaria che, a maggio, sarà in 700 cinema con uno spot a cui hanno offerto il volto e la loro testa Stefano Benni, l'attrice Jasmine Trinca, il cantante Morgan. Il 28 aprile, festa all'Alpheus di Roma con Daniele Sepe.

L'ematologo dell'Ist era stato allontanato il 1° aprile per le sue prestigiose collaborazioni all'estero. «Impossibile continuare»

Luzzatto: licenziato, illuso e beffato

Dopo le promesse di Sirchia, nessuna marcia indietro: il professore resta fuori dall'Istituto tumori di Genova. «Ora basta»

Federico Ungaro

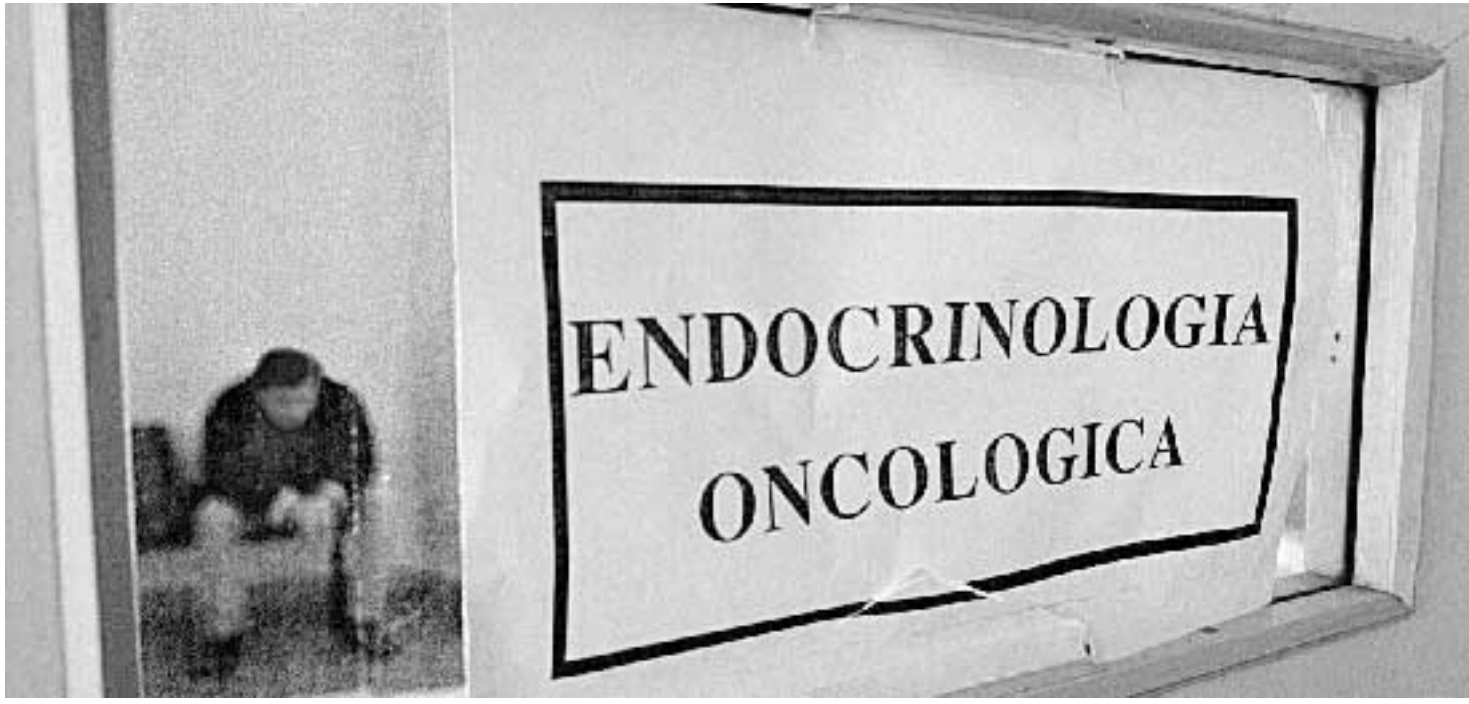
GENOVA «Sono stato licenziato il primo aprile. Un accordo siglato il 6 aprile prevedeva che sarei stato reintegrato. Dopo tre settimane non ho avuto ancora nessuna notizia in questo senso e quindi sono nell'impossibilità di continuare a lavorare». A parlare così è Lucio Luzzatto, illustre esperto di ematologia, direttore scientifico dell'Istituto nazionale per la ricerca sul cancro (Ist) di Genova. Genovese classe 1936, ha lavorato prima in Nigeria, successivamente a Napoli, poi a Londra e infine negli Stati Uniti d'America, in uno dei Centri di ricerca oncologica più illustri, lo Sloan-Kettering Cancer Center di New York. Dal 2000 è tornato in Italia, assumendo la direzione scientifica dell'Ist. Poi il primo aprile scorso improvvisa arriva la lettera di licenziamento firmata dal commissario Maurizio Mauri. Il mondo scientifico si solleva e denuncia l'assurdità del provvedimento. Sirchia cerca di mediare, proponendo - durante il summit di Cernobbio - di affidare a Luzzatto la direzione del nuovo laboratorio-ospedale di San Martino. Ma la situazione non si sblocca. «Prendo atto - dice chiaro il professore - che l'Istituto non cambia la sua posizione. Per me continuare a restare è impossibile». **Professore, l'hanno licenziato contestandole collaborazioni prestigiose con istituti esteri...** «È una motivazione che ho

le tappe

- **1° APRILE: IL LICENZIAMENTO**
Luzzatto viene licenziato. Il commissario dell'Ist di Genova Mauri gli contesta di collaborare con prestigiose istituzioni scientifiche straniere. Il mondo accademico di ribellia: «Atto pretestuoso e grave». Firmano il documento di solidarietà a Luzzatto, tra gli altri, Dulbecco, Amati, Romeo e Ballabio.
- **3 APRILE: LO SCANDALO**
«E una vergogna». Lo dice Rosy Bindi, che da ministro della sanità del governo Prodi convinse il professore - che lavorava negli Usa - a tornare in Italia. Quello stesso giorno Sirchia annuncia l'invio di un ispettore a Genova per chiarire la questione. Ma l'ispettore non arriva.
- **6 APRILE: IL BLUFF DI SIRCHIA**
«Tutto risolto». Sirchia a Cernobbio annuncia di aver mediato tra Luzzatto e l'Ist. La soluzione: il professore rimane direttore scientifico dell'Istituto, poi gestirà un nuovo laboratorio in piena autonomia.
- **13 APRILE: IN PARLAMENTO**
- **16 APRILE: «NATURE»**
Il caso Luzzatto finisce sulla prestigiosa rivista scientifica «Nature», a cui il professore concede un'intervista.



Lucio Luzzatto
l'ex direttore
scientifico
dell'Istituto
Tumori
di Genova



contestato punto per punto. E i dati che ho portato sono stati considerati validi non solo dal mio legale, ma anche da altri avvocati indipendenti. Nel corso del 2003 ho dedicato 2107 ore di lavoro all'Istituto. Se a questo, aggiungiamo il tempo dedicato alle attività di rappresentanza saliamo a 2443 ore. Una media cioè di 47 ore settimanali. Nello stesso periodo, ho preso cinque giorni di ferie e sono stato in America, allo Sloan-Kettering per 16 giorni».

A quanto pare questi ultimi non sono piaciuti al commissario dell'Ist...
«Non saprei, però ci tengo a sottolineare che negli Usa ci sono andato in qualità di direttore scientifico e non per conto mio. E dalla mia collaborazione oltreoceano, richiesterò dall'Istituto prima ancora che ci andassi a lavorare, derivando progetti di ricerca e finanziamenti per l'Istituto stesso. Quanto al mio lavoro qui in Italia, l'Ist è una struttura pubblica, non faccio

visite private e tutti i miei pazienti, provenienti da tutta Italia e affetti da una rara malattia ematologica, sono in regime di servizio sanitario nazionale».
Si parla di scontri sulla gestione amministrativa...
«Io conosco soltanto le motivazioni ufficiali espresse nella lettera di licenziamento». **A Cernobbio le hanno promesso che il licenziamento sarebbe stato revocato, e che poi ci sarebbe stato il suo pas-**

saggio al nuovo laboratorio di ematologia molecolare. Lo avrebbe gestito in piena autonomia?
«L'accordo prevedeva che il laboratorio dal punto di vista scientifico sarebbe dipeso da me, mentre dal punto di vista amministrativo da una qualche struttura sanitaria di Genova ma non comunque dall'Ist. Inoltre sono stati stabiliti alcuni parametri di base: avrebbe avuto le dimensioni di almeno 100 metri quadrati, le attrezzature necessa-

rie alla ricerca nel campo dell'ematologia molecolare, due persone oltre a me e un finanziamento adeguato a iniziare le ricerche. Non si è ancora parlato di altre cifre, come il budget annuale. Ma col fatto che il licenziamento non rientra...»
Con il suo stop l'attività di ricerca all'Istituto è ferma?
«Naturalmente i ricercatori agiscono in autonomia: sono scienziati ciascuno con la sua personalità e i suoi progetti: sanno quello che

fanno. Qui all'Ist lo fanno bene, e perciò la ricerca continua. Il compito principale della direzione scientifica è il coordinamento e la programmazione a medio-lungo termine decidendo, con i colleghi, le scelte programmatiche e come ottimizzare l'utilizzo delle risorse. Certo ora manca la leadership scientifica».
Ha parlato con Mauri personalmente dopo il licenziamento?
«No, non c'è stato alcun contatto con il commissario dell'Istituto».
Il suo ricorso contro il provvedimento è ancora in piedi?
«Ho dato mandato al mio avvocato di continuare con le iniziative legali. Questo comunque non mi tiene fermo ad aspettare. Ho già una serie di proposte che mi arrivano anche da istituti all'estero e quindi non mi mancano certo le alternative...».
Dopo una vita di ricerca all'estero, è tornato nel nostro paese con entusiasmo per rilanciare la ricerca italiana. Pensa che ci sia ancora qualche possibilità per la scienza in Italia?
«Non pretendo che il mio caso diventi un esempio generale di tutti i problemi della ricerca medica e scientifica della penisola. In generale, rispetto a quando ho lasciato la prima volta l'Italia nel 1964, il livello della ricerca è molto migliorato. D'altro canto, i finanziamenti sono assolutamente inadeguati a un paese del G8, e il supporto amministrativo alla ricerca è disastroso».

Svelato il bluff del ministro: l'allontanamento non rientra, lo scienziato si sfoga: «Non posso più restare»

Il futuro: «Ho molti contatti con istituti stranieri, adesso vedremo... La ricerca in Italia è un disastro»

Cresce il tam tam on-line per salvare Darwin dalla Moratti

Ricercatori, scienziati, direttori di musei: sul sito dell'Unità più di trecento firme contro l'esclusione dell'evoluzionismo dalle scuole primarie

Emanuele Perugini

ROMA Continua on-line la protesta contro la decisione del ministro Moratti di escludere dalla scuola primaria lo studio di Darwin e dell'evoluzionismo. Sul sito de *l'Unità* (www.unita.it) sono ormai oltre trecento le firme di ricercatori, scienziati, divulgatori e direttori di musei scientifici che hanno sottoscritto l'appello contro la decisione del ministero della Pubblica Istruzione. **Abbagli & polemiche**
Quella che sta passando in questi giorni su Internet è infatti una vera e propria rivolta contro quella che anche uno scienziato di area cattolica come Bruno Dallapiccola ha definito una scelta «stupida e antistorica». La rivolta è iniziata in sordina.

Sulle prime infatti la decisione del ministero di cancellare dall'insegnamento Darwin e l'evoluzionismo era sembrata ai più una sorta di lapsus calami, uno sbaglio, anzi meglio di un abbaglio. Del resto come pensare che proprio Darwin - e cioè il padre della moderna biologia - potesse essere escluso dagli argomenti di studio destinati alle scuole medie ed elementari?
A far scoppiare però la polemica è stata l'intervista concessa da Giuseppe Bertagna, membro di spicco della commissione per la riforma dei programmi scolastici, al quotidiano *il Foglio*. In quella intervista il professor Bertagna ha affermato che accanto alla conoscenza della teoria dell'evoluzione vi sarà posto per la critica della sua degradazione, l'evoluzionismo, e che tale critica sarà discussa

soltanto nella scuola secondaria superiore.
Altro che lapsus calami: Bertagna ha parlato chiaro. Di Darwin si può parlare in maniera critica solo a partire dalle scuole superiori. «La notizia - si legge nel testo dell'appello dei ricercatori che potete trovare sul sito de *l'Unità* - è certamente sorprendente, soprattutto perché realizza una censura culturale che non ha riscontro in nessun altro paese e non ha precedenti in Italia neppure nei periodi in cui il cosiddetto "creazionismo scientifico" ha esercitato la sua massima influenza politica negli Stati Uniti».
Del resto anche il titolo dell'articolo in cui erano state raccolte le dichiarazioni del rappresentante del ministero era abbastanza eloquente: «Nessuna censura contro il compa-

gnio Darwin, ma qualche dubbio sì». A ben leggere il testo dell'articolo più che di dubbi, si tratta di veri e propri «oblii della ragione». Intanto perché Darwin viene dipinto come «compagno» perché, si legge, «anticipa le magnifiche sorti e progressive del marxismo».
Come se il padre della teoria dell'evoluzione della specie, il teorico della selezione naturale del più adatto avesse qualcosa a che spartire con il comunismo. La prova della sua contrarietà alla dottrina marxista sta proprio nel fatto che anche nella Russia di Stalin oltre che nell'Italia di Berlusconi e della Moratti, lo studio di Darwin era bandito dalle scuole.
Adesioni prestigiose
Forse è proprio perché Darwin non può essere accusato di essere scienziato di parte che la protesta sta

raggiungendo un così alto numero di adesioni così prestigiose. Tra i firmatari dei vari appelli infatti figurano i nomi più importanti della ricerca in Italia: Renato Dulbecco, Rita Levi Montalcini, Umberto Veronesi, Enrico Allava, Guido Barbujani, Enrico Bellone, Marcello Buiatti, Bruno Dallapiccola, Luca Cavalli Sforza, solo per citarne alcuni.
Di pochi giorni fa poi la notizia che anche l'Accademia dei Lincei sta preparando un documento per reintrodurre tra le materie di studio anche delle elementari e delle medie l'evoluzionismo. Al progetto stanno lavorando alcuni scienziati della «classe di scienze fisiche» (così si chiama uno dei gruppi di lavoro dell'Accademia) tra i quali Enrico Allava, Carlo Alberto Redi, Ernesto Capanna e Stefano Turillazzi.

la provocazione

«Adotta un ricercatore costa solo 50 centesimi»

Chiara Martelli

telefonata. Tutto il ricavato lo utilizzeremo per mettere a bottega giovani capaci e meritevoli».

ROMA Cervelli in fuga? Talenti eccellenti scoraggiati dai pochi finanziamenti destinati alla ricerca? Lasciando in accreditato alla cassa di un supermercato o in un magazzino della grande distribuzione 50 centesimi di euro oltre il saldo della tua spesa, potrai adottare un ricercatore. Questa è la proposta lanciata, ieri, dal pro rettore de «La Sapienza», Gianni Orlandi, nel corso dell'incontro «Sostenere e valorizzare la ricerca de La Sapienza». Un appello accorato alla coscienza pubblica. Indirizzato a tutti i cittadini e tutte le forze economiche del Belpaese perché contribuiscano a frenare questa falla emorragica del sapere che sempre più spesso trova maggiori attenzioni sulle rotte estere. «Dobbiamo investire sul futuro - afferma Orlandi - perché un Paese senza ricerca è un Paese poco competitivo. Nell'arco di dieci anni il nostro ateneo rischia di perdere 1.600 docenti. Quasi il 30% delle menti attualmente al lavoro, che potrebbero non avere una sostituzione. Così abbiamo pensato ad istituire un fondo speciale, «io adottato un ricercatore», chiedendo agli italiani di acquistare un coupon di 0,50 euro nei negozi o attraverso i gestori di

Nicola Cabibbo, presidente della Pontificia Accademia delle Scienze: «È completamente superata la contrapposizione tra Darwin e Chiesa»

Lo scienziato: ecco come salvare l'evoluzionismo alle medie

ROMA «Forse la storia dell'evoluzione della vita sulla Terra, i fossili e le specie che si sono succedute sul nostro pianeta dovrebbero trovare posto nell'ambito dei programmi ministeriali sulla scienza nelle scuole medie». Il parere è di Nicola Cabibbo, illustre fisico romano e presidente della Pontificia Accademia delle Scienze, raccolto in occasione del recente appello di alcuni scienziati italiani al ministero dell'Istruzione, lanciato per chieder che venga dato nuovamente spazio allo studio di Darwin nelle scuole medie.
Professor Cabibbo, perché ritiene che in fin dei conti un po' di spazio a Darwin si possa trovare?
In realtà, il tipo di programma di scienze previsto per le medie sembra essere basa-

to molto sull'esperienza diretta del mondo che ci circonda: ad esempio la capacità di riconoscere le piante e i fiori sulla base di osservazioni empiriche. Direi quindi che potrebbe anche esserci lo spazio per far riflettere i ragazzi sulla lunga storia geologica e biologica della Terra. Si può partire da elementi concreti: la grande varietà delle specie, il fatto che molte di queste si sono estinte nel corso di varie ere geologiche e le prove che dimostrano questi eventi, come i fossili. Da qui si potrebbe arrivare all'evoluzionismo. In fin dei conti è un po' il percorso fatto dallo stesso Darwin, che iniziò a pensare che la Terra avesse una storia molto più lunga di quanto si credeva ai suoi tempi, studiando alcune formazioni rocciose in Galles scavate dall'acqua nel corso di milio-

ni di anni.
È opinione diffusa che la Chiesa cattolica sia contraria alla teoria dell'evoluzionismo...
No, è una contrapposizione che non c'è più. Ricordo un'enciclica di Pio XII, la *Humani Generis*, del 1950, in cui l'evoluzionismo viene considerato un'ipotesi seria. E poi un discorso del 1996 di Papa Giovanni Paolo II alla Pontificia Accademia delle Scienze, che sottolineava come «nuove conoscenze conducono a non considerare più la teoria dell'evoluzione una mera ipotesi». Quindi, fatto salvo il ruolo speciale dell'uomo nell'ambito del mondo, la dottrina ufficiale della Chiesa riconosce l'evoluzione e l'importanza scientifica delle teorie che cercano di spiegarla.

L'evoluzionismo però viene considerato da molti scienziati come la dimostrazione che non serve rifarsi a un creatore soprannaturale per spiegare l'Universo...
Spesso l'evoluzionismo viene usato come un'arma contro la religione. E questo ruolo di dogma affibbiato a una teoria scientifica mi sembra del tutto fuori luogo. Ovviamente sono contrario a cancellare lo studio dell'evoluzione della vita sulla Terra dai programmi ministeriali. Sono però anche contrario ad insegnare l'evoluzione dell'uomo dalle scimmie come un dogma. Ai ragazzi delle medie bisogna dare degli stimoli, che partendo da elementi concreti permettano loro di riflettere criticamente.

MILANO È iniziata, ma non è ancora finita l'udienza preliminare per il caso Cogne: tutto è aggiornato al 31 maggio e con ogni probabilità l'avvocato Carlo Taormina, difensore dell'unica imputata Annamaria Franzoni (assente all'udienza) chiederà il rito abbreviato, che consentirà alla difesa di ottenere tre risultati: processo più rapido, giudizio a porte chiuse, davanti al gup, e quindi con ridotti contraccolpi mediatici e sconto di un terzo della pena, in caso di condanna. Svantaggi: il processo si svolge allo stato degli atti e dunque si escludono colpi di scena ed è necessario il consenso del pm, non scontato in questo caso.

Annamaria Franzoni, non è più nemmeno il caso di ricordarlo, è accusata di aver ucciso, nell'ormai lontanissimo 30 gennaio del 2002, il figlio di tre anni, Samuele. Senza testimoni, con un'arma che non è stata mai trovata, ma con una tempistica che gioca a suo sfavore. Le perizie psichiatriche l'hanno dichiarato sana di mente e quindi punibile, ma ancora oggi, all'ipotesi accusatoria manca un pilastro: l'intelligibilità, la razionalità del

Aosta, davanti al Gup duello tra gli esperti e l'avvocato Taormina. Il marito della Franzoni: quando sarà assoluta, diremo il nome dell'assassino

Cogne: lunga sfilata di periti, giudizio rinviato al 31 maggio

crimine. Se Annamaria Franzoni ha ucciso, perché l'ha fatto? A questo gli inquirenti non hanno ancora dato una risposta e se si esclude il raptus e la follia, nell'intrico di prove raccolte tardivamente, inquiete, pasticciate, manomesse, c'è spazio per tutto. A partire dalle esternazioni di Taormina, che cerca di tenere alta la suspense e annuncia che dopo l'assoluzione, che ritiene di avere già in tasca, dirà il nome del colpevole. Non si era mai visto un difensore che sostiene di avere in mano la carta vincente, ma la gioca dopo la sentenza.

Tre nuove perizie, disposte dal gup Eugenio Gramola, continuano ad accanirsi su quel pigiama azzurro con disegni fantasia, che appartiene ad Annamaria Franzoni e che è stato trovato sulla scena del delitto. Sono state affidate al consulente tedesco Hermann Sch-



Stefano Lorenzi, marito di Annamaria Franzoni arriva all'udienza preliminare ieri ad Aosta

mitter, a Piero Boccardo del Politecnico di Torino e a Vincenzo Pascali dell'Università Cattolica di Roma. Taormina minaccia querelle contro i giornali che hanno anticipato l'esito nettamente sfavorevole di almeno una di queste, quella affidata al consulente tedesco. Tutto gira attorno all'uso di un condizionale. Per Taormina, l'ipotesi che l'assassino di Samuele indossasse i pantaloni del pigiama trovato sul luogo del delitto è «formulata solo in via ipotetica» da Hermann Schmitter. Ma ancora ieri, il perito che per più di un'ora ha parlato in udienza, illustrando 13 pagine di relazione ha ribadito che «dall'analisi delle tracce valutabili con certezza si ottiene uno scenario che concorre al conseguimento della seguente dichiarazione minima: la persona che ha commesso il delitto ha colpito la vittima

stando inginocchiata sul letto e con indosso i pantaloni del pigiama». La perizia svolta da Piero Boccardo però, stando alle anticipazioni di Taormina, smentirebbe questa ipotesi: «gli accertamenti - dice l'avvocato citando il perito - "non hanno permesso di effettuare alcun tipo di misura e/o analisi in grado di sostanziare tale eventualità"». La terza perizia, effettuata dal medico legale Vincenzo Pascali, esclude la presenza di tracce di sangue sulla tomaia degli zoccoli di Anna Maria Franzoni e dunque contraddice quanto sostenuto finora dal Ris dei carabinieri.

Il marito di Anna Maria Franzoni, al termine dell'udienza se l'è presa coi giornali e col colonnello dei Ris Luciano Garofano, che aveva dichiarato: «Sono state confermate le nostre tesi». Lorenzi ribatte: «È incredibile che continui questa campagna colpevolista nei confronti di mia moglie. Se il colonnello Garofano ha detto veramente ciò che mi avete riportato, mi chiedo come può essere fatta giustizia visto che sono loro che devono farla». E anche lui annuncia: il nome del colpevole, dopo la sentenza.

Raid fascista contro la Liberazione

Catanzaro, aggredito il «Comitato 25 aprile»: 5 arrestati con l'accusa di ricostituzione del partito fascista

Maristella Iervasi

ROMA Sono sbucati da un vicolo, inneggiando al Duce e con in mano pugni di ferro, piedi di porco, bastoni e petardi: hanno picchiato indiscriminatamente i manifestanti del «Comitato 25 aprile», che in piazza Prefettura a Catanzaro aveva organizzato un presidio per la festa della Liberazione - un cartello composto da Rifondazione, giovani comunisti e cattolici, come le «Sentinelle del mattino». La spedizione punitiva era stata organizzata per benino, con le forze dell'ordine impegnate a sedare gli scontri allo stadio di calcio. Così loro, gli estremisti di destra che si nascondono dietro la sigla «Alternativa popolare», hanno agito indisturbati nel centro della città. Il pestaggio studiato a tavolino è andato avanti per circa un'ora, fino a quando un cittadino in automobile con la famiglia e altri manifestanti non li hanno costretti a fuggire. Poi le denunce, e nella notte i primi arresti della Digos di Catanzaro: in carcere sono finiti alcuni dei picchiatori della Liberazione: cinque «teste rapate» su quindici, tutti ventenni e un minore di 17 anni che è stato denunciato a piede libero. Tutti dovranno rispondere del reato di ricostruzione del partito fascista, nonché di aggressione ed associazione sovversiva. Le stesse accuse, che il 15 aprile scorso, hanno fatto scattare le manette attorno ai polsi di 15 militanti di Forza Nuova a Bari.

L'agguato Racconta Linda (il nome è di fantasia): «Erano da poco passate le 19. In quaranta stavamo spekerando e distribuendo volantini di fronte alle Poste, nel corso di un presidio autorizzato dalla questura. I fascisti di ex Forza Nuova che ora si firmano «Alternativa popolare», sono spuntati all'improvviso in gruppo numeroso: avevano tutti le teste rapate, il volto scoperto, la mano destra alzata ed avevano nelle mani di tutto. Ci hanno persino tirato addosso dei petardi da stadio...». Poteva finire in peggio, fortunatamente nessuno dei manifestanti è stato aggredito in modo grave. Solo in tre sono stati medicati al pronto soccorso dell'ospedale Pugliese.

Fascisti di casa Un raid, che ha molte analogie con i pestaggi e le inti-

midazioni compiute dai militanti di Forza Nuova a Bari. Il picchiatori hanno colpito nel mucchio, strappando lo striscione con su scritto: «Contro il fascismo. No al razzismo». Poi, messi alle strette, sono scappati intonando: «25 aprile, l'abbiamo fatta grossa ci puliremo il... con la bandiera rossa». In piazza, ora dice la prefettura, c'erano due uomini della Digos in borghese che si sarebbero accorti del raid fascista in ritardo e aspettavano rinforzi. Ma le proteste esplose allo stadio di calcio e il traffico cittadino bloccato hanno impedito l'intervento immediato delle forze dell'ordine. Così i manifestanti, profondamente provati, hanno bussato alla porta della questura e del questore Matteo Cinque. E nella notte sono scattati gli arresti per Vincenzo Marino di 24 anni; Francesco Martino di 26 anni; Carmelo La Face, di 25 anni, Massimiliano Cefali di 20 anni e Antonio Alfieri di 22. Un sesto giovane, B.B. di 17 anni è stato denunciato. Il gruppo è stato individuato attraverso la testimonianza di alcune persone che avevano assistito all'aggressione del «Comitato 25 aprile».

Episodi ripetuti In casa dei cinque arrestati, gli agenti della questura hanno sequestrato bastoni, croci celtiche, documenti e fotografie che testimoniavano il lavoro dei fermati per la ricostruzione del partito fascista. La loro posizione è ora al vaglio del sostituto procuratore distrettuale della Repubblica di Catanzaro, Salvatore Curcio. «Un fatto di una gravità inaudita», scrivono in un documento congiunto tutte le forze politiche del centrosinistra catanzarese che si sono mobilitati nell'attivare i più alti livelli istituzionali affinché su quanto accaduto in piazza Prefettura non cali il silenzio. Mentre il «Comitato 25 aprile» denuncia: «Non è stato un epitaffio isolato e non si può restare indifferenti ma l'amministrazione comunale ha più volte concesso a questi soggetti degli spazi...». Intanto, la scorsa notte a Roma un piccolo incendio è stato appiccato sulla saracinesca della sede di Forza Nuova, nel quartiere Appio. Nello stesso tempo in cui a Padova comparivano le scritte: «Partigiani assassini», «25 aprile festa dei bugiardi» tracciate con spray nero e firmate Forza Nuova.

scandalo coca



Serena Grandi torna in libertà

ROMA Messa in libertà, è subito corsa dal parrucchiere, Serena Grandi. L'attrice era finita agli arresti domiciliari lo scorso novembre, nel quadro degli accertamenti su un presunto giro di droga in ambienti della «Roma bene». Il Tribunale della libertà ha, in sostanza, accolto il ricorso presentato dall'avv. Valerio Spigarelli, difensore dell'attrice. L'inchiesta giudiziaria, affidata ai Pm Giancarlo Capaldo e Carlo Lasperanza, riguarda anche un presunto giro di prostituzione. Serena Grandi è, invece, accusata di aver acquistato cocaina e di averne consegnate alcune dosi a conoscenti. Interrogata recentemente dai magistrati, l'attrice ha respinto l'accusa di spaccio sostenendo che la droga acquistata era per il suo consumo personale.

sette persone denunciate

Rifiuti abusivi dalla Campania Sequestrata una discarica a Orvieto

ROMA La Guardia di Finanza ha sequestrato parte di una discarica ad Orvieto, che ha un'estensione di oltre 84mila metri quadrati, perché vi sarebbero stati smaltiti abusivamente rifiuti provenienti dalla Campania. Sequestrati, inoltre, undici automezzi che trasportavano circa 300 tonnellate di rifiuti provenienti sempre dalla Campania e destinati allo smaltimento nella stessa discarica. Sette persone sono state denunciate, a diverso titolo, tra gli indagati figurano anche il sindaco di Orvieto, perché accusate di attività di gestione dei rifiuti

non autorizzata e gestione di discarica non autorizzata, attività organizzate per il traffico illecito di rifiuti, abuso d'ufficio. L'indagine era iniziata, su disposizione del procuratore capo della repubblica di Orvieto Calogero Ferrotti, nel maggio dello scorso anno, da quando era iniziata l'emergenza rifiuti in Campania. In particolare la Gdf doveva accertare il rispetto dell'accordo di programma sottoscritto tra Regione Campania e Regione Umbria che stabiliva in 20.000 tonnellate il quantitativo di rifiuti da conferire alla discarica or-

vietana.

Questa almeno, la tesi dell'accusa. Il sindaco, Stefano Cimicchi, dice che l'ordinanza intanto «stabilisce che il sito di "le Crete" è idoneo a contenere i rifiuti confluiti» e inoltre «la discarica e il Comune stesso, non hanno alcuna intenzione di trafficare con i rifiuti di altre regioni, nonché vista la dinamica della produzione dei rifiuti in provincia di Terni dopo l'apertura del preselettore di quella città, si è realizzata una consistente disponibilità del nostro impianto che ha permesso di accogliere i rifiuti campani».

Secondo la Guardia di Finanza, «un quantitativo eccedente pari ad oltre sei volte quello autorizzato» oltre al fatto che «sono state smaltite due tipologie di rifiuti non espressamente autorizzate da determinazione dirigenziale della Regione Umbria».

Senza casco: e gli amici prendono a calci la vigilessa

ANDRIA Un controllo di routine ha scatenato un tafferuglio nel centro cittadino di Andria. Un maresciallo dei vigili urbani è stato picchiato da un gruppo di ragazzi scappati all'Alt di una paletta rossa alzata. Ieri, sotto un timido sole primaverile, per le vie di corso Cavour un giovanotto stava scorrazzando in compagnia di amici in sella alla sua due ruote «fiammante». Senza casco. Avvistato dal maresciallo, una donna di 40 anni della quale non è stato reso noto il nome, è stato fermato per essere identificato. Ordinaria amministrazione. Ma come questi ha frenato gli amici, scesi dai loro motorini, hanno aggredito la donna colpendola ripetutamente con calci e pugni. L'hanno poi spinta a terra facendole sbattere la testa pur di facilitare la fuga del loro coetaneo, in difetto di fronte alla legge, al quale una multa sicuramente non gli sarebbe stata risparmiata. Il maresciallo non è grave. I medici del pronto soccorso ai quali si è rivolta per le prime cure subito dopo «l'assalto» l'hanno giudicata guaribile in pochi giorni. Ma per escludere ogni possibile sussistenza di complicanze conseguenti al trauma cranico diagnosticato, le hanno consigliato di effettuare ulteriori esami, più approfonditi, alla testa.

I Unità Abbonamenti Tariffe 2004

12 MESI	7 GG	quotidiano		internet
		Italia	estero	
	€ 296	€ 574	€ 308	€ 132
	6 GG	€ 254		
6 MESI	7 GG	quotidiano		internet
		Italia	estero	
	€ 153	€ 344	€ 165	€ 66
	6 GG	€ 131		

● postale consegna giornaliera a domicilio ● coupon tagliando per il ritiro della copia in edicola ● versamento sul C/C postale n° 48407035 intestato a Nuova Iniziativa Editoriale Spa Via dei Due Macelli 23 - 00187 Roma ● Bonifico bancario sul C/C bancario n° 22096 della BNL, Ag. Roma-Corso ABI 1005 - CAB 03240 - CIN U (dall'estero Cod. Swift BNITIT33)

● carta di credito Visa o Mastercard (seguendo le indicazioni sul nostro sito www.unita.it) ● Importante indicare nella causale se si tratta di abbonamento per coupon, per consegna a domicilio, per posta o internet ● Per ulteriori informazioni scrivete a: abbonamenti@unita.it oppure telefonate all'Ufficio Abbonamenti dal lunedì al venerdì dalle ore 10.00 alle ore 16.00 al numero 06.69646471 - fax 06.69646469

Per la pubblicità su **I Unità**

MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611	FIRENZE, via Turchia 9, Tel. 055.6821553
TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211	GENOVA, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1
ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445552	GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913839
AOSTA, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424	IMPERIA, via Affleri 10, Tel. 0183.273371 - 273373
ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011	LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0832.314185
BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111	MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11
BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212	NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341
BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626	PADOVA, via Mantegna 6, Tel. 049.8734711
BOLOGNA, via del Borgo 101/a, Tel. 051.4210955	PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
COSENZA, via Montesanto 39, Tel. 0984.72527	REGGIO C., via Diana 3, Tel. 0965.24478-9
CAGLIARI, via Scano 14, Tel. 070.308308	REGGIO E., via Brigata Reggio 32, Tel. 0522.368511
CASALE MONF., via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154	ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200891
CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311	SANREMO, via Roma 176, Tel. 010.501555-501556
CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129	SAVONA, p.zza Marconi 3/5, Tel. 019.814887-811182
COSENZA, via Montesanto 39, Tel. 0984.72527	SIRACUSA, viale Teracati 39, Tel. 0931.412131
CUNEI, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122	VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754
FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668	

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ ore 9,00-13,00 / 14,00-18,00
Sabato ore 15,00-18,00 / Domenica ore 17,30-18,30 Tel. 06.696.646.395
Tariffe base: 5 Euro Iva esclusa a parola (non vengono conteggiati spazi e punteggiatura)

Lega Coop Toscana partecipa al lutto per la prematura scomparsa di **GABRIELE CAPELLI**

stimato professionista e amico della Cooperazione. Alla famiglia e alla redazione de L'Unità le più sentite condoglianze.

G.B. Presidente A.D. V Presidenti
Firenze, 27 aprile 2004

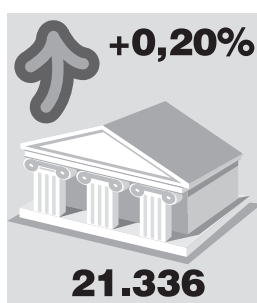
Ciao **GABRIELE**

Un caro abbraccio a Peggy. Luciano Imbasciati
Firenze, 27 aprile 2004

2002 **2004** **RINO FIORAVANTI**

La moglie e le figlie lo ricordano agli amici con immutato dolore.

IN RIALZO I PREZZI DEL PETROLIO



MILANO Il petrolio ha accelerato di nuovo, spinto dalle crescenti tensioni in Iraq e dalle prove sul consolidamento della ripresa economica a livello mondiale. Il future giugno del Brent ha quota in rialzo del 2,06% a 33,77 dollari, dopo avere toccato il top a 33,90. A dare la spinta ai corsi del greggio, tornati sui massimi degli ultimi tredici mesi (inizio marzo 2003, periodo subito prima della guerra all'Iraq), hanno contribuito anche i problemi di ordine pubblico in Nigeria e la speculazione sulla scarsità di benzina sul mercato Usa.

Quanto alle prospettive per i prossimi mesi, il direttore del Global energy studies ed ex vice segretario generale dell'Opec, Fadhil Chalabi, ha dichiarato di ritenere «che l'attuale livello dei prezzi resterà stabile almeno fino all'estate». Secondo Chalabi i prezzi resteranno intorno ai 32-33 dollari per il Brent e ai 35-37 per il WTI a causa del basso livello delle scorte e dell'insufficiente capacità di raffinazione negli Stati Uniti.

Chalabi ha comunque detto di non credere che il petrolio possa arrivare in estate a 40 dollari nonostante l'aumento della domanda dovuta all'incremento dei viaggi.

In Italia intanto i prezzi della benzina sono ancora in salita. I distributori Agip e Ip hanno aumentato il prezzo della verde di 0,002 euro al litro e quello del gasolio di 0,003 euro al litro. Nella rete Agip dunque un litro di benzina senza piombo costa 1.116 euro (1,095 con il fai da te), il gasolio costa 0,919 euro al litro (0,898 con il fai da te); nella rete Ip il prezzo della verde è invece di 1,117 euro al litro (1,096 al fai da te); il gasolio costa 0,920 al litro (0,899 al fai da te).

25 aprile
Resistenza
è libertàin edicola il Cd
con l'Unità
a € 7,00 in più

economia e lavoro

I nostri
anniin edicola
la videocassetta con
l'Unità a € 6,50 in più

Avvertimento per Tremonti

L'Europa chiede una manovra correttiva per i conti fuori posto

Laura Matteucci

MILANO L'Italia dovrà varare misure correttive del valore di mezzo punto del pil per tentare di contenere il deficit. Una manovra bis di 6,7-6,8 miliardi di euro, in sostanza, tesa ad evitare che il deficit superi il tetto del 3% già nel 2004 (poche settimane fa le previsioni di primavera avevano indicato un deficit al 3,2% per il 2004, che potrebbe salire addirittura al 4% nel 2005).

Questa sarà la richiesta da parte della Commissione europea nella raccomandazione che accompagnerà l'early warning («avvertimento») sui conti di quest'anno che verrà lanciato domani da Bruxelles. Anche se il governo italiano ha già fatto sapere di poter contare su un numero sufficiente di voti per bloccarlo.

Tremonti presenterà i suoi conti solo giovedì, con la trimestrale. Ovviamente ottimistica: secondo quanto anticipato dal superministro, infatti, l'Italia chiuderà il 2004 con un rapporto deficit-pil al 2,9% a fronte di una crescita dell'1,2% (le stime di crescita, fino a pochi giorni all'1,9%, sono state appena riviste al ribasso, e peraltro sembrano ancora decisamente troppo elevate). Con una parentesi: secondo l'Usi/rdb ricerca, il sindacato più rappresentativo dell'Istat, la crescita del 2003 «sarebbe stata pari a -0,8% (e non +0,3%) senza la revisione al rialzo di alcuni indicatori economici, e senza la sovrastima dei consumi privati, la cui crescita è stata prossima allo 0%, e non all'1%».

Sui conti di quest'anno, la Ue non è dello stesso avviso di Tremonti. E il testo della raccomandazione - domani sul tavolo del collegio - contiene anche un invito ad accelerare la riduzione del debito pubblico, fermo allo 106% del pil. Oltre alla richiesta di ridurre il deficit strutturale (quello depu-

L'Italia dovrà varare misure del valore di quasi 7 miliardi di euro per contenere il deficit sotto il 3% del pil



Il ministro dell'Economia Giulio Tremonti

Foto di Susan Walsh/Agf

riforme

A rischio l'intesa sul risparmio

MILANO È ancora tutta in salita la strada «bipartisan» per la riforma della tutela del risparmio, né i contatti e le verifiche che si sono succedute nella giornata di ieri tra maggioranza e opposizione sono servite a raggiungere un accordo.

«Sono pessimista sulla possibilità di un'intesa» - ha dichiarato il relatore diessino, Sergio Gambini, uscendo dalla commissione Attività produttive della Camera, dove ha trascorso il pomeriggio al lavoro sulle questioni più controverse del disegno di legge.

«Non è ancora concluso l'esame dei capitoli ancora aperti - ha aggiunto il parlamentare Ds - Domani mattina (oggi per chi legge, ndr), prima della riunione delle commissioni, incontrerò il mio collega Gianfranco Conte per capire se ci sono le condizioni per una nostra replica unitaria. Il percorso «bipartisan» è ancora in bilico ma mi

auguro che alla fine prevalga il senso di responsabilità visto che questo disegno di legge è atteso per restituire credibilità al nostro sistema finanziario».

«Troverei comunque incomprensibile - ha aggiunto Gambini - che tutto naufragasse su una questione, quella del Cnr, su cui ci sono stati pareri largamente convergenti nella discussione generale e nei contributi resi dalle diverse istituzioni interpellate. Senza contare che si tratta di una questione che attiene ad un pilastro della credibilità dei mercati finanziari, vale a dire l'autonomia delle Autorità di vigilanza e regolamentazione».

E sono tre i capitoli della norma contenuta nel ddl che hanno fatto parlare di Super Cnr: l'allargamento del suo perimetro che, secondo la riforma, dovrebbe comprendere non solo Bankitalia ma anche Amef ed Antitrust; il suo potere di indirizzo nei confronti delle tre Autorità e l'insonnabilità del segreto d'ufficio da parte delle tre Authority nei suoi confronti.

La «palla» - ha aggiunto il diessino Mauro Agostini - è ora nelle mani della maggioranza che deve far sapere se è in grado di resistere alle indicazioni del Ministero dell'Economia, in particolare sul Cnr.

rato dall'andamento del ciclo economico) di almeno lo 0,5% l'anno, a partire dal 2005. Nel 2003, il deficit strutturale è stato pari all'1,9% del pil e, anziché rallentare, nel 2004 (secondo le ultime stime della Commissione) dovrebbe salire al 2,6%.

Sullo stesso tavolo, ci saranno anche un rapporto sulla Gran Bretagna - per concludere che la situazione di deficit eccessivo è temporanea - e sull'Olanda, anch'essa rea di non aver rispettato i parametri, oltre alla chiusura del procedimento aperto nel 2002 contro il Portogallo che ha riportato i conti in ordine.

Come dire: l'Italia non è certo l'unica a «sfiorare». Ma la sua specificità sta in un debito pesantissimo, in conti tenuti in relativo equilibrio a forza di una tantum e artifici contabili, e in una incapacità di ripresa più marcata che in altri paesi. Ne aveva parlato, qualche settimana fa annunciando proprio l'early warning, l'ex commissario Ue Pedro Solbes, ricordando che «il governo italiano ha utilizzato troppe una tantum», e che «la situazione dei conti pubblici è in un peggioramento, richiede il lancio immediato di un meccanismo di allerta preventivo affinché le autorità prendano le adeguate misure di aggiustamento».

Dello stesso avviso è anche l'agenzia di rating Standard & Poor, che invita esplicitamente l'Italia a «non insistere sulla strada delle una tantum». E che lancia l'allarme: senza interventi strutturali sul debito, l'outlook dell'Italia rimarrà negativo. Il rating dell'Italia è diventato negativo nel gennaio del 2003, e Standard & Poor's da allora ha continuato a monitorare la situazione «evitando - spiega un portavoce dell'agenzia - il ricorso troppo frequente alle una tantum». Morale: l'early warning era più che atteso, «perché dai nostri conti - chiude il portavoce - si capiva da tempo che il tetto del 3% non sarebbe stato rispettato».

L'agenzia di rating Standard & Poor's invita il nostro governo a non insistere con gli interventi una tantum

In vista dell'ingresso di nuovi azionisti
Tensione tra i grandi soci
del Corriere della Sera
Romiti in difficoltà

MILANO La rassicurante vulgata è che non sta accadendo nulla di particolare. In realtà il clima dentro e fuori Rcs Media dall'abituale caldo si va facendo bollente. Capita quando c'è un patto in scadenza e occorre ridefinire il consiglio di amministrazione.

«Noi abbiamo il 5% di Rcs e con una partecipazione come la nostra ci aspettiamo di far parte del cda e del patto di sindacato». Lo ha dichiarato ieri Jonella Ligresti, presidente di Fondiaria Sai, aggiungendo che «però come abbiamo visto non sempre queste cose vengono rispettate, e comun-

Jonella Ligresti chiede un posto nel consiglio e nel patto di sindacato

que le decisioni sono sempre quelle che si prendono nelle sedi opportune». Ed infatti, come accaduto negli ultimi giorni con le Generali, dove i Ligresti sono stati respinti con perdite dal cda, anche in questo caso le cose si complicano. Un paio d'ore dopo l'esternazione di Lady Ligresti si è appreso che si va verso la conferma dell'attua-

le consiglio di amministrazione della Rcs quotidiani. La notizia è filtrata al termine di una serie di riunioni informali dei grandi soci della capogruppo Rcs Mediagroup.

La riconferma arriverà oggi pomeriggio in occasione dell'assemblea dei soci che ha anche all'ordine del giorno il bilancio. In pratica, l'attuale cda rimane in attesa degli eventi: il patto di Rcs Mediagroup scade infatti il primo luglio e, se arriveranno nuovi azionisti, i nuovi equilibri dovranno essere riflessi nel cda della controllata.

Il consiglio della Rcs attualmente è presieduto da Cesare Romiti, vicepresidente è Angelo Benessia (di espressione Fiat), amministratore delegato è Gianni Vallardi. I consiglieri per il triennio chiuso oggi con l'assemblea di bilancio erano invece il presidente e l'amministratore di Rcs Mediagroup, rispettivamente Guido Roberto Vitale e Maurizio Romiti, il giornalista Gaetano Afeltra, Alessandro Profumo per Mediobanca, il presidente del patto della stessa banca d'affari, Piergaetano Marchetti, l'architetto Vittorio Gregotti (vicino al mondo Pirelli), Angelo Ferro e Luigi Pasinetti (riferibili all'area Banca Intesa). In cda siedono anche gli indipendenti Maurizio Barracco e Marino Bastianini.

I grandi soci di Rcs Mediagroup prendono quindi tempo, fanno aspettare Romiti in attesa del rinnovo del patto che vede come pretendente ufficiale il gruppo Ligresti. Ma pronto ad entrare nella stanza dei bottoni, non senza suscitare antipatie, c'è anche Diego Della Valle che ha dichiarato di avere l'1,9% fuori patto.

Ma non è finita qui: altri soci (Merloni?) intenderebbero bussare alla porta della società di via Rizzoli che controlla il Corriere della Sera, vale a dire il principale quotidiano italiano. Ed in Borsa il titolo è apparso in tensione, peraltro in un momento favorevole per il settore in generale: le azioni sono salite del 2,8% ad un ultimo prezzo di 3,05 euro con circa 5 milioni di pezzi trattati (1,5 milioni la media degli ultimi 30 giorni).

Ieri sono ripresi i contatti tra azienda e sindacati, mentre a Roma i lavoratori sono in assemblea permanente. Continuano le manovre per favorire la crisi della compagnia

Alitalia, la trattativa non decolla e il governo è latitante

MILANO Intensa giornata di trattative tra sindacati e azienda per arrivare ad un accordo su Alitalia prima del consiglio d'amministrazione di oggi. Ma intanto il ministro delle Infrastrutture Pietro Lunardi frena le aspettative di quanti - i lavoratori innanzitutto - sperano in una soluzione a breve termine, e annuncia invece una soluzione-tampone, dal sapore vagamente elettorale: «Mi auguro che giovedì al Consiglio dei ministri - dice infatti - si possa portare un qualcosa che dia respiro ad Alitalia e che ci dia tempo per studiare una soluzione adeguata per la compagnia».

È evidente, insomma, che il governo non ha ancora deciso che fare della compagnia di bandiera, se provvedere effettivamente al suo rilancio, o se invece lasciarla fallire ed eventualmente svenderla (Lunardi sarebbe di que-

sto secondo avviso). Il tavolo generale tra le nove sigle sindacali e i vertici dell'azienda, intanto, ieri ha continuato a slittare (era previsto per il primo pomeriggio, è iniziato solo a tarda sera) per permettere lo svolgimento dei tavoli tecnici separati.

Nel frattempo, si svolgevano assemblee dei lavoratori sia a Roma che a Napoli: nel centro direzionale della Magliana è stato il personale di terra ad avviare la protesta, visto che le misure che riguardano il personale, esuberi e partnership, toccherebbero in particolare questo comparto. A Napoli i lavoratori Atitech (gruppo Alitalia) si sono riuniti in assemblea, con blocco delle attività produttive, «per protestare con forza contro il piano industriale», come si legge in una nota diffu-



Aerei Alitalia in sosta all'aeroporto di Fiumicino

sa dal Sult, il sindacato unitario lavoratori trasporti. I dipendenti Atitech continueranno «a lottare a tempo indeterminato, fino a quando l'azienda non cederà dal disegno ormai dichiarato di smembrare la compagnia per eventualmente renderla appetibile ad avventurieri di turno», sottolineano le segreterie territoriali di Napoli di Filtr Cgil, Filtr Cisl, Ultrasporti, Sulta.

All'aeroporto di Fiumicino, nel pomeriggio si è tenuto invece il consiglio straordinario convocato dal Comune di Roma e dalla Provincia sulla vertenza, cui hanno partecipato, oltre ai sindacati, circa 500 dipendenti tra personale di terra e di volo, operai e amministrativi affluiti anche dal Centro della Magliana. Del tutto assente la Regione.

Al Consiglio dei ministri di giovedì - che,

come già visto, non metterà la parola fine alla vertenza - sarà all'ordine del giorno il pacchetto di aiuti per l'Alitalia. Un pacchetto che, secondo il Financial Times, non metterebbe comunque al sicuro la compagnia aerea dal rischio di un fallimento. Il ministro dei Trasporti Pietro Lunardi ha quantificato gli aiuti in 350-450 milioni di euro, nella migliore delle ipotesi, oppure in 110-120 milioni nella versione più economica dettata da ristrettezze di bilancio. «Anche nella forma più dispendiosa - scrive il FT - il pacchetto di aiuti del governo è ben lungi da garantire ad Alitalia un destino diverso da quello di Sabena o Swiss Air, le compagnie belga e svizzera che hanno avviato le procedure per la bancarotta nel 2001».

la.ma.

Il costruttore romano è vicino al 5% del capitale della banca. Anche Gnutti arrotonda la sua quota

Monte Paschi, Caltagirone si muove. Troppo

MILANO Proseguono i movimenti dei soci privati attorno all'azionariato del Monte dei Paschi di Siena. Questa primavera continua a registrare, sul mercato, gli acquisti da parte dell'imprenditore Francesco Gaetano Caltagirone che, con la comunicazione di ieri, arrotonda ulteriormente la sua quota nell'istituto senese portandosi al 4,56% del capitale ordinario. Ma non è solo Caltagirone ad acquistare. L'altro socio privato «forte», l'imprenditore bresciano e vicepresidente di Rocca Salimbeni, Emilio Gnutti, ha comprato nei giorni scorsi oltre 4,12 milioni di azioni.

Con le ultime «manovre» di primavera, l'imprenditore romano si colloca al secondo posto tra i grandi azionisti di Monte Paschi (dietro la fondazione Mps) e al primo tra i privati.

Caltagirone, entrato con un gruppo di investitori nella compagnia azionaria della banca senese, è salito lo scorso autunno fino al 2,98% effettuando poi a fine dicembre altri acquisti che lo hanno portato sopra il 3%. Ma è soprattutto la primavera che vede un maggiore impegno: tra fine marzo e

inizio aprile l'imprenditore ha acquistato, in successione, pacchetti per un ulteriore 0,48% del capitale, la scorsa settimana un altro 0,22% e ieri uno 0,063%.

In pratica Caltagirone si trova in mano il 4,56% delle azioni ordinarie di Mps e oltre il 3,7% del capitale complessivo. Una «premessa» - scommettono sul mercato - che indica come l'imprenditore punti a raggiungere il controllo del 4% del capitale totale, soglia massima all'esercizio dei voti in assemblea.

Un attivismo, quello di Caltagirone nelle banche che lo indica anche, notizia mai confermata, tra i soci di Bnl (secondo indiscrezioni all'1,9%). E, certo non passarono inosservate le sue dichiarazioni, lo scorso novembre, davanti alla platea degli industriali romani, sulla necessità per le banche del centro-sud di «diventare poli aggreganti».

Due le ipotesi su questo rinnovato attivismo del costruttore ed editore romano. Da una parte la volontà di contare di più e di avere più spazio nella conduzione e nella determinazione delle stra-

tegie della banca sense.

Secondo l'altra ipotesi invece, Caltagirone intenderebbe fare pressione sui vertici e sugli azionisti della banca per poter concludere qualche importante affare sugli immobili di Monte Paschi, un patrimonio che interessa molto l'imprenditore romano.

A questo proposito la settimana scorsa il presidente della Fondazione Mps, Giuseppe Mussari, aveva smentito che fossero arrivate delle offerte da parte di Caltagirone per gli immobili detenuti dalla Sansedoni spa, società controllata al 100% dall'ente senese. La Sansedoni, con un patrimonio in immobili valutato in 100 milioni di euro, dovrà essere in parte dismessa dalla Fondazione per gli obblighi posti dalla normativa sul settore.

Ma oltre a Caltagirone ieri si è mosso anche il vicepresidente Gnutti, che oltre ad aver acquistato titoli, ha anche venduto, in due tranches, oltre 9 milioni di «fresh preferred securities», l'offerta per prestito convertibile lanciata lo scorso novembre per gli investitori istituzionali.



La sede storica del Monte dei Paschi di Siena

NISSAN

Utili e vendite a livelli record

Nissan, numero due dell'auto in Giappone, ha segnato un utile netto record nell'esercizio 2003/04 (aprile-marzo) a 503 miliardi di yen (3,84 miliardi di euro), in rialzo dell'1,7%, e più di 3 milioni di unità vendute, ai massimi degli ultimi 13 anni (3,06 milioni, +10,4% sull'esercizio precedente). Il fatturato è cresciuto dell'8,8% a 7,43 miliardi di yen.

WIND

Nel 2003 ricavi in aumento del 12%

Wind archivia il 2003 con ricavi consolidati per 4.383 milioni di euro, in crescita del 12% rispetto al 2002. L'Ebitda raggiunge i 1.010 milioni rispetto ai 614 milioni del 2003, con una crescita pari al 64,5%. La società, che chiude il 2003 con 28,3 milioni di clienti, registra un risultato netto negativo per 588 milioni, con un miglioramento di 312 milioni rispetto ai 900 milioni del 2002.

ERICSSON

A maggio l'opa su controllata italiana

Partirà in maggio l'opa di Ericsson sul 28,811% della controllata italiana Ericsson Spa, della quale il gruppo svedese già controlla il 71,189%. Lo annuncia la stessa società, precisando che per ogni azione della filiale italiana saranno sborsati 32 euro, per un ammontare di 237,3 milioni di euro. L'operazione avviata da Ericsson è finalizzata al distilling della Spa italiana.

OLIIT

Manifestazione e sciopero a Chieti

Si è svolta ieri una manifestazione di protesta davanti la sede della Provincia di Chieti, sostenuta da 4 ore di sciopero per i lavoratori della Oliit di Chieti. Altre 8 ore di sciopero domani per consentire ai lavoratori di partecipare all'incontro a Roma. La Oliit nei due stabilimenti di Chieti e Avezzano, occupa complessivamente circa 300 persone, 160 delle quali in cassa integrazione.

Un colosso europeo dei farmaci

Sanofi sconfigge Novartis e ingloba Aventis. Nasce un gruppo da 25 miliardi

Marco Tedeschi

MILANO Tre mesi di tira e molla: tanto è durata la guerra «farmaceutica» che ha portato la francese Sanofi a conquistare Aventis strappandola al cavaliere bianco elvetico Novartis, con un'opa da 55 miliardi di euro (6,7 miliardi in più rispetto all'offerta iniziale). La nuova entità, che nasce con la benedizione del governo francese ed è battezzata Sanofi Aventis, sarà guidata da Jean-Francois Dehecq (attuale numero uno di Sanofi) e occuperà la prima posizione nella classifica dei gruppi farmaceutici in Europa a livello di fatturato e la terza al mondo, dietro Pfizer e GlaxoSmithKline.

Il consiglio di amministrazione sarà composto da 17 membri, di cui 8 scelti da Aventis. Le sinergie sono previste a 1,6 miliardi di euro all'anno, di cui il 10% nel 2004, il 60% nel 2005 e il 100% dal 2006. Il portafoglio prodotti sarà ovviamente molto ampio visto e coprirà i settori cardiovascolare, oncologico, vaccini, terapie per la cura del diabete e medicina interna. La quota di mercato derivante è stimata pari al 5% a livello mondiale. Gli investimenti in ricerca e sviluppo sono valutati a 4,3 miliardi di euro all'anno.

La nuova offerta che ha sbloccato la trattativa, pari a 68,93 euro per azione, rappresenta, secondo Dehecq, «un buon accordo a livello di prezzo, che rispetta quello che dice il mercato». Dal canto suo, l'attuale patron di Aventis, Igor Landau, che non sarà cooptato nel management di Sanofi Aventis (si parla di una sua buonuscita per 24 milioni di euro), afferma che l'intesa «riconosce il valore» dell'azienda franco-tedesca e «protegge gli azionisti (di Aventis) dai rischi che ci preoccupavano».

Daniele Vasella, numero uno della sconfitta Novartis, ha osservato che l'operazione «rappresenta una vittoria per Aventis, che potrebbe però rivelarsi molto costosa per Sanofi». E l'entusiasmo per il previsto progetto di nozze non è condiviso in Germania, dove Aventis impiega ben 9 mila addetti. Come ha spiegato Roland Koch, il pre-

IL NUOVO COLOSSO FARMACEUTICO

Si chiamerà Sanofi-Aventis il nuovo colosso farmaceutico che nascerà dal matrimonio tra Sanofi-Synthelabo e Aventis

<p>sanofi-synthelabo</p> <p>Nata dall'unione, nel 1999, di Synthelabo (succursale dell'Orel) e da Sanofi (succursale di Elf Aquitaine)</p> <p>Fatturato 2003 8,05 miliardi di euro</p> <p>Utile netto 1,76 miliardi di euro</p> <p>Dipendenti 32.430</p>	<p>Aventis</p> <p>Nata dalla fusione nel 1999 dal gruppo tedesco Hoechst e da quello francese Rhone-Poulenc</p> <p>Fatturato 2003 20,62 miliardi di euro</p> <p>Utile netto 2,09 miliardi di euro</p> <p>Dipendenti 71.000</p>
---	---

L'ACCORDO
Sanofi-Synthelabo sarà guidata dal presidente del gruppo francese, Jean-Francois Dehecq

LA NUOVA OFFERTA
Aventis ha accettato l'offerta di Sanofi-Synthelabo da 54,5 miliardi di euro, 6,7 miliardi in più di quella iniziale respinta dal gruppo franco-tedesco

mier del land dell'Assia, dove la società franco-tedesca ha i propri impianti, il governo francese «ha fatto della fusione una questione personale, mettendo sotto pressione le parti coinvolte per cercare una soluzione "nazionale", mentre il governo tedesco è stato a guardare senza fare niente». A poco, insomma, sono valse le rassicurazioni di Dehecq sul fatto che le ristrutturazioni «saranno limitate».

Il vertice di Aventis ha invitato i suoi azionisti ad accettare le migliorate offerte di Sanofi (il maggiore socio, Kuwait Petroleum company, che ha il 13,5%, si è astenuto). Gli azionisti

La nuova società sarà franco-tedesca, preoccupazione in Germania per i posti di lavoro a rischio

principali di Sanofi, Total e l'Orel, hanno detto di sostenere la nuova offerta, anche se Total ha precisato che intende cedere successivamente la quota in Sanofi, mentre l'Orel vuole mantenerla. L'integrazione dovrebbe ora concludersi entro il secondo semestre di quest'anno.

Gli analisti hanno commentato con favore il fatto che l'opa sia risolta in modo amichevole, ma rilevano che la nuova entità sarà uno dei gruppi più indebitati del settore (con 18-19 miliardi di euro) e prevedono un totale di 10-12 mila tagli, pari al 10% dell'organico complessivo della nuova entità. Non sono attesi particolari problemi a livello di antitrust né da parte di Bruxelles né dalle autorità Usa. Aventis era sorta nel dicembre 1999 dal matrimonio tra la francese Rhone-Poulenc e la tedesca Hoechst e ha registrato nel 2003 un fatturato pari a 8,05 miliardi. Qualche mese prima, aveva visto la luce Sanofi-Synthelabo (circa 17 miliardi di giro d'affari 2003), dalle due omonime società transalpine.

Risparmio gestito, in crescita la raccolta a marzo

MILANO La raccolta netta registrata da Assoreti nel mese di marzo è stata pari a 642,8 milioni di euro, in leggera flessione rispetto al mese di febbraio. A contribuire alla diminuzione è stato il risparmio amministrato che ha registrato una raccolta negativa per 298,6 milioni. Per il risparmio gestito, la raccolta netta ha raggiunto un valore di 941,4 milioni, con una crescita del 34,8% rispetto al mese precedente. Assoreti ha rilevato a marzo un'attività di collocamento fuori sede di prodotti finanziari e servizi di investimento pari a 13.692,9 milioni. I volumi intermediati dalle reti hanno registrato un incremento del 19,8%, derivante soprattutto dall'operatività in titoli che ha segnato una crescita del 23,2%, mentre il comparto del risparmio gestito ha evidenziato un aumento più contenuto. L'intermediazione complessiva si è così ripartita tra: il risparmio gestito con 5.685,6

milioni (41,5% del totale), l'operatività in titoli con 7.801,8 milioni (57% del totale) e gli altri prodotti e servizi con 205,5 milioni (1,5% del totale). Per il risparmio gestito, il peso delle differenti componenti di attività si è mantenuto in linea con i mesi precedenti, con gli Oicr che hanno raggiunto 3.991,5 milioni, pari al 70,2% del totale intermediato dal comparto, le gestioni patrimoniali che si sono attestate su 1.126,8 milioni, pari al 19,8%, e i prodotti assicurativi e previdenziali su 567,4 milioni, pari al 10%. Le sottoscrizioni dirette e indirette degli Oicr effettuate dalle reti sono state di 5.080,5 milioni di euro, pari al 19,5% della raccolta lorda totale degli Oicr istituiti da operatori italiani, mentre la raccolta netta si è attestata su 771,7 milioni di euro, contro il valore negativo di raccolta realizzato dagli altri canali.

LA MIA SCUOLA: PUBBLICA, DI QUALITÀ PER TUTTI

GIORNATE DI MOBILITAZIONE STRAORDINARIA PER LA SCUOLA - PER L'UNIVERSITÀ - PER IL SAPERE

Martedì 27 Aprile:

Velletri - **Luciana Grignaffini**
Cattedrale S. Clemente ore 17.30

Martedì 4 Maggio:

Passocorese - **Luciano Modica**
Sala Polivalente comunale, v. Giulio Cesare ore 17.30

Venerdì 7 Maggio:

Viterbo (Loc. La Quercia) - **Nicola Zingaretti**
Ex Seminario La Quercia ore 16,30

Piero Fassino

Lunedì 17 Maggio:

Ciampino - **Andrea Ranieri**
Sala Convegni, Viale del Lavoro 12 ore 17.30

Nell'accordo tra le due aziende rientrano anche i caseifici Merlo e Pettinicchio

Yomo passa al Gruppo Granarolo

BOLOGNA La Yomo, l'impresa che ha creato il mercato dello yogurt in Italia, passa al Gruppo Granarolo. Sitta Yomo e Granarolo hanno infatti annunciato di aver sottoscritto un accordo complessivo che individua un percorso condiviso che, nell'ambito di una procedura concordataria, prevede il passaggio della Yomo a Granarolo. L'accordo interessa anche Caseificio Pasquale Pettinicchio, Caseificio Merlo e Leo Marken System.

La famiglia Vesely e i vertici di Granarolo hanno sottolineato che la trattativa, pur complessa, si è svolta in un clima costruttivo e di reciproca correttezza, e che gli accordi sottoscritti hanno come obiettivo primario il rilancio di marchi che hanno sempre esercitato un ruolo da protagonisti sul mercato.

Il presidente della bolognese Granarolo spa Luciano Sita ha quin-

di aggiunto un nuovo tassello al piano di sviluppo: dopo la Centrale del latte di Milano e la Vogliazzi di Novara (specialità alimentari) è entrato nel paniere di prodotti Granarolo il marchio storico dello yogurt in Italia e con questo le linee di Formaggi Merlo e Pettinicchio.

Il gruppo Yomo, che conta circa 800 dipendenti, è attivo dal 1947: in quell'anno fu la prima azienda italiana specializzata nella produzione dello yogurt su scala industriale. Il Gruppo Yomo è arrivato a produrre oltre 500 milioni di vasetti di yogurt all'anno ed è il numero uno nel mercato italiano della mozzarella tradizionale (il numero due se si considerano i consumi di mozzarella totali). Occupa aree produttive di oltre 270 mila metri quadrati, ha sei stabilimenti produttivi, trasforma 250 milioni di litri di latte fresco all'anno, utilizza 60 magazzini regio-

nali tra depositi e transit point, si avvale di circa 1.200 automezzi refrigerati.

Nel 2003 il gruppo Granarolo ha realizzato ricavi per 731 milioni, con un incremento del 6,6% rispetto all'anno precedente (685 milioni nel 2002), interamente realizzato attraverso una crescita interna, nonostante un andamento poco favorevole dei consumi nei mercati di riferimento. Il bilancio si è chiuso con un risultato prima delle imposte di 20,2 milioni (20 nel 2002) e un utile netto di 10,2 milioni (8,1 nel 2002).

La quota di mercato Yomo dei primi giorni di aprile, quando la produzione era ripresa dopo il fermo di oltre un mese e quando i prodotti sono tornati sugli scaffali della grande distribuzione, secondo fonti sindacali era «al 3%, mentre oggi il marchio Yomo è tornato a occupare una quota del 10%».



www.sinistragiovani.lazio.it



www.dslazio.it

I CAMBI

Table of exchange rates for various currencies including US Dollar, Yen, Sterling, Danish Krone, Czech Koruna, Estonian Kroon, Norwegian Krone, Swedish Krona, Australian Dollar, Canadian Dollar, New Zealand Dollar, Cypriot Lira, Slovenian Tolar, and Polish Zloty.

BOT

Table of bond yields for 3, 6, 12, and 24 months.

Borsa

La Borsa ha ridotto il rialzo nella fase finale delle contrattazioni, seguendo l'andamento incerto di Wall Street, e dopo aver registrato progressi superiori allo 0,6% ha chiuso con il Mibtel a +0,20%. La maglia nera del listino di piazza Affari, dopo i recenti progressi, è andata al titolo Fiat, che ceduto il 2,45%. Eni, in compenso, nonostante le tensioni sul prezzo del greggio, ha migliorato il massimo durante la seduta a 17,45 euro per chiudere leggermente al disotto, in rialzo comune dello 0,08%. Le Borse europee avevano registrato una mattinata positiva, trascinata dal buon dato dell'indice Ifo tedesco, per poi risentire nel finale dell'incertezza a Wall Street.

L'accusa è di concorso in bancarotta. La società turistica fu venduta per 50 miliardi, ma secondo gli inquirenti ne valeva circa la metà

Parmalat, imprenditore indagato per Lastminutetour

MILANO Per la vendita a fine 2001 alla Holding Italiana Turismo del Gruppo Tanzi, della società Lastminutetour, della quale era presidente del Consiglio di amministrazione, l'imprenditore bolognese Gianluca Vacchi è stato indagato dalla Procura di Parma per concorso in bancarotta per distrazione: fu pagata circa 50 miliardi di lire, ma secondo la ricostruzione delle indagini ne valeva circa la metà. Una settimana fa la Guardia di finanza di Bologna, su delega del Pm di Parma che indagano sul crac Parmalat, aveva perquisito l'abitazione bolognese dell'imprenditore, oltre a quella di Paola Visconti, nipote di Calisto Tanzi e già indagata nelle indagini sul crac del Gruppo di Collecchio da fine dicembre: anche la Visconti, secondo le indagini, avrebbe avuto un ruolo decis-

ivo nel passaggio di Lastminutetour dalla Holding di proprietà di Gianluca Vacchi a quella della gassia Tanzi, che poi prenderà il nome di Parmatour. Proprio sull'acquisto della società le indagini hanno evidenziato un robusto contrasto fra l'ex patron di Parmalat e la nipote: «Fu Paola, per esempio, a decidere l'acquisizione della società Lastminutetour», raccontò il 14 febbraio scorso Calisto Tanzi al Pm di Parma Vincenzo Picciotti. Tanzi difese anche la figlia, che era nel Consiglio di amministrazione di Parmatour e che fu arrestata il 17 febbraio scorso (ora in libertà): «Francesca non decideva nulla». Paola Visconti si è difesa nel corso dei suoi interrogatori rispondendo proprio sulla questione Lastminutetour, della quale - secon-

do Visconti - si occuparono Calisto e Francesca Tanzi e l'ex direttore finanziario Fausto Tonna. «Un giorno venni chiamata da Calisto e da Tonna - ha raccontato Visconti agli investigatori - che mi dissero che la valutazione di Lastminutetour l'avevo fatta io, che non erano contenti del mio lavoro e che, pertanto, mi avrebbero fatto la guerra». Sempre secondo la nipote di Tanzi, lei stessa sarebbe stata accusata anche di essersi messa d'accordo con il venditore «per truffarli. Lo scopo di mio zio e di Tonna - raccontò ancora Visconti - era di non pagarmi la liquidazione». Per questo gli investigatori hanno deciso di verificare e valutare la posizione e la condotta di Gianluca Vacchi, in quel momento al timone di Lastminutetour.

Mondadori, dividendo in crescita del 20%

MILANO «Il 2004 ha finora registrato un ottimo avvio per tutte le attività del gruppo Mondadori ed anche la raccolta pubblicitaria ha segnato un trend positivo anche se, è presto per dire che si consoliderà». Lo ha detto il vice presidente e amministratore delegato di Mondadori, Maurizio Costa, commentando l'avvio del 2004 al termine dell'assemblea che ha approvato il bilancio dello scorso anno deliberando la distribuzione di un dividendo di 0,30 euro per azione, il 20% in più rispetto allo scorso anno. Rispondendo agli azionisti che avevano chiesto agli amministratori di destinare eventualmente una parte della forte liquidità per un dividendo straordinario, Costa ha ribadito: «La liquidità ci serve per poter intervenire in qualsiasi momento si presenti l'opportunità per fare significative acquisizioni sia nel nostro tradizionale settore, sia per acquistare qualche radio non appena la legge ce lo consentirà». «Abbiamo in corso diversi scambi di vedute - ha proseguito l'ad di Mondadori - ma se dovessero concretizzarsi con scambi azionari ne daremo tempestiva informazione al mercato. Oltre alla crescita interna intendiamo sviluppare all'estero e valuteremo ad ottobre se avvalerci dell'opzione di passare dal 20 al 40% nella società greca Attica».

AZIONI

Table of stock prices and changes for various companies including A.S. ROMA, ACEA, ACEGAS-APS, ACO MARCIA, ACO NICOLAY, ACO POTABILI, ACSM, ACTELIOS, ADF, AEDES, AEM, AEM TORINO, ALERION, ALITALIA, ALLEANZA, AMGA, AMPLIFON, ARQUATI, ASM BRESCIA, ASTALDI, AUTO TO MI, AUTOGIRILL, AUTOSTRADE, B. ANTONVENETA, B. BILBAO, B. CARGIE, B. CARGIE R, B. DESIO-BR, B. DESIO-BR R, B. FIDURAM, B. FINMAT, B. INTER W04, B. INTERMOBIL, B. INTESA, B. INTESA R, B. LOMBAR W04, B. LORCADA, B. PROFILO, B. SANTANDER, B. SARDEGNA R, BANCA FIS, BASINCEP, BASTOGI, BAYER, BELLHILLI, BENETTON, BENI STABILI, BIEPSE, BIPIELLE INV, BNL, BNL RNC, BOERO, BON FERRARESI, BPL-RBN W, BPU W 9904, BREMBO, BRIOGHI, BRIOGHI W, BULGARICI, BURANI F.G., BUZZI UNICEM, C. LATTE TO, CALTAG EDIT, CALTAGIRON R, CALTAGIRONE, CAMFIN, CAMFIN W06, CAMPARI, CAPITALIA, CARRARO, CATTOLICA AS, CEMBRE, CENTENTR, CENTENAR ZIN, CIR, CLASS EDITORI, COFIDE, CR ARTIGIANO, CR BERGAMASCO, CR FIRENZE, CR VALLTINENSE, CREDEM, CREMONINI, CRESPI, CSP, CUCURINI, DANIELI, DANIELI RNC, DE FERRARI, DE FERRARI R, DELONGHI, DELONGHI R, DUCATI, EDISON, EDISON R, EDISON W07, EMAK, ENEL, ENERTAD, ENI, EPLANET W04, ERGO, ERGO PREVIDE, ERICSSON, ESPRESSO, FIAT, FIAT PRIV, FIAT RNC, FIAT W07, FIERA MILANO, FIL. POLLONE

Table of stock prices and changes for various companies including FIN.PART, FIN.PART W05, FINARTE ASTE, FINECOGROUP, FINECOGNANICA, FOND-SAI, FOND-SAI R, FOND-SAI R W, FOND-SAI W08, GABETTI, GABOLI, GERBANI, GEFOR, GEMMA, GEMMA RNC, GENERALI, GEWISS, GIACOMELLI, GIM, GIM RNC, GRIPDI NAVI VEL, GRANDI VIAGGI, GRANITFIANDRE, GRUPPO COIN, HERA, I.FI PRIV, IFIL, IFIL RNC, IM.LOMB W05, IM.LOMBARDA, IMI, IMMSI, IMPREGILO R, INTER, INTERPUMP, IPI, IRRECE, ISAGRO, IT HOLDING, ITALCEMENT R, ITALCEMENTI R, ITALMOBIL, ITALMOBIL R, JOLLY HOTELS, JUVENTUS FC, LA DORIA, LA GAIANA, LAVORWASH, LAZIO, LINFICIO, LOTTOMATICA, LUXOTTICA, MAFFEI, MARCOLIN, MARZOTTO, MARZOTTO RIS, MARZOTTO RNC, MEDIASET, MEDIOLANCA, MEDIOLANUM, MERLONIBANCA, MERLIONI, MERLONI RNC, META, MIL ASS W05, ACOTEL GROUP, AISOFTWARE, ALGOL, ARTE, BB BIOTECH, BUONGIORNO V, CADIT, CAIRO COMMUNICAT, CARDNET GROUP, CDB WEB TECH, CDC, CELL THERAP, CHIL, CIO, DADA, DATA SERVICE, DATALOGIC, DATAMAT, DIGITAL BROS, EMAIL GROUP, E.BISCOM, ELEN, ENGINEERING, EPLANET, ESPRINET, EUPHON, FIDIA, FIMATICA, LNET, INFERNITA, IT WAY, MONDO TV, NDS-NETWORK, POLIGRAF S F, PRIMA INDUSTRIA, REPLY, TAS, TC SISTEMA, TECNODIFFUSIONE, TISCALI, TXT, VICON PHARMA

Table of stock prices and changes for various companies including MILANO ASS, MILANO ASS R, MIRATO, MITTEL, MONDADORI, MONRIF, MONTE PASCHI, MONTEFIBRE, NAV MONTANARI, NECCHI, NECCHI W05, NEGRI BOSSI, OLESEE, OLIDATA, P. PENTRAZIO, P. INTRA, P. LOMI, P. LOMI R, P. SPOLETO, P. UNITE, P. VERNOV, P. VERNOV R, P. VERNOV W, PERLIER, PERMASTELISA, PININFARINA, PININFARINA R, PIRELL & CO, PIRELLI REAL, PIRELLI REALCO, POL. EDITORIALE, PREMAFIN, PREMAFIN W05, PREMUDA, R. DEMEDICI R, R. DEMEDICI R, RAS, RAS RNC, RATTI, RCS MEDGR R, RCS MEDIAGR, RECORDATI, RETI BANCARIE, RICICHTER, RICHIGNORI, RISAN PIV, RISAN PIV R, RISANAMENTO, ROLAND EUROPE, RONCADDI, RONCADDI W07, SABAF, SADI, SAECO, SAES GETT, SAES GETTERS, SAIPEM, SAIPEM RIS, SCHIAPPARELLI, SEAT PG R, SEAT PG R R, SIAS, SIRT, SMI METAL R, SMI METALLI, SMURFIT SISA, SNAI, SNAM GAS, SNOA, SOCOTHEM, SOGEFI, SOL, SOPAF, SOPAF RNC, SPORIN, SPADOLA IMI, STAYER, STEFANEL, STEFANEL RNC, STMICROEL, TARGETTI, TECNODIF W04, TEL EXOL W4, TELECOM IT, TELECOM IT R, TELECOM ME, TELECOM ME R, TENARIS, TIM, TIM RNC, TOD'S, TREVI FINANZ, TRIVISAN, UNICREDIT R, UNICREDIT R, UNIPOL, UNIPOL P, UNIPOL W05, UNIPOL W05, V. VENTAGLIO, VEMER SIBER, VIANNI INDUS, VIANINI LAVORI, VITTORIA ASS, VOLKSWAGEN, ZIGNAGO, ZUCCHI, ZUCCHI RNC

ciclismo

Gino Sala

S.FELICE CIRCEO Il 29° Giro delle Regioni è lanciato, è tra la gente che lo aspetta per conoscere e applaudire un plotone composto da ragazzi che vengono da lontano e vogliono andare lontano. Sono colpi di pedale importanti per vari motivi, è una carovana a contatto con le realtà di un'Italia bisognosa di pulizia anche nelle vicende sportive, è un viaggio che propone incontri preziosi, abbracci pieni di affetto e di consapevolezza. Ieri siamo partiti da Artena, ridente cittadina sui Monti Lepini e siamo giunti a San Felice Circeo, stupenda località che si specchia nel mar Tirreno. Diciotto le nazionali in campo con 6 elementi ciascuna, Slovenia e Ucraina le squadre da battere. L'Italia in cerca di un riscatto dopo la deludente prestazione dello



29° Giro delle Regioni: prima tappa a Dawson, l'Italia parte male

L'australiano, campione del mondo nell'inseguimento a squadre, sprinta a S. Felice. In ritardo gli azzurri

scorso anno.

La tappa inaugurale non era tra le più impegnative, era un'introduzione alle battaglie dei prossimi giorni, quando i tracciati faranno sicuramente selezione. Intanto, però, abbiamo la conferma dello spirito che anima il nostro plotone. Ho infatti registrato un susseguirsi di scatti, di allunghi, di fughe e controfughe e dovrei citare un'infinità di nomi per rendere merito a tutti i "garibaldini" di giornata. L'azione decisiva è stata promossa da una pattuglia formata dall'australiano Dawson (nella foto), che sarà poi il vincitore; Mares (Repubblica Ceca); Velits (Slovacchia); Paniagua (Messico); Burghardt

(Germania); Dybel (Polonia); Naibo (Francia); Borrajo (Argentina); Grivko (Ucraina); Belkov (Russia); Habeaux (Belgio) e Barei (Bielorussia). Mancavano 50 km all'arrivo e via via gli attaccanti aumentavano il loro vantaggio col disappunto di Antonio Fusi, ct degli azzurri. In chiusura, dopo una volata in cui Peter Dawson si è messo alle spalle Dybel, Naibo, Barei e Burghardt, il distacco del gruppo era di 2'10". Italiani con le pive nel sacco, Rigotto 14°, Visconti 20°. Dawson è un 22enne di Perth che vanta il titolo mondiale nella specialità dell'inseguimento a squadre. Il suo pensiero è rivolto alle Olimpiadi di agosto. Non sembra lui il

tipo che può vincere il Regioni, ma Grivko e Barei costituiscono una minaccia per chi è in lizza con grosse ambizioni. Imperdonabile l'errore commesso dagli italiani. Un paio di loro aveva il compito di fare la corsa nelle posizioni di testa e invece nessuno si è mosso. Basterà una tirata d'orecchie per risvegliarli? Il timore di un'altra batosta è fondato, però c'è il tempo per rimediare. Da vedere se Nibali e Visconti dimostreranno di possedere i mezzi necessari per la riscossa. Oggi la seconda prova che andrà da Cassino a Pietralcina. Distanza da coprire 149 chilometri a cavallo di un percorso vallonato che chiama all'opera i forti e gli audaci.

Marco Bucciantini

In vetta

**Firenze-Arezzo
La rivincita
dei ripescati**

FIRENZE Sono storie con tanti chilometri alle spalle. Strade lunghe e campi polverosi, all'Ellera, a Imola. Da queste colline ombre e emiliane sono ripartite Arezzo e Fiorentina: sono i gironi infernali, che poi si chiamano Interregionale e C2 ma quello è già un momento successivo, quella è nuova vita. Gli stenti sono prima, mesi di sconfitte, di contestazioni, senza soldi fino al fallimento e allo sprofondo negli inferi.

Oggi i viola sono in zona promozione, sono sestati in serie B, un posto che varrebbe lo spareggio per la serie A, approdo naturale della Fiorentina ma anche irrealistico diciotto mesi fa, con i viola sopravanzati dalla Sangiovese nella C2. Poi la rimonta, la promozione, la lotteria di agosto, con i campionati decisi fra tribunali decisionisti e dirigenti calcistici spaventati dai loro disastri.

La serie B lunga 46 partite, un campionato proverbialmente complicato e così è stato nei fatti. Una partenza stralunata, con dirigenti e allenatore a parlare di serie A e la squadra che perde contro l'Albinoleffe e prende quattro sberle ad Ascoli, come si fa con i pazienti intontiti, per vedere se reagiscono. Ma la Fiorentina non lo fa e così Della Valle ha messo liquidi a disposizione. A cavallo delle feste di Natale sono arrivati a Firenze 12. La



Giacomo Galanda ala/centro del Montepaschi
foto dal sito
www.legabasket.it

In alto Christian Riganò centravanti della Fiorentina
foto dal sito
www.acfflorentina.it

e l'allenatore dell'Arezzo Mario Somma
foto dal sito
www.arezozcalcio.it

La svolta viola con l'arrivo di Mondonico e del suo coraggio L'altra fortuna si chiama Somma e Abbruscato



(«Stiamo calmi, se pensiamo di giocare sempre come stasera vuol dire che ci siamo dimenticati tutto, e che tredici gare fa eravamo più vicini alla C1 che alla A», ha detto dopo la vittoria contro il Messina), c'è anche il coraggio di un uomo che si è giocato la carta della vita, e ha deciso di essere esclusivo autore del suo destino. Senza rete: Di Livio, il capitano, il nazionale finito in C2 per amore e per questo il paladino di una città, è finito in panchina, Vryzas (acquisto più oneroso della gestione Della Valle) non gioca quasi mai. È la Fiorentina degli Ariatti e dei Camorani: gente che mangia il campo. Gente, come Mondonico, che si gioca la carta della vita. È anche, soprattutto, la Fiorentina di Riganò, uno che segna da tanti anni, gol che servono, anche belli, di testa, in rovesciata. Gol che valgono promozioni ma che vedono in pochi, ai confini del grande calcio.

La strada dell'Arezzo è stata invece un viale di cipressi dopo anni di sentieri di montagna. Il calcio di Mario Somma è il laboratorio dove tutti si muovono secondo il manuale. Si muovono bene: una promozione con record assortiti a Cava dei Tirreni, un campionato dominato quest'anno con l'Arezzo. Una storia simile: dalla lotteria che si diceva venne fuori anche la pallina amaranto. Ripescaggio in C1, dopo una meritatissima retrocessione (tutto il campionato ultimi). Segnali, ma la fortuna va aiutata. L'Arezzo ha giova degli estri di Rock and Gol, al secolo Elvis Abbruscato, un nome improbabile almeno quanto il cognome, attaccante in prestito dal Verona. E invece della C2 è arrivata la B, impresa che nemmeno a Sese Cosmi riuscì. Ma non bisogna esagerare: Cosmi (insieme a Ciccio Graziani) prese l'Arezzo che giocava con il Pontassieve e lo salutò dopo uno spareggio nei play off per andare in serie B rocambolesco e perso contro l'Ancona. Ma oggi si dimentica anche il romanesco, oggi è tempo di Rock and Gol.

società ha fatto il proprio "dovere", la responsabilità del rendimento dei viola è ricaduta tutta addosso a Cavin, l'allenatore senza senso della misura, che gettava il cuore oltre l'ostacolo, ma un po' troppo avanti, arrivando a teorizzare la Champions nel giro di pochi mesi.

La svolta sono un paio di baffi fuori stagione, quelli di Mondonico. Fu accolto dall'ironia della stampa, da strane voci di buone abitudini alcoliche, da un curriculum sporco da un paio di esperienze a Napoli e Cosenza. Alla terza partita, la sconfitta di Piacenza. Un pianto, una re-

sa, una barzelletta: «Siamo andati bene, è il massimo che possiamo fare, peccato per gli ultimi venti minuti», disse il tecnico di Cremona. Quelle voci su Bacco sembravano vere. Invece la Fiorentina è partita avanti, arrivando a teorizzare la Champions nel giro di pochi mesi.

Il contratto di Mondonico scade fra sette gare, al termine del campionato. Se

finisce in serie A sarà difficile non portarlo dietro. Oppure, potrebbe essere il lombardo a salutare tutti e ritirarsi con una pernacchia, perché questi quattro mesi sono stati uno spolverato su una carriera appannata, ma che fino a metà degli anni novanta aveva assommato miracoli calcistici fra Bergamo e Torino. A Firenze il tifoso Mondonico ha esagerato: la Fiorentina gioca pure bene, come contro il Messina, e impone comunque il gioco in trasferta (a Verona, a Como). Non c'è solo l'esperienza della categoria, che ha imposto una misura a tutto l'ambiente

BASKET La formazione guidata da Recalcati sta vivendo un momento magico
**Mps Siena, la testa in Italia
E l'Europa non è un sogno**

Francesco Sangermano

SIENA Un indizio non basta. Due nemmeno. Ma quando si arriva a tre ecco che ce n'è abbastanza per fare una prova. Se qualcuno nuttiva ancora dei dubbi sulle ambizioni della Montepaschi Siena, la partita di domenica li ha definitivamente fuggati: 88-69 alla Benetton Treviso, ultima scudettata, e primato solitario in campionato.

Il terzo indizio, si diceva. Perché proprio contro i trevigiani campioni di tutto, Siena ha potuto misurare le sue ambizioni di grandezza. In terra veneta (era l'andata della seconda fase di Eurolega) i toscani uscirono sconfitti di misura (95-92) salvo poi demolirli nel return match (80-64) ottenendo di fatto il lasciapassare per le final four europee di Tel Aviv. Poi, domenica, la nuova impresa. Un'escalation che trova concorde lo stesso coach senese, Carlo Recalcati. «La partita di Eurolega giocata a Treviso è stata un punto di partenza - dice - Giocammo un'ottima gara pur perdendo, e si videro i segnali di crescita, poi abbiamo raggiunto la condizione, il gioco della squadra è migliorato e questo ha permesso di ottenere i risultati che sono importanti perché ci servono come verifica del lavoro fatto».

Il bello, però, comincia da adesso. Giovedì Siena sarà impegnata nella semifinale di Eurolega a Tel Aviv contro la Skipper Bologna, quindi sabato sarà la volta della finale (o della finalina se dovesse uscire sconfitta dal derby). Poi resteranno due gare di regular season e i play off per lo scudetto. Dove si riparte da zero e quanto fatto fin lì conta solo per giocare un eventuale spareggio in casa. Forse per scaramanzia o forse per eccesso di realismo, all'inizio dell'anno una simile realtà non era preventivabile. Non del tutto, almeno. «Il primato attuale era l'obiettivo che ci eravamo prefissati dopo le top 16 - ammette Carlo Recalcati - Adesso, invece, pensiamo alle final four e poi al rientro affronteremo le ultime due sfide della stagione regolare cercando di chiudere primi».

Quello era ed è l'obiettivo dichiarato, così come dichiarata è stata da subito la volontà di puntare allo scudetto. Le finali di Eurolega, invece, nessuno a Siena le aveva messe in preventivo. Quel posto in Europa era arrivato solo dopo le tribolazioni giudiziarie che avevano estromesso la Virtus Bologna e nessuno si immaginava che una squadra piuttosto inesperta potesse arrivare al grande finale sul palcoscenico continentale. Quello che si è materializzato, invece, è il trionfo del gruppo nel

senso vero del termine, la vittoria di chi ha costruito una squadra tra mille scetticismi e di un allenatore che, dopo la Nazionale, si sta dimostrando vincente anche a livello di club. Non più "primedonne" come Ford e Turkcan, ma una squadra in cui tutti sono importanti e nessuno fondamentale. Così che, di volta in volta, il ruolo del protagonista è stato rivestito da attori diversi: da Chiacig a Kakiouzis, da Galanda a David Andersen, da Stefanov a Zukauskas, da Vanterpool a Thornton. Due, questi ultimi, che meritano una citazione a parte: uno è stato pescato dal "sommerso" di Avellino, l'altro dalla "rinascita" canturina. I tifosi avevano storto il naso di fronte alle prime difficoltà (soprattutto europee) e li avevano ritenuti inadeguati a platee così importanti. L'eliminazione dalla Coppa Italia (ai quarti con Cantù, in una partita bruttissima) pareva il "remake" di un film già visto la scorsa stagione, quando Siena fallì miseramente di fronte agli appuntamenti più importanti.

Invece, proprio da quella sconfitta, la Montepaschi ha costruito la sua risalita. Ora, Siena, sa davvero di essere grande. E a Tel Aviv, in ottanta minuti, avrà addirittura la possibilità di entrare nella storia della pallacanestro europea. Dalla porta principale, beninteso.

Il 2 maggio venite a rintanarvi nelle 100 oasi wwf.
Per informazioni: www.wwf.it - Tel. 899.222.858 (1 euro + iva, al minuto).

WWF-ONLUS Foto: G.Cappelli / Panda Photo SAATCHI & SAATCHI

Tensioni nel consiglio della Biennale
Oggi si riunisce il consiglio di amministrazione della Biennale di Venezia. Dovrà essere vagliato e approvato il contratto che affiderà a Marco Müller la direzione della Mostra del Cinema evitando i rischi di conflitto di interessi denunciati dal consigliere Valerio Riva. Ma lo stesso Riva, rappresentante del presidente della Regione Veneto, Galan, non è stato convocato e ieri ha lamentato un colpo di mano ai suoi danni «ma io - ha detto - non sto zitto; temo che la Biennale finisca sotto il controllo di una cupola, quella di Rai Cinema e di Mediaset e che la Mostra si trasformi in Telegatto». Galan ha fatto sapere che alla riunione vuole andarci da solo. Che accade?

rock

SI FACCIA FESTA: PRINCE È TORNATO. E «MUSICOLOGY» NON È NIENTE MALE

Silvia Boschero

C'è una voce che circola con insistenza nel mondo della musica pop: il Principe è tornato! Si è scrollato di dosso i trucchi, le sovrastrutture, si è cancellato la scritta "slave" (schiavo) dalla faccia e ha rispolverato per i suoi orfani l'antico e virtuoso talento. Ha pure fatto pace con le multinazionali del disco, cedendo un pezzo di fiera autonomia esercitata su Internet e producendo il suo ultimo album Musicology per un'«orrenda» nemica della libertà artistica, la Sony.

C'è del vero e del falso in tutto questo clamore sul ritorno di Prince, l'eterno genio di Minneapolis. Ma ormai siamo abituati a passargli le mille contraddizioni che lo caratterizzano. Prince è uscito con un disco nuovo, questo è vero.

È il disco migliore degli ultimi anni dopo le parentesi strumentali e farlocche (lui le chiamava «sperimentali»), che ci aveva propinato senza vergogna, ma con la solita, grandiosa supponenza. Anche questo è vero. Ma se vi aspettate un'altra Purple rain, rimarrete amaramente delusi. In Musicology c'è il Prince che si riappropria del funk alla Sly Stone e alla James Brown (e lo fa in maniera elegantissima certo, ma chi se non lui è tenuto a farlo con maestria?), e c'è anche il Prince che sa ancora scrivere belle ballate melodiche strappacuore.

Non c'è il Prince della furia «sexmotherfucker» (come cantava ai bei tempi), anche perché la parola sexy è bandita da suo dizionario da quan-

do il nostro ha fatto voto di morigeratezza abbracciando la dottrina dei Testimoni di Geova. E questo, è già un peccato. Ma soprattutto non c'è un disco caratterizzato da uno stile omogeneo, casomai una sorta di «meglio di» del nostro, con pennellate da maestro su ogni genere lambito in questi lunghi anni di onorata carriera: pop, soul, funk.

Per chi non lo ha conosciuto e seguito fin dagli esordi, questo è un ottimo disco, per chi oggi lo conosce grazie a gruppi a' la page che lo citano continuamente tra i loro riferimenti fondamentali (Nerd e Outkast su tutti, ovvero il meglio della musica black - hip hop che circola in America negli ultimi anni), è una scoperta illuminante.

Per gli altri, è un piccolo straniamento. Soprattutto quando si vanno a spulciare i testi e si scopre un musicista arrabbiato e impegnato che ha a cuore le sorti dell'umanità e, senza giri di parole, se la prende con i politici tutti. Democratici o repubblicani: due lati della stessa medaglia, il problema dell'Aids, la globalizzazione selvaggia. Sembra arrivare un po' tardi il meticcio di Minneapolis, ma è meglio di niente. La prova del nove arriverà il prossimo settembre, quando, dopo il lungo tour americano, sbarcherà per una serie di concerti anche in Italia. Qui aspettiamo a gloria una band da mille e una notte, come ci ha da sempre abituato. Se fosse per lui, farebbe da solo, come è successo per questo disco Musicology.

25 aprile
Resistenza
è libertà

in edicola il Cd
con l'Unità
a € 7,00 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

I nostri
anni

in edicola
la videocassetta con
l'Unità a € 6,50 in più

Maria Grazia Gregori

TEATRO

Quarant'anni di Odin

Ayacucho, Ande peruviane, 1978. Per la prima volta, dentro un carcere - anzi una colonia penale simile a un girone infernale - fra la sporczia, in un cortile di terra battuta, di fronte ai detenuti, che sembrano gli ultimi dannati della terra, è arrivato il teatro. C'è la Morte, altissima sui suoi trampoli, c'è la musica, una specie di adorabile Ridolini con bombetta e frac e bretelle rosse che suona una strana trombetta, c'è la danza, il corpo, c'è il direttore del carcere e c'è la polizia, dappertutto. C'è Eugenio Barba e c'è l'Odin Teatret: Roberta, Torgheir, Elsa Marie, Julia, Tage, Iben, Silvia, Tom, Francis... e ci sono anch'io con Ferdinando Taviani e Ugo Volli, grazie all'Unesco e al Laboratorio del Teatro sudamericano organizzato dai peruviani Cuatrotablas.

Come Eugenio Barba sia riuscito a entrare in quel carcere - in un momento in cui, a partire dalla città di Arequipa, i poveri di un paese dove esisteva il massimo privilegio e il massimo del degrado, (Sendero Luminoso sarebbe apparso di lì a poco) erano scesi per le strade con morti e feriti ovunque a manifestare per l'aumento del pane, per taluni unico mezzo di sussistenza - è un piccolo mistero che fa parte della composita «leggenda» dell'Odin Teatret. E leggenda è la storia di un ragazzo di Gallipoli, di rigida famiglia e di altrettanto rigida educazione, che ha frequentato l'Accademia militare della Nunziatella, per poi lasciare tutto e partire per il Nord Europa dove lavora nelle officine e studia da saldatore prima di imbarcarsi, nel 1956, verso l'Oriente (Talabot si chiamava la prima nave sulla quale è salito e Talabot si intitolerà, anni dopo, un suo spettacolo pensato come un grande viaggio). Che all'inizio degli anni Sessanta arriverà in un piccolo centro della Polonia, Opole, dove un giovanotto dallo sguardo severo dietro le spessi lenti, che si chiama Jerzy Grotowski, gli rivela il senso e la necessità di un teatro diverso.

Pure leggenda, nel corso di questi quarant'anni (un anniversario che il gruppo festeggia in Italia fra Bologna e Torino), è diventato quel teatro formato da giovani attori scelti nel 1994, determinati a farne la loro vita anche se scartati dalle scuole del grande mestiere. Persone «messe fuori» dai meccanismi e costrette a muoversi in un'orbita parallela, anzi addirittura a costruirsi; persuade, proprio come Barba, che, nel teatro, è sempre l'inizio che decide perché «il primo giorno, le prime ore dell'apprendistato teatrale creano i riflessi condizionati che fanno identificare la professione con determinate qualità e obiettivi».

La vera casa dell'Odin, la loro sede dal 1966, dopo i primi due anni vissuti in estrema povertà a Oslo, è a Holstebro,

Si chiama Holstebro ed è in Danimarca: qui l'Odin di Barba ha la sua casa, dove gli attori lavorano. Qui arriva gente da tutto il mondo...

”

Oggi l'Odin Teatret è uno dei laboratori teatrali più importanti del mondo. La sua vicenda è un capitolo della storia più generale del teatro. Il suo fondatore si chiama Eugenio Barba, un pugliese emigrato tra i fiordi... Cominciò quarant'anni fa: lo celebriamo con riconoscenza

che cosa fa

Un teatro come antropologia

Dai classici fino a noi, dai miti e dagli omaggi ai grandi della letteratura e del teatro fino alle messa in scena di esperienze e di emozioni personali sue e degli attori dell'Odin. È questo l'itinerario creativo compiuto, in quarant'anni di vita, da Eugenio Barba perseguendo l'idea di una scena che si confronti, come una vera e propria antropologia teatrale, con le culture e i popoli via via conosciuti. Barba e l'Odin debuttano nel 1966 con *Ornitoflène* che sancisce la nascita del gruppo nato due anni prima a Oslo e che, dal 1966, si trasferisce a Holstebro in Danimarca su invito del sindaco della città. Fra i suoi spettacoli più importanti *Ferai* (1969) rilettura del mito di Alceste al quale si deve anche in Italia la nascita di un vero e proprio «caso Odin», *Min fars hus* (La casa del padre) dedicato a Dostoevskij. Da allora Barba ha costruito teatro su qualsiasi situazione,

Sulla scena di uno spettacolo dell'Odin Teatret. Sotto, il fondatore Eugenio Barba.

Sulla scena di uno spettacolo dell'Odin Teatret. Sotto, il fondatore Eugenio Barba.



che cosa dice

Io, un anarchico e anche paleocristiano

Baratto Immaginate due tribù che sono molto diverse e che s'incontrano sulle rive opposte di un fiume: ogni tribù può vivere per se stessa, può parlare male dell'altra tribù o elogiarla. Ma ogni volta che uno rema da una riva all'altra scambia qualcosa. Uno non passa il fiume per fare ricerche etnografiche, per vedere come gli altri vivono, ma per dare qualcosa e ricevere qualcosa in cambio.

Ideali Sono sempre rimasto sostanzialmente fedele a degli ideali allo stesso tempo paleocristiani e anarchici anche se ho visto molte illusioni diventare cenere. Ma è importante continuare il proprio cammino conservando vicino al cuore, nella propria camicia, questo pugno di cenere calda.

Maestri Sento gratitudine verso i maestri che attraverso la coerenza della loro vita nel teatro mi hanno lasciato un'eredità che voglio assumere e trasmettere. Tenere vivi dei valori che mi hanno aiutato a tenere duro, a resistere contro la routine, contro la tentazione del desistere, è quello che voglio trasmettere per aiutare quelli che verranno dopo di me a trovare la propria strada.

Teatro In ogni persona che fa teatro c'è una ferita che si cerca di rimarginare. Se ci si riflette sopra questa ferita diventa parola, letteratura, aneddoto. Il teatro è vivo solo se uno riesce a incarnare una ferita che così ricomincia a sanguinare. Ma se il tempo e gli avvenimenti fanno rimarginare la ferita non vi è più il tuo sangue, il tuo dolore, la tua rivolta, non più tu nel teatro, ma il teatro in te.

Terzo Teatro Terzo Teatro significa essere «negro», in una società dove i bianchi hanno il potere: di accettarti o di metterti fuori, di decretare o no la tua esistenza. Il Terzo Teatro è questa condizione di discriminazione culturale, economica, sociale. Esso può condurre alla rivolta e alla volontà di costruire una propria autonomia. Il Terzo Teatro è un dingo, un cane selvatico. Può essere addomesticato, ma la sua vera natura è la selvatichezza.

Viaggiare Da giovane, quando ho lasciato l'Italia negli anni Cinquanta, fra le macerie della guerra, scoprivo la responsabilità storica di una generazione e di quelli come mio padre che avevano partecipato alla grande carneficina. Da vecchio mi è rimasto il piacere, l'esigenza del nomadismo, il fatto di sentirmi legato non a una sola nazione ma a dei valori che si sono incarnati in una patria fatta di uomini e di donne che vivono dappertutto.

m.g.g.

m.g.g.

Barba ha fatto l'accademia militare in Italia, poi se n'è andato in Svezia dove ha imparato a saldare e cos'è il razzismo

”

RASSEGNA DI FILM DI FAENZA
AL FILMKUNST DI BERLINO

Grande successo della rassegna di film di Roberto Faenza in programma in questi giorni al cinema Filmkunst 66 a Berlino: ospite della manifestazione è stato lo stesso regista che ha assistito alla proiezione di *Prendimi l'anima* e ha accettato al termine di rispondere alle domande di un pubblico interessatissimo e entusiasta dell'opera. Organizzata dall'Istituto italiano di cultura in collaborazione con il Filmkunst 66 e la casa di produzione Jean Vigo Italia, la rassegna su Faenza è cominciata il 22 e si chiude il 28. Faenza ha detto che non ha mai partecipato al Festival del cinema di Berlino «perché i miei film non sono mai stati selezionati».

a teatro

«IL SOLE DORME»: COM'ERA GRIGIA L'EUROPA DEL GRANDE MURO

Massimo Marino

Un mondo passato sgretolato, a cui ci si stringe con disperazione e violenza; un futuro pauroso come il vortice pietrificato che domina la scena, come un sole nero. Interni tedeschi poco dopo la riunificazione racconta Il sole dorme di Sonia Antinori, testo vincitore del Premio Riccione 1995, allestito quasi dieci anni dopo da Cristina Pezzoli con la produzione dell'Associazione Teatrale Pistoiese e che ha debuttato al teatro Alighieri di Ravenna. Vecchi e giovani e una vicina, che rappresenta lo sguardo della società esterna. Perché i protagonisti sono tutti, diversamente, isolati in mondi propri, che rispecchiano le divisioni dell'Europa di ieri, prima della caduta del Muro, e lo smarrimento per tempi indecifrabili.

Da una parte è rimasta solo la decrepita Alma, paralizzata, un po' demente, un po' mascherata nella finzione, interpretata con sorvegliata follia da Barbara Valmorin. Una donna sospesa fra ricordi e fantasie, vicino a una casa dalla quale rivivrà la divisa da ufficiale nazista del marito. L'altra famiglia ruota intorno a un'anziana madre, dura, dominatrice, resa con tratti nervosi e toni imperativi da Ilaria Occhini. Viene dalla Lituania comunista, rivendicando l'origine tedesca, odia gli stranieri. Il padre (Antonio Casagrande) ha lavorato e ubbidito tutta la vita e ora pensa a mandare aiuti e regali ai parenti: è un uomo dimesso, spento, che finirà su un seggiolone colpito da ictus. I due figli (Mauro Malinverno e l'efficace Mascia Musy) sopravvivono in un

mondo loro: Holger sta sempre a letto, rifiuta le cure della madre, si fa raccontare storie di avventure mirabolanti dalla sorella, che assiste Alma per portare a casa qualche soldo.

Questi presupposti, snocciolati lentamente in un lungo primo atto, esploderanno nel finale con improvvise accelerazioni espressioniste, che a tratti raggiungono la convulsione incredibile del melodramma. La ribellione alla madre dei due giovani sarà una fuga, un viaggio nell'incesto e nel delitto della vecchia, consumato da Holger nudo di fronte a lei nuda in trasparente vasca da bagno.

Cristina Pezzoli sposta ogni ipernaturalismo e ogni debito fassbinderiano in una scena astratta, creata da Rosanna Monti. Poveri mobili seppelliti nel gesso

e pareti rocciose circondano due pedane che rivelano la tana autistica del figlio. Al centro un cilindro cangiante, illuminato acidamente, rivela e nasconde, rimanendo una presenza disturbante. La regista sottolinea ulteriormente le frammentate esplosioni del testo, lo scontro fra mondi chiusi, in rovina, avviliti dalla vita e dalla storia, la caparbietà e la disperazione di non avere una strada davanti se non cinica o illusoria. Introduce pennellate rivelatrici, macchie di colore, proiezioni di ragnatele che evocano scheletri nella scena dell'uccisione della vecchia, elementi di commento spesso stridenti ed eccessivamente illustrativi; come la lingua, che simula vari livelli di diversità ed estraneità, senza riuscire a non suonare letteraria.

Il cervello di un anarchico finisce a teatro

La tragedia dell'attentatore di Umberto I, Passannante, narrata da Ulderico Pesce

Rossella Battisti

ROMA Seppellite Polinice! No, non siamo nella Tebe che Sofocle immaginava quasi duemila e cinquecento anni fa, nel regno di Creonte che vietava ad Antigone di seppellire il fratello Polinice perché questi aveva osato combattere contro la sua città. Siamo a Roma, oggi. Precisamente al Museo Criminologico in via del Gofalone n.29. Un piccolo, oscuro museo, tenuto in ombra da una città che ha ben altri fasti e lustri da mostrare, ma che in una teca polverosa di quella bizzarra collezione trattiene ciò che resta di Giovanni Passannante: un cervello sotto formalina e un teschio tagliato in due. Secondo la teoria di Lombroso era un esempio di cranio «criminale» perché presentava la fossetta occipitale mediana, indice di una predisposizione genetica al crimine. In quella teca, Passannante c'è finito, in realtà, per aver attentato alla vita di Umberto I, re d'Italia, il 17 novembre 1878 a Napoli, con un coltellino. Non subito, naturalmente: prima fu arrestato, torturato in modo selvaggio, buttato a marcire (letteralmente) dodici anni in galera e venti nel manicomio criminale. Poi, una volta morto, Giovanni fu decapitato ed equamente distribuito: il corpo ai maiiali, la testa al museo criminologi-



Un momento della pièce dedicata alla tragedia di Passannante.

una firma, prego

I Savoia lo fecero a pezzi
Almeno sia seppellito...

Ha pagato l'anarchico Passannante, eccome se ha pagato il suo gesto che in realtà mirava solo «a sfregiare forte» il re - come disse in quel sommario processo che gli fu fatto -, in segno di protesta contro le condizioni miserevoli di un sud affamato, privo di scuole e giustizia. Figlio di genitori poverissimi e analfabeti, era cresciuto con i libri scritti da Mazzini e Garibaldi passati da uno zio di idee repubblicane. Con il ridicolo coltellino ottenuto quella mattina del 17 novembre 1878 da un ferrivechi in cambio della giacca, ferì leggermente il re a una coscia. Torturato, imprigionato in una cella umida e buia, ridotto a larva umana e infine internato in manicomio (dove finirono anche la madre e le sorelle per rappresaglia). Questa era l'Italia di fine Ottocento. Questa, forse, è l'Italia che qualcuno pensa di riportare in vigore con la tortura e la prigione dura. Lo spettacolo di Ulderico Pesce non finisce a teatro: l'invito prosegue sul suo sito (www.uldericopesce.com) per raccogliere le firme di un appello al ministro di giustizia Castelli per seppellire quel che resta di Passannante: già nel 1998 l'ex ministro Diliberto riconobbe la necessità di una degna sepoltura e firmò una circolare tuttora disattesa.

co.

La vicenda dell'anarchico Passannante è una di quelle che non vengono riportate nel dettaglio dai libri di storia, che, come è noto, vengono scritti dall'alto e dalla prospettiva dei poteri che hanno prevalso. A riportarla alla luce in tutta la sua tragica verità è uno spettacolo di Ulderico Pesce nella «teca» teatrale dell'Orologio, dove replica fino al due maggio. Attore e regista, Pesce si è inserito con i suoi ultimi lavori in quella corrente dei narratori, dei cantastorie di un'Italia dimenticata, del passato prossimo. Del fare teatro passando per l'archivio, per le testimonianze, le foto di famiglia, la memoria e poi agitando il tutto per un perfetto cocktail da scena. Teatro con senso, con anima, che non finisce con la sigla «the end», ma continua a lavorarti dentro e, magari, come in questo caso, si aspetta che possa agire nella realtà: ovvero facendo riportare quel che resta dell'anarchico Passannante Giovanni alla sua terra lucana, Salvia, ribattezzata già nel 1878 come Savoia di Lucania per cancellare l'onta dell'attentato al re.

Lo spettacolo s'impenna sulla tragica e tristissima storia di Passannante, ma non la spinge sotto riflettori violenti, piuttosto le gira intorno, la scopre a poco a poco, la lascia come basso continuo (e all'inizio indistinto) di un'altra trama tutta teatrale. Il protagonista non è dunque l'anarchico, ma un carabinieri di oggi. Messo a custodia della teca dopo i fatti rovinosi di Genova nel 2001. Dopo la parentesi violenta della Caserma Diaz, i no-global pestati, ragazzi massacrati, la necessità di ripulire l'immagine di militari e poliziotti violenti. Il carabinieri, si capisce subito, è un povero diavolo che si è trovato in mezzo a fatti più grandi di lui e ora se ne sta in questo museo di piccoli orrori, a fare «l'innaffiatore del cervello di Passannante» (questo il titolo dello spettacolo), cioè a irrorare di formalina il vaso che da quasi cento anni contiene la fu materia grigia di Giovanni, e a spolverarne il cranio a lato.

La grande occasione per il museo da due euro a biglietto, in questo avamposto desertico degli strumenti barbari, arriva il giorno di una prevista visita di Ciampi. Tutti si danno un gran daffare e lustrare vergini di norimberga e garrote, gabbie e botti con i chiodi. Ma il presidente non verrà. Arriva invece una ragazza che colpisce subito l'immaginazione e il cuore del carabinieri. Lei sembra attratta proprio dalla teca di Passannante. Ha un mucchio di carte con sé, che, troppo assorta nelle sue riflessioni, dimentica proprio lì a lato. Sono fogli e documenti che raccontano tutta la storia sepolta dell'insepolto. Il carabinieri li legge per sapere di più di colui che gli ha rapito il cuore. E «galeotte» saranno quelle carte per far avvicinare il militare alla causa di lei, già fidanzata di un ragazzo anarchico ucciso. Insieme, nella notte di Natale, proprio mentre i Savoia vengono accolti in Vaticano, trafugano i poveri resti e avventurosamente cercheranno di riportarli in treno in Lucania per seppellirli.

Pesce è tutti i ruoli. Sia il carabinieri ingenuotto, incrocio tra l'appuntato calvo da Nino Frascica nel serial tv di *Don Matteo* e l'agente Catterella uscito dalla penna di Camilleri, sia la giovane Antigone della periferia romana. È un racconto pieno di emozione, piccola storia di piccoli eroi troppo umani. Capace di parlare di pietas sottovoce, ricordare a questa società distratta dai consumi l'importanza della dignità umana. Anche di coloro che hanno sbagliato perché credevano in un ideale diverso dal nostro o perché l'hanno perseguito in forme errate. Di fronte a un caso come quello di Giovanni - suggerisce lo spettacolo - siamo tutti Antigone.

L'artista in un ricco repertorio come colonna sonora di un glorioso film restaurato
Giuni Russo cantanapoli

Giancarlo Susanna

Giuni Russo

Quella di coinvolgere Giuni Russo nel recupero di un film per lungo tempo considerato perduto - *Napoli che canta*, realizzato nel 1926 da Roberto Leone Roberti, il padre del grande Sergio Leone - è stata un'idea davvero felice e bisogna renderne il giusto merito a Paolo Cherchi Usai, direttore della George Eastman House di Rochester, nello stato di New York. È grazie a lui se questa vecchia pellicola, ora disponibile in un DVD della Sony, ha una colonna sonora straordinaria. Con l'eleganza, la bravura e la passione che tutti la riconoscono, Giuni Russo ha affrontato un'impresa difficile: cantare canzoni note e meno note della tradizione napoletana senza cadere nella retorica di tante interpretazioni. Senza contare che *A' cchiù bella cosa*, musica di Giuni Russo su una poesia di Totò, si candida fin d'ora allo status di classico senza tempo.

Questo disco sembra l'avverarsi di un sogno, non le pare?

Lei la vede così? È un'altra pietra miliare nella mia vicenda artistica, perché ogni tanto qualcosa di diverso, che uno non si aspetta - e non me l'aspettavo neanche io - la faccio. A casa di Ida Rubinstein chi se l'aspettava? Io non penso mai alle classifiche. Sono una donna libera e libera in tutto.

Ha scelto subito le canzoni che non sono indicate nelle didascalie del film o ha pensato a brani scritti per l'occasione?

Dall'America mi hanno fatto almeno venti telefonate lunghissime per convincermi a fare questo film, ma io non avevo in mente un disco napoletano. Non lo volevo fare. Poi, Paolo Cherchi Usai mi ha parlato della sequenza in cui c'è una donna che canta in una barca e saluta una nave che passa e questo mi ha ricordato mia madre. Lei mi aveva rac-

contato un episodio simile: quando era giovane, al festino di Palermo, aveva cantato *Piscatore e Pusilleco*, con mio padre e tutti gli amici, e la nave che partiva per Napoli e poi andava in America le aveva suonato la sirena. Cherchi Usai mi ha toccato nel sentimento e gli ho detto di mandarmi il film. Quando l'ho visto, l'ho trovato delizioso.

Dicevamo delle canzoni indicate nelle didascalie.

Quando ho letto *O sole mio*, mi sono sentita male! Mi sono detta «Come la faccio? È la canzone più cantata del mondo, l'hanno fatta tutti. Io che personalità gli do?» E non potevo tagliarla. Poi c'erano quelle sconosciute. All'inizio non pensavo proprio a niente. Dovevo far passare il film e vedere che cosa era giusto fare.

Come si fa allora a cantare delle canzoni così popolari?

Anche da qui nasceva la mia confusione. Io non parto mai da una presunzione, ho sempre paura. Dicevo di no per paura. Prima di accettare un lavoro, ho mille timori. Poi sono della Vergine e sono molto

pignola. Mi sono fatta aiutare nella ricerca dei brani sconosciuti.

D'altra parte la canzone napoletana è un patrimonio di tutti noi italiani.

Essendo siciliana, ho sentito mia madre cantare un sacco di canzoni napoletane. Certe volte le sentivo per radio o per strada, sa com'è nel sud. Tutte queste cose sono venute fuori.

Il momento più toccante è la canzone che lei ha scritto su una poesia di Totò.

È stata un dono. Il tempo di leggerla ed è nata la canzone. Ero all'ospedale e mi sono messa in poltrona con questo libro. Dovevo fare il lavoro per il film e mi serviva per la lingua. A un certo punto leggo *Tu si' a cchiù bella cosa ca tene sto paese* e l'ho cantata subito così. Quando l'ho finita, mi sono chiesta «Perché questa l'ho cantata e le altre no?» Mi sono guardata un po' intorno, ho fatto un sorriso con me stessa. Mi sono commossa. Forse è stata la voglia interiore della vita oppure è stato Totò, che mi ha mandato una caramella, un dono.

GIORNI DI STORIA
25 aprile 1945. Dalla parte giusta

«Maledii il fascismo, la monarchia, le gerarchie militari, la guerra. Avevo capito tutto, ma troppo tardi»

Nuto Revelli è stato uno dei grandi protagonisti della Resistenza. Entrato in guerra con la divisa dell'Esercito ne è uscito partigiano. Dopo la liberazione ha continuato la sua battaglia civile e culturale contro l'Italia delle amnesie e delle rimozioni. Testimone straordinario, ha dato la parola a chi non l'ha mai avuta, a chi è stato troppe volte schiacciato dalla parte del torto.

memorie di vita e di Resistenza

RICORDI DI NUTO REVELLI
1919-2004
l'Unità
GIORNI DI STORIA **23**

In edicola con l'Unità a euro 3,50 in più

Ogni 15 giorni un nuovo volume prossima uscita 7 maggio
STORIA DI MIGRANTI E MIGRAZIONI

l'Unità

scelti per voi

LA STORIA SIAMO NOI Raitre 8,05 Per la serie "I tg della storia", la puntata odierna ripercorre gli anni tra il 1995 e il 1999 attraverso le notizie e i fatti raccontati dai telegiornali. L'editorialista del "Corriere della Sera" Paolo Franchi ripercorre con noi avvenimenti come l'arrivo a Palazzo Chigi di Romano Prodi e poi di Massimo D'Alema, l'uccisione del premier israeliano Rabin, l'ascesa al Quirinale di Ciampi.

LA GUIDA INDIANA Rete4 17,00 Regia di Gordon Douglas - con Clint Walker, Edward Byrnes, John Russell. Usa 1959. 91 minuti. Western. Yellowstone Kelly, un cacciatore di pelli, s'innamora di un'indiana e le salva la vita. Intanto, mentre il capotribù e suo nipote si contendono la ragazza, un ufficiale bianco sconfigge pericolosamente nel loro territorio... Western progressista, con indiani sia "buoni" che "cattivi".



L'ULTIMO DEI MOHICANI Rete4 21,00 Regia di Michael Mann - con Daniel Day-Lewis, Madeleine Stowe, Jodhi May, Russel Means. Usa 1992. 122 minuti. Avventura. Occhio di Falco è un giovane bianco cresciuto nella tribù dei Mohicani, di cui Chingachgook e suo figlio Uncas sono gli ultimi superstiti. Dal romanzo di James Fenimore Cooper, il film utilizza la stessa sceneggiatura della versione del 1936, "Il re dei pellerossa". Ottimo Day-Lewis.

RITRATTI Raitre 13,05 "Questa di Fabrizio è la storia vera" cita il sottotitolo del programma, dedicato, evidentemente, al grande De André. Un ritratto che si chiude significativamente con una citazione di Fernanda Pivano: "Bisogna smettere di dire che De André è il Bob Dylan italiano e dire invece che Bob Dylan è il De André americano". Tra gli altri intervistati, quelli di Nicola Piovani e Paolo Villaggio.

- da non perdere
da vedere
così così
da evitare

Rai Uno
6.00 EURONEWS. Attualità
6.30 TG 1. Telegiornale
6.45 UNOMATTINA. Attualità.

Rai Due
7.00 GO CART MATTINA. Rubrica
9.05 STREPTOSE PARKERS. Situation Comedy.

Rai Tre
6.00 RAI NEWS 24. Attualità
8.05 LA STORIA SIAMO NOI. Rubrica
9.05 COMINCIAMO BENE - PRIMA.

RADIO
RADIO 1
GR 1: 6.00 - 7.00 - 7.20 - 8.00 - 9.00 - 10.00 - 11.00 - 12.10 - 13.00 - 14.00 - 16.00 - 18.00 - 19.00 - 23.00 - 24.00

RETE 4
6.00 BATTICUORE. Telenovela.
6.30 IL BUONGIORNO DI MEDIASHOPPING. Telegiornale

CANALE 5
6.00 TG 5 PRIMA PAGINA. Rubrica
7.55 TRAFFICO. News
7.57 METEO 5. Previsioni del tempo

ITALIA 1
9.00 ARNOLD. Situation Comedy.
"La voce della mamma".

TG LA7. Telegiornale.
METEO. Previsioni del tempo.
OROSCOPO. Rubrica di astrologia

giorno
20.00 TELEGIORNALE
20.30 BATTI E RIBATTI. Rubrica
20.35 AFFARI TUOI. Gioco.

20.30 TG 2 20.30. Telegiornale.
21.00 CON AIR. Film azione (USA, 1997).

20.00 RAI SPORT TRE. Rubrica di sport
20.10 BLOB. Attualità.
20.25 UN POSTO AL SOLE.

20.10 WALKER TEXAS RANGER.
Telefilm. "Esperimento Alzheimer"
21.00 L'ULTIMO DEI MOHICANI.

20.10 TG 5 / METEO 5
20.30 STRISCIA LA NOTIZIA
LA VOCE DELLA RENITENZA. Tg Satirico

20.00 LA FATTORIA. Real Tv
20.15 SETTIMO CIELO. Telefilm.
"La testa alta".

20.15 PRONTOCHIAMBRETTI
(DOPO IL TG). Talk show
20.30 OTTO E MEZZO. Attualità.

20.00 TELEGIORNALE
20.30 BATTI E RIBATTI. Rubrica
20.35 AFFARI TUOI. Gioco.

CARTOON NETWORK
15.15 THE MASK. Cartoni
15.40 SCENEO E PIU' SCENEO. Cartoni

EUROSPORT
10.00 CALCIO. UEFA CHAMPIONS LEAGUE HAPPY HOUR. (R)

NATIONAL GEOGRAPHIC CHANNEL
15.00 LEGAMI PER LA VITA. Doc.
16.00 DALLA TERRA CON AMORE. Doc.

SKY CINEMA 1
15.35 L'ERA GLACIALE. Film animazione (USA, 2002).

SKY CINEMA 3
16.15 SPIRIT - CAVALLO SELVAGGIO.
Film animazione (USA, 2002).

SKY CINEMA AUTORE
16.30 LONTANO DAL PARADISO. Film (Francia/USA, 2002).

12.00 AZZURRO. Musicale
13.05 THE CLUB. Musicale. "Pillote"

12.00 AZZURRO. Musicale
13.05 THE CLUB. Musicale. "Pillote"

IL TEMPO
VENTI
MARI
TEMPERATURE IN ITALIA
TEMPERATURE NEL MONDO
OGGI
DOMANI
LA SITUAZIONE

ex libris

La pittura è più forte di me; mi costringe a dipingere come vuole lei

Pablo Picasso

il calzino di bart

UN CARTOON TRA ISRAELE E PALESTINA

Renato Pallavicini

Tempi duri per il cartoon «made in Italy». Tempi duri, soprattutto, dopo le speranze innescate qualche anno fa da una «rinascita» che ben prometteva. Così, dopo l'exploit de La gabbianella e il gatto di Enzo d'Alò...

Sembra andare decisamente meglio, invece, per i cartoon destinati alla tv. E le giornate, appena concluse, di Cartoons on the Bay, il tradizionale appuntamento di Positano...

settore dell'animazione televisiva. Vivacità, raccolta e promozione dalla Rai (Mediaset è totalmente assente in campo produttivo) e soprattutto da Rai Fiction che, pur con una piccola struttura dedicata all'animazione (tre persone, capitanate da Max Gusberti)...

Cartoons on the Bay è stata anche l'occasione per presenta-



re un progetto, lanciato dal festival de I castelli Animati e che porterà alla realizzazione di un cartone animato, sceneggiato e disegnato da otto ragazzi di Ranaana (Israele) e da altrettanti ragazzi palestinesi di Qalqiliya. I due gruppi si sono riuniti, qualche settimana fa a Roma, in un laboratorio guidato da Luca Raffaelli...

25 aprile Resistenza è libertà

in edicola il Cd con l'Unità a € 7,00 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

I nostri anni

in edicola la videocassetta con l'Unità a € 6,50 in più

Paola Boncompagni

L'INTERVISTA

JOHN PILGER

Io, fuorilegge dell'informazione

Dalla sua casa di Londra, dove vive dagli anni '60, John Pilger si dichiara soddisfatto di abitare nel «più grande melting pot urbano della terra». Nato a Sydney 65 anni fa, corrispondente di guerra fin dagli anni Sessanta, Pilger è uno dei reporter più conosciuti e controversi della stampa internazionale.



quali sono le armi più potenti della guerra globale?

«L'informazione è certamente una delle armi più potenti - ma l'imposizione del controllo economico è probabilmente ancora più importante. La propaganda non è mai stata così invasiva e virulenta come oggi. In apparenza ci sono moltissime informazioni - infatti sono tanti i mezzi di comunicazione - ma ciò che ascoltiamo al notiziario della Bbc sentiamo anche alla Cnn, e così via. I governi, ma specialmente il superpotere, hanno ben compreso la forza del trucco della falsa informazione...

C'è differenza tra Berlusconi e Murdoch?

«Penso che se si scambiassero i cervelli, nulla muterebbe nello scenario dei loro rispettivi imperi».

Qual è il peso politico di Berlusconi nella scena politica internazionale?

«È quello di chi governa - se non altro ufficialmente - uno dei più grandi paesi della terra. Essendo così in grado di mettere l'Italia al servizio di un potere imperiale e rapace. Insieme a Blair, è molto caro a Bush, il quale ci sta tutti coinvolgendo in una «guerra totale». Berlusconi, proprio come l'altro Duce prima di lui, non è che un buffone».

C'è qualcuno che ammira nella scena politica mondiale? Qualcuno che stima nel mondo della comunicazione?

«Chavez in Venezuela è uno di questi. Ma più che altro, ammiro le persone della strada che non sono famose, specialmente quelle che combattono in circostanze rischiose contro le dittature e le autocrazie. Poi ci sono persone come Robert Fisk, Noam Chomsky e altri ancora...»

Quanto è importante il ruolo del razzismo in politica?

«Il razzismo è il motore dell'imperialismo. È incredibile l'odio con cui si esprimono gli americani che occupano oggi l'Iraq: usano le stesse parole di odio coniate nella loro precedente avventura imperiale, il Vietnam. Anche gli iracheni vengono chiamati con sprezzanti parole di slang americano come «slits» e «goos». Il razzismo istituzionale sarà sconfitto solo quando verrà neutralizzato l'imperialismo».

Cosa muove la coscienza di John Pilger?

«L'ingiustizia. La lotta della gente comune contro un superpotere inattaccabile».

Il suo lavoro è spesso oggetto di controversie. È mai stato minacciato?

«Il mio lavoro è «controverso» solo per i potenti che hanno timore di un'esposizione. Sono stato minacciato molte volte, ma è stato per me un onore far parte della lista nera dei Khmer Rouge. La paura è una perdita di tempo, anche se purtroppo a volte è inevitabile».

Lei vive in Europa dagli anni '60, perché proprio in Inghilterra?

«Come molti australiani della mia generazione, sono partito per «vedere il mondo». Inoltre questo è il luogo che più di ogni altro offre sprazzi di giornalismo libero, per quelli come me».

Cosa vuol dire essere australiano?

«Discendo da due ergastolanti irlandesi arrivati a Sydney in catene. Il mio trisnonno era un prigioniero politico, condannato alla deportazione a vita per aver «pronunciato imprecazioni fuorilegge». Non sto dicendo che questo definisca un australiano, ma «pronunciare imprecazioni fuorilegge» è esattamente quello che piace fare anche a me».

Dagli anni 60 è uno dei corrispondenti di guerra più noti e controversi. Esce «Un paese segreto», il libro in cui denuncia la storia «sporca» del suo paese, l'Australia. Ed ecco il suo j'accuse alla guerra in Iraq

tutto, nessuno osa dire che è in atto una guerra di liberazione nazionale in cui i «nemici» siamo noi».

Le recenti decisioni prese da Zapatero avranno un effetto domino su altri paesi?

«Sì. Penso che l'azione immediata di milioni di spagnoli, come quella dei milioni di italiani che hanno recentemente riempito le strade di Roma in segno di protesta, siano il segno più forte e pieno di speranza che io abbia mai visto in Europa in tutta la mia vita. Come sempre, il cambiamento richiede pazienza, ma non c'è dubbio che un secondo «superpotere» si stia sollevando: l'Opinione Pubblica Mondiale».

Uno dei suoi primi reportage si intitola «Palestine is Still the Issue» (La Palestina è ancora l'argomento: per quanto tempo sarà ancora così)?

«Fino al giorno in cui gli israeliani occuperanno illegalmente e brutalmente la Cisgiordania e Gaza. Fino a quando non restituiranno ai palestinesi il 22 per cento della Palestina storica e questi saranno in grado di dichiarare la loro nazione vivendo in pace. Finché il Sionismo, un credo razzista, determinerà la politica di Israele, avremo molto di cui preoccuparci. Forse il grande non detto sull'attuale caos in Iraq è proprio il ruolo che ha giocato Israele nel guidare la politica e le azioni americane, usando perfino le sue proprie tattiche e brutalità. Israele vuole un Medio Oriente con il quale non è in pace, ma che allo stesso tempo può dominare, cosa che sta cercando di ottenere attraverso Washington».

Oltre a quella dell'informazione,

vicende di due importanti coordinatori umanitari dell'Onu (Denis Halliday e Hans von Sponck), dimessi dopo 34 anni di lavoro perché: «Qui in Iraq muoiono ogni mese 5.000 bambini», disse Halliday, «sono stato istruito per applicare una politica genocidaria che non voglio appoggiare». Per Pilger la guerra in Iraq è stata e continua ad essere «un atto di terrorismo di massa», mentre incolpa i media occidentali di parlare solo dei nostri morti, senza mai neanche accennare alle vittime irachene (almeno 55.000 finora secondo Amnesty International). «Dove sono i titoli sulla recente «mattanza» dei 600 civili iracheni tuona «uccisi per mano dei marines americani a Falluja?». Non smette mai di indignarsi John Pilger, continuando a ricordarci che il silenzio è una menzogna.

Dopo dieci anni dalla sua pubblicazione, «Un paese segreto» sta per uscire in Italia. Quali progressi ha visto l'Australia da allora?

«Di progressi se ne fanno sempre. Certo, nelle scuole si insegna la storia degli aborigeni e i giovani sono più consapevoli delle ingiustizie inflitte ai primi australiani. Politicamente però c'è stata una regressione. Per il governo del primo ministro John Howard e per i media, gli aborigeni sono «un problema» da spazzare sotto il tappeto. Io sono cresciuto in Australia, con i governi apertamente razzisti di Canberra, ma posso dire che nel 2004 il razzismo del governo è appena velato».

Molte delle cose da lei predette sulla futura guerra in Iraq nel suo libro «I nuovi padroni del mondo» (Fan-

L'identikit

John Pilger è autore di 30 documentari sulle vicende politiche di alcuni paesi tra i quali Cambogia, Timor Est, Sud Africa, Australia, Israele, Palestina, Iraq. Quest'anno il suo «Rompere il silenzio: verità e bugie sulle guerra del terrore» ha vinto il WorldMedia Festival e una nomination per il «Bafta Award», prestigioso premio della Tv britannica. Per il libro «I nuovi padroni del mondo», John Pilger è stato nominato nel 2003 «Media Personality of the Year», per gli EMMA awards. Tre dei libri di Pilger sono pubblicati in Italia dalla Fandango libri: («Agende nascoste» (2000), «I nuovi padroni del mondo» (2002), «Un paese segreto» (2004). Per ulteriori informazioni e per l'acquisto dei documentari: <http://www.johnpilger.com/>

dango libri, 2002), sono diventate realtà. Pensa che l'attuale resistenza irachena potrà farsi ancor più radicale?

«Oggi in Iraq ci sono circa 130.000 terroristi stranieri. Hanno le peggiori armi letali comprate dai loro miliardi di dollari, seminano panico e brutalità con i loro soldati, hanno appena dilaniato una nazione che era a stento sopravvissuta all'era di Sad-

dam Hussein. Perfino Hans Blix dice che l'Iraq di oggi è peggio che sotto Saddam. I media occidentali si rifiutano tuttora di riconoscere tutto questo, mentre chiamano «terroristi» gli iracheni che difendono il loro paese. Nessuno però indaga sulle condizioni in cui versano i 10.000 iracheni prigionieri dei campi di concentramento americani in Iraq. O sul fatto che interi villaggi siano circondati da filo spinato. Ma soprat-

In apparenza i cittadini fanno tutto. Ma Bbc e Cnn sono cloni, i media fanno solo propaganda. Questa è la minaccia peggiore oggi

John Howard «il pupazzo degli estremisti Bush e Blair», il governo di Washington «una critica di fanatici fondamentalisti» mentre Israele non è altro che «il cane da guardia dell'America in Medio Oriente». Accusa i giornalisti della stampa cosiddetta liberal di essere delle «penne dormienti», gente priva di coraggio professionale che crea nella pubblica opinione una falsa coscienza. Per anni si è sgolato definendo illegali le sanzioni Usa-Nazioni Unite contro l'Iraq, scrivendo e documentando le

Morto a 84 anni lo scienziato inglese padre del neo-darwinismo

Il gran «giocatore» dell'evoluzionismo

La scomparsa del biologo Maynard Smith

Cristiana Pulcinelli

«S i poteva non essere d'accordo con John, ma non si poteva fare a meno di volerli bene». Così ha scritto Steven Rose commentando sul quotidiano inglese *The Guardian* la scomparsa di John Maynard Smith. E in effetti anche solo guardando le foto di questo grande scienziato inglese si capisce perché: capelli lunghi bianchi, occhiali tondi e dalle lenti spesse, un sorriso gentile e un po' estraniato gli davano l'aria del maestro disponibile. E sembra proprio che l'aspetto corrispondesse alla realtà.

Maynard Smith, uno dei più grandi biologi del XX secolo, era considerato uno dei maggiori teorici dell'evoluzionismo. Il padre del neo-darwinismo. È morto una settimana fa a Lewes nel Sussex dell'est a 84 anni. Ma la notizia della sua morte è arrivata in Italia solo ieri. È curioso leggere le biografie di Maynard Smith. Si scopre infatti che si avvicinò alla biologia relativamente tardi. Figlio di un chirurgo, aveva scelto di dedicarsi agli aerei. Di mezzo c'era la guerra. Nel '39, infatti Maynard Smith aveva deciso di arruolarsi, ma lo riformarono. Più tardi commentò: «In queste circostanze, la mia scarsa capacità visiva fu un vantaggio selettivo: evitò che mi sparassero». Ma decise di dare il suo contributo alla guerra in altro modo: dal 1942 al 1947 lavorò come ingegnere alla progettazione di aerei militari. Dopo la guerra, però, trovò che «gli aeroplani erano noiosi e antiquati», come scrisse lui stesso in una sua biografia, e così si iscrisse all'University College di Londra per studiare zoologia. Alcuni ritengono che fu un libro

Introdusse i modelli matematici presi in prestito dalla teoria dei giochi negli studi del comportamento animale

”

sugli uccelli regalatogli dalla zia ad alimentare la sua curiosità per il mondo animale, altri parlano di un libro di fantascienza. Sta di fatto che Maynard Smith trovò a Londra la sua ispirazione. E a Londra trovò anche Heldane, suo maestro di studi e di vita. Heldane era iscritto al partito comunista e Maynard Smith, che già era stato iscritto prima della guerra, si riavvicinò al partito fino ai fatti del '56. Sotto la sua guida cominciò a studiare i moscerini. Rimase a Londra fino al 1965, quando fondò la scuola di scienze biologiche all'università del Sussex. Nel 1985 era andato in pensione, ma continuava a lavorare e a scrivere.

I suoi contributi alla biologia e, in particolare, all'evoluzionismo sono stati molti. In primo luogo bisogna ricordare che introdusse i modelli matematici presi in prestito dalla teoria dei giochi negli studi comportamentali, rivoluzionando completamente quello che gli scienziati pensavano dell'evoluzione dei comportamenti. Lo scienziato mostrò che la competizione tra i maschi di una stessa specie non tende ad essere letale, ma limita la lotta all'assunzione di posizioni che manifestano aggressività. Il concetto più importante dell'applicazione della teoria dei giochi al comportamento è però quello di «strategia evolutivamente stabile». In sostanza, Maynard Smith ritiene che una strategia può anche non essere la migliore immaginabile, ma può essere vincente perché nessun'altra strategia, date alcune circostanze, è in grado di batterla.

L'altro grande tema che Maynard Smith affrontò fu quello del sesso. La domanda da cui parte nel suo libro *The evolution of sex* del 1978 è semplice: perché è comparso il sesso nel corso dell'evoluzione? In fondo, il sesso è costoso. Si pensi solo al fatto che una popolazione di esseri che si riproduce attraverso il sesso, cioè l'accoppiamento di un patrimonio genetico maschile e uno femminile, darà vita a un 50% di figli maschi e un 50% di figlie femmine, mentre una popolazione che si riproduce in modo asessuato, per clonazione, avrà solo figlie femmine, ognuna delle quali potrebbe a sua volta generare una figlia. Quindi gli asessuati hanno una probabilità doppia di generazioni successive. Perché allora i mammiferi hanno sviluppato

il sesso? In un'intervista rilasciata nel 1999, Maynard Smith ricorda che ci sono due teorie in proposito: «o il sesso è servito ad eliminare le mutazioni sfavorevoli, oppure a combinare le mutazioni favorevoli. Ad esempio, l'ambiente si modifica e per adattarsi a questi cambiamenti c'è bisogno dell'effetto combinato di due mutazioni che però emergono in due individui diversi. Una popolazione dove è presente la riproduzione sessuata può mettere insieme queste due mutazioni ed acquisire un vantaggio evolutivo».

Insieme a Eors Szathmari, lo scienziato inglese scrisse il suo libro forse più importante: *The Major Transitions in Evolution*, di cui pubblicò in un secondo momento la versione divulgativa: *The origin of life*, (*Le origini della vita*, Einaudi 2001). In esso, gli scienziati ridefiniscono le tappe principali dell'evoluzione della vita dal primo passo (la costruzione di molecole in grado di replicarsi) fino all'ultimo, (la nascita del linguaggio e quindi di un'organizzazione sociale diversa da quella degli altri animali). Alla base di questa costruzione c'è il concetto di informazione. Le transizioni non sono che modificazioni dei modi in cui l'informazione è stata trasmessa o immagazzinata.

Maynard Smith ha avuto molti riconoscimenti, come il Premio Balzan nel 1991, il Crafoord Prize nel 1999 e il Kyoto Prize nel 2001. Il suo ultimo lavoro, *Animal Signals* è del 2003. In italiano, oltre all'*Origine della vita*, sono stati pubblicati altri libri di divulgazione di Maynard Smith: *L'ecologia e i suoi modelli* (Est Mondadori, 1975), *La teoria dell'evoluzione* (Newton Compton, 1976), *Le nuove frontiere della biologia* (Laterza, 1988).

Le sue ricerche sul ruolo del sesso e della trasmissione delle informazioni nell'evoluzione della vita

”



grattacieli

Ma le cattedrali non sono più bianche

Renato Pallavicini

Oggi, davvero, le cattedrali non sono più bianche. Le cattedrali erano bianche alla metà degli anni Trenta, quando Le Corbusier se ne andò in America e raccolse i suoi appunti di viaggio in un libro che intitolò, appunto, *Quando le cattedrali erano bianche*. *Viaggio nel paese dei timidi* (rieditato di recente da Christian Marinotti Editore, pagg. XII-339, euro 24.00). Le cattedrali, ovviamente, erano una metafora dei grattacieli di New York e il bianco era il simbolo del nuovo, di una splendente giovinezza, di epoche ingenua e fresche: quella medievale, come quella moderna, ambedue ordinate sulle macerie del mondo precedente. Nei grattacieli di Manhattan Le Corbusier identificava lo spirito costruttivo dell'architettura e in quei «diamanti grezzi e netti» che si arrampicavano in cielo vedeva lo slancio di un nuovo ordine. Poi, magari, ne criticava le forme, e di Manhattan non apprezzava le masse fitte e accostate, a picco sulle strade, quasi canyon scavati nella roccia. Ma, va da sé, Corbu propagandava i suoi, di grattacieli, con la pianta a croce, diamanti anche quelli, però appuntati su verdi prati e incastonati nei vasti spazi della sua *Ville Radieuse*. Fascino del grattacielo, fascino ambiguo e multiforme, quello di una *machine à habiter*, tutta verticale resa possibile dalle conquiste tecnologiche (acciaio, ascensori, aria condizionata); e quello di un oggetto simbolo del primato, del potere, della conquista del cielo. Sia il cielo di Dio (la Torre di Babele) che quello del denaro (Woolworth, Chrysler, Rockefeller: tutti capitani d'industria). Per questo desiderato, amato, odiato. E distrutto, da odi meno simbolici, quel tragico 11 settembre del 2001, con la catastrofe delle Twin Towers.

Un altro libro, uno «spettacolare» volume, *Grattacieli* (Edizioni White Star, pagine 320, euro 40), curato da Antonino Terranova, ripropone per intero il fascino dei grattacieli che infiammò Le Corbusier. È, questo, una sorta di catalogo «in scala» (il formato del libro, 20x37,5 è quasi un piccolo grattacielo) dei più importanti *skyscrapers* di tutto il mondo e di tutte le epoche. Dal celebre prototipo del *Flatiron Building*, all'incrocio tra la 5th Avenue e la Broadway, cantato da Dos Passos, ai decostruiti prismi di acciaio e vetro di Shanghai. Sì, perché il grattacielo, edificio nato e cresciuto negli Usa, alla metà dell'Ottocento, ha poi attecchito dappertutto. Mutando forme, adattandole ai vernacoli locali (la sforzesca Torre Velasca dei milanesi Bbpr, o le pagodeggianti Petronas Towers di Kuala Lumpur - nella foto), osando in altezze da Guinness. Di ciascuno di questi oggetti dell'ebbrezza architettonica, il libro di Terranova fornisce schede con storia, caratteristiche, dimensioni, progettisti: il tutto, condito con straordinarie foto.

Il libro verrà presentato giovedì a Roma, nella sede del Maxxi (via Guido Reni, 2, ore 18) in un dibattito dal titolo *Grattacieli e/o Città Europea?*, coordinato da Pio Baldi e a cui parteciperanno, oltre all'autore, Alessandro Anselmi, Lucio Barbera, Alessandra Muntoni, Mario Panizza e Luigi Prestinenza Puglisi. E già il titolo della conversazione fa presagire le due ipotesi che si confronteranno. Che non sono riducibili al vecchio dilemma città orizzontale/città verticale, ma investono idee e pratiche architettoniche opposte: quella di una cultura «alta» che solo raramente apprezza e si esercita su questo tipo architettonico e quella di una cultura di progettisti e produttori che affida buona parte del destino delle città ad una tecnologia sofisticata, nelle forme di laicissime cattedrali che hanno perso (se mai lo hanno avuto) quel bianco candore che cantava Le Corbusier.

GE
NOVA
04



Genova, Magazzini dell'Abbondanza

25.04 / 25.07.2004

Ore: 10/13, 15/19 martedì-giovedì, domenica
10/13, 15/21 venerdì e sabato

Informazioni: +39 010 5574004
info@genova-2004.it
www.palazzoducale.genova.it/genovadelsaperfare

Genova del Saper Fare

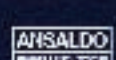
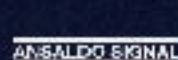
Lavoro, imprese, tecnologie



SPONSOR UFFICIALE



AnsaldoEnergia



otto melara

Catargi Skira

l'agenda

CIRCOLO MARIO MIELI
«Principesse azzurre»
tra realtà e letteratura

Sabato 8 maggio, presso il circolo Mario Mielì, via Efeso 6, (www.mariomielì.org), alle ore 18,30 avrà luogo la presentazione di «Principesse azzurre», storie di amore e di vita di donne tra donne, Piccola Biblioteca Oscar Mondadori, la prima antologia di letteratura lesbica pubblicata in Italia, a cura di Delia Vaccarello. La presentazione insisterà su alcune tematiche presenti nel volume - maternità lesbica, incesto, adolescenza e giovinezza, amori che durano - e vi prenderanno parte Barbara Alberti, tra le autrici dell'antologia, Rossana Praitano, presidente del Mario Mielì, Delia Vaccarello. Sarà un'occasione anche per anticipare alcuni dei temi e dei racconti contenuti nel secondo numero dell'antologia, «Principesse azzurre 2», in libreria i primi di giugno.

FASCISMO E OMOSEX
Proiezione a Roma
di «Ricordare»

Sabato 8 maggio, alle ore 17,30, al cinema Pasquino, in piazza Sant'Egidio, a Trastevere, avrà luogo la proiezione del film-inchiesta «Ricordare» della regista Gabriella Romano, nell'ambito del Festival di Cinema Indipendente e Tekfestival. «Liberi tutti» ha già parlato caldeggiandone la visione, delle opere di Gabriella Romano. «Ricordare» mostra la propaganda fascista a favore del matrimonio e della procreazione e la condizione degli omosessuali alcuni dei quali furono mandati al confino. Attraverso testimonianze e interviste (tra gli altri: Consoli, Grillini, Barilli) mette in luce anche la contraddizione di alcuni che, pur perseguitati, ricordano il ventennio in certi casi con nostalgia. Sottolinea l'estrema difficoltà nel raccogliere esperienze dirette. Sembra che i protagonisti dell'epoca continuino a sentirsi parte di una realtà che non ha cessato di essere clandestina.



CONVEGNO A ROMA

Istanze gay, lesbiche e trans
«Privilegi o diritti?»

«Diritti gay: privilegi o diritti umani?», «Il ruolo della politica e delle istituzioni sui diritti delle persone omosessuali e transessuali». È questo il tema del convegno che, su iniziativa dell'associazione «Di' Gay Project Onlus», avrà luogo mercoledì 28 alle ore 15, presso la Camera dei Deputati, Sala del Refettorio, Via del Seminario, 76, a Roma. Obiettivo del convegno: «Affrontare il tema dell'imbarazzo politico ed il ruolo delle istituzioni sulla questione dei diritti delle persone omosessuali e transessuali». Gli interventi di esperti, sociologi, politici, giornalisti faranno il punto sul passato, su cosa è successo in Italia dal World Pride di Sabato 8 Luglio 2000 in poi, evento che si ricorda come la più grande manifestazione di aggregazione spontanea sul tema della laicità e della democrazia. «Questo convegno si

propone come una sorta di laboratorio della politica: un momento di approfondimento e di discussione libero da schemi preconstituiti, per analizzare e provare a costruire una nuova via - dicono gli organizzatori - Partendo dagli ultimi dati Eurispes sulla popolazione omosessuale (circa il 10% della popolazione italiana) e dalla constatazione del valore politico del World Pride 2000, ci proponiamo di elaborare un pensiero "diverso" volto a comprendere la differenza fra le battaglie per i diritti umani e le battaglie sociali. I diritti umani e quelli civili così come la laicità dello Stato sono i grandi capisaldi delle democrazie e nella loro trasversalità riguardano tutti i Cittadini, credenti e non credenti, di qualsiasi fede religiosa, la Politica, i Partiti, le Istituzioni: la società intera». Intervengono tra gli altri, Walter Veltroni, Imma Battaglia, Franco Grillini, Titti De Simone, e rappresentanti delle associazioni e della stampa che hanno dimostrato su questi temi grande sensibilità.

«In Usa un cattolico su due vuole i matrimoni gay»

Al filmfestival di Torino, Suor Jeannine Gramick parla della nuova accoglienza nei confronti degli omosex

Delia Vaccarello



Copertina del libro «Anime gay» (Editori riuniti) a cura di Andrea Ambrogetti. Documenta la storia e l'impegno di Suor Jeannine Gramick

La macchina da presa inquadra dal basso il colonnato di San Pietro e lo tinge di rosso: sembra un mostro preistorico che ha il potere di togliere il respiro e ammutolire. In sovrapposizione campeggiano le frasi della lettera inviata dal cardinale Ratzinger: Suor Jeannine Gramick e padre Robert Nugent non devono più svolgere attività pastorali per i gay e le lesbiche. Dinanzi all'interdetto a chi deve rispondere la coscienza? Alla vocazione interiore o alle gerarchie?

I religiosi scelgono di non allontanarsi dalla strada intrapresa, a spingerli è una Voce, la stessa che ha fatto cambiare opinione sui matrimoni gay «a metà dei cattolici americani». «Tutto può trasformarsi nella vita di una persona, assoluto resta solo Dio», dice Suor Jeannine tra gli ospiti della rassegna cinematografica internazionale di film gay in corso a Torino. È appena terminata la proiezione del film girato nel corso di quattro anni da Barbara Rick: «In buona coscienza: il viaggio nella fede di sorella Jeannine Gramick» e presentato in prima mondiale a Torino (la prima proiezione americana sarà a New York al Lincoln Center il prossimo 9 giugno). Da oltre trent'anni Suor Jeannine è stata chiamata alla vita religiosa. Sullo schermo i sorrisi di oggi, inossidabili, si alternano ai sorrisi di ieri: lei bambina, adolescente, giovane donna

ai lettori

«Uno, due, tre... liberi tutti»
rubrica sulle identità
gay, lesbiche, bisex e trans
esce ogni martedì

na. Lei che piangendo dice ai genitori: «Voglio diventare suora». «Piangere perché sapevo che abbandonavo la bella vita». La rinuncia diventa presto solo apparente, traspare in lei il godimento di un bene interiore che sembra non esaurirsi mai. Sorride sempre Suor Jeannine. Non si altera anche quando affronta gli irriducibili che si scagliano in America contro i preti pedofili e contro i preti gay come se fossero la stessa cosa. Insieme a uno di loro finisce col pregare raccogliendo i frutti di una tenace capacità di dialogo.

«È possibile il dialogo con le gerarchie?»; l'interrogativo non può non sorgere. E, alternando concentrazione e sguardi sereni, Suor Jeannine domenica pomeriggio ha risposto

alle domande del pubblico. «Quando Gesù camminava sulla terra non c'erano preti. La gerarchia della Chiesa non è tutta la Chiesa. In America metà della popolazione riconosciuta come cattolica accetta i matrimoni gay. La Chiesa dei fedeli sta diventando molto più accogliente». È il dialogo? «I vescovi cambiano idea sul divorzio quando un loro familiare si separa». Allora si rendono conto. Abbiamo visto sullo schermo suor Jeannine, gonna nera e giacca a scacchi, avvicinarsi al colonnato, parlare con le guardie svizzere e chiedere un colloquio con Ratzinger. Vuole dare al cardinale, che l'ha osteggiata, una copia di «Anime gay» (a cura di Andrea Ambrogetti, ed. Riuniti), la traduzione

del testo americano che parla dell'impegno di Jeannine e Robert per i gay. Non viene ricevuta, il libro può lasciarlo in portineria. Quando è iniziata la sua missione? Dallo schermo la sentiamo raccontare di un giovane, Dominique. Un giorno le ha chiesto cosa faceva la Chiesa per le persone omosessuali, le ha chiesto ragione della più invasiva delle persecuzioni, quella che sbarra la strada al sentimento dell'amore. Il giovane morirà di Aids, ma resterà sempre vivo nel lungo percorso che Jeannine ha compiuto fino a oggi. E lei diventerà instancabile. Interviene in numerose conferenze e dice: «La concezione della Chiesa sulla sessualità è datata, legittimare la sessualità solo se

legata alla procreazione è un'operazione che allontana dalla realtà». Non teme il confronto con nessuno, dinanzi alle questioni fondamentali si ritira «a colloquio con Dio e prende una decisione cosciente». L'invito costante è rivolto a coloro che tacciono: «Se ognuno dice la propria verità, forse riusciamo a comporre il disegno generale dello Spirito». Ma è la riunione con i genitori dei ragazzi omosessuali a sollevare un vespaio di polemiche in America. La sala è affollatissima, ognuno si sente forte della presenza dell'altro credendosi prima solo al mondo. «Rifutare i nostri figli perché gay è come abortirli. La Chiesa dovrebbe essere contraria». Il grande

convegno termina con la celebrazione della messa. Le critiche fioccano. Suor Jeannine inizia a viaggiare, porta anche in Italia (dove viene intervistata per la nostra rubrica Liberi tutti. Alcune sequenze del film, infatti, la ritraggono mentre risponde), il senso profondo della sua missione: è opera del potere mortificare i fedeli. Dio ci vuole vivi nell'amore.

Alla conferenza dei vescovi cattolici che si terrà nel 2002, gli ultranzisti la criticheranno con violenza. Alla violenza lei non risponde mai con la chiusura. Dialoga finché può. «Lei ha talento», le dirà uno dei suoi oppositori nel corso della manifestazione dai toni accessissimi che vede tanti scagliarsi contro i preti

gay mostrando di essere contaminati dall'orribile pregiudizio che assimila l'omosessualità alla pedofilia. Il dialogo con le gerarchie è una strada praticabile per suor Jeannine. Le percorre forte del rapporto con Dio e di una critica di fondo mossa alle istituzioni. «La Chiesa è modellata sul Sacro romano impero, il sommo pontefice ha un ruolo simile a quello di un monarca». Ma nella chiesa e nell'amore non si può essere sudditi. Si è cittadini con pieno diritto di parola.

Le farà eco Don Franco Barbero, presente domenica all'incontro, che lo scorso anno è stato ridotto al laicato dalle gerarchie. «In questa primavera celebreremo tanti unioni di lesbiche e di gay. Nessuna autorità può proibire a due creature di amarsi». Il dialogo? «Praticarlo sempre, ma non cedere mai all'arrendevolezza». Dialogo come forza, dunque. Ed è questo il motivo ispiratore del film. La regista, Barbara Rick, dice di essere rimasta colpita da una dichiarazione di Suor Jeannine: «Ho scelto di non collaborare con la mia oppressione». Barbara è eterosessuale, e si sente, «poiché portatrice di seno e vagina, in quanto donna, una persona repressa nell'attuale società». Documentare l'opera di Suor Jeannine diventa, in questa cornice, una strada di liberazione per ciascuno. Significa fornire a tutti un'occasione per essere, nel dialogo serrato, nell'interlocuzione spirituale e civile, cittadini di una parola che cambia la realtà.

delia.vaccarello@tiscali.it

clicca su

www.gaynews.it

www.mariomielì.org

www.unità.it cliccare
a sx per «liberi tutti» on line

La risata che seppellisce i cliché omosex

Autoironia ed etica fragile, critica al maschilismo e ricerca artistica nelle pellicole di Torino

Grande il dono dell'autoironia: una risata seppellirà anche gli stereotipi delle coppie gay. Al filmfestival in corso a Torino sbirciando nei corti, a volte chicche di autoproduzione che svelano le tendenze della comunità gay, è possibile cogliere le tematiche più sentite al momento. Quattro minuti di risate ci regala il video «Sembra... stupido» di Ennio Di Giacomo: si apre con il risveglio di una coppia di uomini che ha dormito accogliendo ai piedi del letto una coppia di cagnolini con i fiocchi tra le orecchie; prosegue tra margheritone, colazioni stucchevoli, e un «ti amo, ti amo» cantato e parossistico. Voglia di dissacrazione a 360 gradi anche nella commedia «Muori mamma muori» (Usa 2003, Mark Rucker) dove viene messo alla berlina tutto: dalla famiglia etero, al divismo, alla relazione di un ragazzo adolescente con il gigolo di una madre senza scrupoli. Registro ironico utilizzato anche nel corto «Telegomorra» di Alessandra Gori e Marco Urizzi: contenitore di una realtà paratelevisiva, ci fa vedere gli attori divertiti e impegnati nel rappresentare i cliché mediatici che scodellano nelle nostre case una realtà retorica e deformata. Del prete, dei santoni di turno, degli innamorati di amori tanto facili quanto esaltati (sia etero che omosex), si indaga con levità il momento in cui ogni gesto diventa caricaturale. Sullo schermo restano macchiette di una dimensione reale ormai quasi svuotata di ogni senso. L'autoironia poi cede il passo all'amarez-

za, alla constatazione che la mancanza di senso della vita pervade un mondo di privilegiati alle prese con goffi tentativi di ricerca di sé. L'etica in questa dimensione viene affidata a personaggi che non si snaturano, ma che non sono i protagonisti della scena. Nel film «Grand Ecole» (Robert Salis, Francia 2003), ambientato in una scuola che forma la futura classe dirigente francese, di amore non confuso e generoso - dell'amore che tiene alla protezione dell'altro -, vive solo l'imbianchino arabo al lavoro nella scuola dei giovani rampolli. Le future leve sono invece alle prese con la scoperta della omosessualità, allestiti da tutte le convenienze che una vita garantita e ricca può dare, in una cornice di eterosessualità costellata di tradimenti. Se il giovane arabo afferma: «Etero o gay non importa, ormai ha importanza essere se stessi». Il giovane ricco che ha avuto una relazione con lui, ma è innamorato del facoltoso compagno di stanza, tra i conflitti di una coscienza non del tutto spenta dirà a se stesso: «Vorrei poter scegliere di non dover scegliere».



Etica affidata a personaggi «di confine» anche nel film «Anime veloci» (Pasquale Marrazzo, Italia 2003. Nella foto un'immagine del film). Francesco è un giovanissimo travestito napoletano che vive in una Berlino dove spie ed ex detenuti politici stanno regolando i loro conti. Si prostituisce insieme a Giada, un'amica con cui convive. Francesco crede nell'amore, e si ribella a chi lo inganna; non vuole che i clienti salgano in casa, luogo di spiritualità che preserva dal degrado; ricercato dalla polizia, farà di tutto per non mettere nei guai la donna che lo aiuta a scappare. L'ultimo fotogramma lo vede inchiodato in una sedia a rotelle, a causa di un incidente d'auto avvenuto nel corso della fuga. E a noi sembra di vedere, semiparalizzata, un'etica del vivere incapace di mettere radici, affidata a personaggi perseguitati. In questa ricerca di sé tra luci e ombre, resta ferma la critica del maschilismo. Nel corto «Pov' fille» (Francia 2003 Jean Luc Baraton, Patrick Maurin), è decisa la denuncia del maschio che usa una giovane donna, che ingravidata e che, al massimo, accompagna ad abortire.

Trionfa invece il desiderio di paternità di un uomo gay convivente della ragazza che accoglie il nascituro. Il panorama delle relazioni di riferimento è quello di una famiglia di origine in cui il matrimonio resiste sostenendosi tramite relazioni extraconiugali. Senza mezzi termini la soluzione delle protagoniste di «Disinfestazione» (Cristina Capone, Italia 2003): una voce maschile fa pesanti apprezzamenti all'indirizzo delle donne che incontra in un tunnel. Due di loro si stanno baciando. La voce non smette il suo sproloquio. Ma compare «una spazzina» che agita uno spray. Lo schermo diventa bianco, la voce maschile muore. Fotogramma successivo: la spazzina pulisce ciò che resta dopo lo spruzzo e compare la scritta «Disinfestazione». Inammisibile e senza futuro il machismo. Se del passato, si fa «piazza pulita», il futuro può aprire a inedite ricerche di sé. È l'indicazione straniata eppure avvincente di «Dancing»: uno dei due protagonisti di una coppia gay collaudata, artista figurativo, si scopre ossessionato dall'immagine di due clown gay raffigurati in un giornale. Li vede ovunque e quando meno se l'aspetta, finché da una botola compare un clown che ha la faccia dell'artista. È la traccia di un mondo parallelo nello spazio e nel tempo dove cercarsi, superando il confine tra realtà e finzione, avventurandosi nelle tante vite cui ci consente di accedere la creatività. Tra autoironia e etica fragile, l'arte resta percorso di fertili possibilità. d.v.

Sudafrica, dieci anni fuori dal buio

L'anniversario della fine dell'Apartheid cade oggi. Il messaggio più forte viene dalle elezioni di pochi giorni fa che hanno detto no a chi vuole riproporre gli orrori del passato

THABO MBEKI

Recentemente la popolazione del Sud Africa si è espressa in sede elettorale a schiacciante maggioranza per l'unità nazionale e la riconciliazione rinnovando il mandato dell'African National Congress (Anc). I sudafricani hanno quindi votato per un programma che prevede la creazione di nuovi posti di lavoro, la lotta alla povertà e la costruzione di una esistenza migliore per tutti. Festeggiando i dieci anni dalla Liberazione, la maggioranza dei sudafricani ha votato contro la perpetuazione delle divisioni razziali ed etniche del passato e ha respinto i tentativi di persuaderli che appartengono ad ambiti separati con interessi in conflitto.

La sfida centrale del nostro paese durante il Primo Decennio di Democrazia è consistita nello stradicare i 350 anni di colonialismo e apartheid che abbracciavano e abbracciano tutti gli aspetti dell'attività umana: quello politico, economico, sociale e culturale. Per stradicare questo lascio abbiamo dovuto rompere con il passato:

- garantendo che la nostra gente viva e lavori insieme senza tensioni e conflitti a prescindere dalla nostra diversità razziale, etnica e religiosa e riconoscendo a ciascuno la sua dignità;

- assicurando la coesione territoriale del nostro paese e consentendo a tutti di lavorare e vivere dovunque desiderano all'interno dei nostri confini;

- traducendo la nostra vittoria democratica in una democrazia adeguatamente funzionante che promuove l'uguaglianza e gode del sostegno della stragrande maggioranza della popolazione, se non di tutto il nostro popolo;

- recuperando l'economia da una crisi endemica e sempre più grave di permanente stagnazione, depressione e regressione;

- ristrutturando l'economia in modo che garantisca una crescita sostenuta, diventi competitiva sul piano internazionale e generi le risorse necessarie a soddisfare i bisogni della nostra gente;

- cambiando la macchina dello Stato di modo che operi per promuovere gli interessi politici, economici e di sviluppo sociale di tutte le persone;

- eliminando la povertà e il sottosviluppo e colmando le disuguaglianze di razza e sesso in materia di ricchezza, reddito e opportunità.

- normalizzando le relazioni tra il nostro paese e il resto dell'Africa e del mondo in modo da riconquistare il nostro posto in seno alla comunità delle nazioni come forza di pace, di democrazia, di reciproca collaborazione e di sviluppo per tutti.

I nostri oppositori politici hanno deliberatamente minimizzato le conquiste del paese in tutti questi campi. Hanno tentato di far dimenticare alla gente lo sforzo che quest'opera ha comportato e i progressi che abbiamo realizzato. Hanno fatto del loro meglio per convincere la gente a dimenticare la terribile realtà della società dell'apartheid dalla quale ci siamo sforzati di allontanarci negli ultimi dieci anni.

Nel quadro di questo sforzo, l'opposizione ha continuamente sostenuto che fare riferimento al perdurante impatto del lascito dell'apartheid vuol dire "giocare la carta della razzia". Cercando di cancellare la memoria del nostro passato razzista e negando il suo impatto sul presente e sul futuro, tentando di attribuire all'Anc e all'ordine democratico tutti i problemi che

abbiamo ereditato dal passato. Sfortunatamente sostengono che questi problemi, vecchi di secoli, avrebbero potuto essere risolti in appena dieci anni e che la mancata soluzione rappresenta il fallimento del nostro movimento.

Ma i sudafricani hanno fermamente respinto questi disperati sforzi volti ad ingannarli perché l'esperienza ha insegnato loro quella verità che alcuni cercano di negare. La lunga e dura storia di lotta politica li ha adeguatamente preparati a distinguere l'illusione dalla realtà.

I poveri del nostro paese, i milioni di lavoratori e i disoccupati costituiscono lo zoccolo duro dell'Anc. Sono

Le masse hanno respinto l'asserzione secondo cui le sfide del paese potevano essere affrontate solo se la gente fosse stata separata in ambiti antagonisti definiti dalla razza, dal colore e dall'etnia. Hanno rifiutato di accettare l'affermazione secondo cui quello stesso movimento che li ha guidati e li guida nella lotta per eliminare la povertà e il sottosviluppo è la causa della povertà e del sottosviluppo che ancora li affliggono.

Oggi possiamo e dobbiamo lavorare insieme per fare in modo che il nostro popolo faccia compiere al paese ulteriori passi avanti sulla strada dell'eliminazione del lascito del colonialismo e dell'apartheid. Ciò comporta la creazione di altri posti di lavoro e la riduzione della povertà, la costruzione di un Sud Africa non razzista e non sessista con la riduzione delle disuguaglianze di razza e di sesso che continuano a deturpare il nostro paese, il consolidamento dell'unità nazionale e della riconciliazione, l'ulteriore allargamento delle frontiere del sapere e della cultura e un crescente contributo alla vittoria del Rinascimento africano e all'emergere di un mondo giusto.

Thabo Mbeki è il presidente del Sud Africa

© IPS
Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

Parole parole parole di Paolo Fabbri

IL RITIRISTA

Impossibile elencare le parole in "ista": con questo prodotto soffuso ne appaiono e scompaiono di continuo. Autorista e tenorista, nobilista e sviluppista, repubblicanista e impunitista ebbero un loro suono di gloria, oggi sono parole al vento. Speriamo accadrà lo stesso ad altri vocaboli orecchiati nell'assordante parlato dei media: doppiogambista, forumista, crollista e soprattutto polista. Parole date da poco, ma già datate e sbiadite.

Tra gli ultimi, meteorici composti lessicali ecco Ritirista, che designa al generale ludibrio quanti intendono richiamare le truppe italiane dall'Iraq occupato. Paese al quale - lo dico per scrupolo - non abbiamo mai dichiarato guerra e che ricordo nella salda convinzione che i nodi gordiani non si posso-

no tagliare tutti con la spada! Ritirista, a pensar bene, è vocabolo a doppio senso e taglio. Rinvia al Ritiro come alla Ritirata, parole di sensi plurimi e complicate connotazioni.

Per l'attuale classe delirante (pardon, dirigente!), il termine ritiro non riguarda le forze armate, ma i ritiri calcistici e quelli spirituali, la patente a punti e le ultime partite di Baggio. Oppure il ritiro a vita pubblica di imprenditori privati che poi nella gestione dello stato, tra regressi e ripieghi, si sono ulteriormente ritirati, cioè ristretti come stoffe dozzinali. (Ora ritirano a campare, attorniate dai loro ritirapiedi, preoccupati da ritirati liftati e da ritirati filmate). Questi politici arrivati accusano gli altri di essere Ritiristi: loro non vogliono suonare ritirate! Eppure

è chiaro: sono venute meno anche le condizioni strategiche della nostra presenza militare in Iraq: mantenimento degli obiettivi, sicurezza di manovra, mobilità, conservazione delle forze, sorpresa, riduzione della capacità offensiva del nemico. E se la ritirata fosse già tagliata? Oggi le nostre truppe sono ostaggi!

Lasciamo perdere i nostri governanti terminali: loro credono che la strategia sia riservata alle Pr e alla pubblicità! Noi invece siamo davvero Ritiristi, come dicono? Vogliamo proprio le mani pulite e i piedi in casa? Evacuare e lasciare così le periferie del mondo in preda al terrorismo finanziario che gli ci fiangiamo e a quello armato che ci fanno subire? Ritirarsi nel fortino del nostro benessere e welfare, nei parchi tematici dei nostri

divertimenti non è vile quanto saltare sulla carrozza imperiale degli Usa?

Io non m'accontento d'un ritiro pacioso nell'anestesia collettiva dei buoni sentimenti. Perché non ritirarsi per saltare meglio? O fare come Sun Tzu: evitare il pieno buonista per attaccare l'impressionante vuoto di cosmopolitica che ci caratterizza tutti - ad eccezione del Vaticano? Forse non abbiamo scelta. La guerra è diventata illimitata e ubi qua, senza punti ciechi e angoli morti. Tra politici in uniforme e soldati in civile, tra i sequestri e gli ostaggi dell'economia mondializzata, non si può raggiungere la pace definitiva, solo tregue provvisorie e rinnovabili. Al Ritirista non basterà meritare il suo nome fuggitivo. Nella guerra senza frontiere ci sono solo spostamenti i quali domandano un pensiero strategico globale. Insomma, non basta dire: disarmiamoci e tornate!

Maramotti



Per auspiciare quella che chiama "la pace preventiva" a sinistra, Peppino Caldarola (L'Unità 22-04) ha bisogno di ridurre i contrasti che hanno diviso la sinistra italiana in questi anni a "futili polemiche", frutto solo dell'eccessiva animosità che in essa ancora prevale. Non solo. Appellandosi al gesto di Zapatero, che egli riassume nella scoperta che "un socialista moderato può prendere decisioni radicali", Caldarola ricava che la polemica tra riformisti e radicali, appunto, è stata un fraintendimento. Anzi. Questa distinzione non ha neppure senso di esistere: riformismo e radicalismo non sono risposte opposte alle domande strategiche per la sinistra del nuovo secolo. E, neanche, a leggere bene, "espressioni del variegato pluralismo della sinistra che dovrebbero convivere in uno stesso partito o in uno stesso schieramento". In una visione veramente laica, conclude Caldarola, la diversità tra riformisti e radicali non definisce approcci e strategie diverse nella sinistra ma varia a seconda dei temi in questione. Riformista non è "un abito da indossare sempre" ma, come Zelig, la maschera che si indossa quando le convenienze lo richiedono. Come dimostra Zapatero, incalza Caldarola, può capitare di essere riformista un giorno e radicale l'altro a seconda del tema e, perché no aggiungo io, dei giorni e delle circostanze. Così, perentoriamente e disinvolatamente, si liquidano di-

Con gli estremisti non cerco «pace preventiva»

UMBERTO RANIERI

scussioni, dibattiti, confronti che, anche per la dignità di chi si è contrapposti, meriterebbero ben altro trattamento. Questo atteggiamento si mi appare, per usare i termini dell'articolo in questione, "noioso e futile". Cominciamo dal gesto di Zapatero. Cosa c'entra in esso il radicalismo e il riformismo? Forse che con questo metodo dovremmo definire campioni di radicalismo di sinistra Chirac o i governanti dell'Honduras? Il leader spagnolo ha compiuto un atto politico (motivato per altro essenzialmente, come egli stesso ha sostenuto, da logiche interne) che può essere discusso in quanto tale senza scomodare categorie ideologiche e senza ricavarne, soprattutto, conferma di questa sorta di sintetismo politico e culturale a cui vuole portarci Caldarola. Peppino motiva il suo appello con la necessità che "nella discussione tra riformismo e radicalismo dobbiamo trovare un punto d'intesa". Benissimo se si dicesse la verità su tale esigenza: essa è una pura, legittima e dignitosa esigenza politica ed elettorale. Difficile da realizzare. E tuttavia, per essere perseguita, essa

non ha affatto bisogno delle motivazioni che Caldarola vi porta. Anzi. Se "l'opinione consolidata" che unirebbe riformisti e radicali fosse davvero quella che sostiene Caldarola, sarebbe addirittura controproducente. Se fosse vero che la sinistra è unita sulle cose che elenca Caldarola nel suo scritto vorrebbe dire, a mio avviso, non che radicali e riformisti hanno trovato un punto di intesa ma che questi ultimi hanno semplicemente abdicato e che il tratto dominante della sinistra è diventato quello radicale. Con le conseguenze che si possono immaginare. E che, forse, lo stesso Caldarola non auspicherebbe. Prendiamo il giudizio sulla politica americana. Come si fa a trasformare un dissenso, anche profondo, da una scelta politica e militare come quella compiuta in Iraq dall'amministrazione Bush nella descrizione convulsa e demonica di una "destra rivoluzionaria" americana che starebbe "travolgendo l'Europa" drogata da un nuovo "culto vitalistico della guerra"? Nessuna sinistra di governo e nessuna politica estera decente potrebbero essere costruite

su un tale abbaglio. Dai neocons ci si deve nettamente distinguere. Come fa, egregiamente Kerry, ad esempio. Ma per farlo non c'è bisogno di dipingerli come il nuovo fascismo. E, soprattutto, liquidando con una scollata di spalle le motivazioni sociali, culturali e geopolitiche da cui, prima e dopo l'11 settembre, ha tratto origine l'offensiva neoconservatrice negli Usa. O che hanno, in Europa, motivato le scelte del socialista Blair. Un secondo punto su cui, secondo Caldarola, riformisti e radicali avrebbero "un'opinione consolidata" comune è quella che considera "chiusa la fase dell'illusione neoliberalista". Di illusorio io vedo qui solo l'idea che riformisti e radicali possano, dall'assunzione di una tale formula, ricavarne l'individuazione di soluzioni, risposte e ricette comuni ai problemi sul tappeto. Di "giudizi sulla fase", direbbe qualcuno, le biblioteche sono piene. È sulle conseguenze pratiche e teoriche da trarne che riformismo e radicalismo si dividono. E poi vorrei capire bene cosa si intende con "chiusura della fase dell'illusione neoliberalista". Se ci si riferisce all'esaurimento delle ricette particolari avanzate dagli entusiasti del laissez-faire degli anni novanta, non mi pare che ci sia una grande novità nell'evidenziare l'opposizione ad esse da parte di una sinistra riformista e di governo. Altra cosa è l'idea che si fa strada in settori della sinistra, e di cui lo scritto di Caldarola è espressione, che tale esaurimento comporti anche una revisione critica ed autocritica delle innovazioni e delle modernizzazioni che la sinistra europea seppe trarre dalla rivoluzione neoliberalista di quegli anni. E che ebbe come espressione simbolica la vittoria di Blair in Gran Bretagna. Questo sarebbe mortale per la sinistra. L'innovazione liberale degli anni novanta non può essere confusa con la critica alle ricette liberaliste. Né essere confusa con le vicende del ciclo politico ed elettorale, vale a dire le performance dei partiti conservatori o socialisti nei vari paesi dell'Occidente. La sinistra riformista motivo la necessità della propria modernizzazione interna degli anni 90 con la presa d'atto di cambiamenti irreversibili, strutturali ed oggettivi, dei modelli e delle

relazioni sociali, della forma di stato e degli orientamenti culturali e ideali delle opinioni pubbliche occidentali. Le conseguenze che la sinistra trasse da questo rivolgimento non possono essere rimesse in discussione o confuse, anch'esse, come una delle facce delle "illusioni liberaliste" di quegli anni. Ed invece, è questa l'insidia che leggo tra le righe dello scritto di Caldarola e che, spero di sbagliarmi, si fa strada in settori della sinistra che pure si sono definiti riformisti nel decennio trascorso. Concludo con un'annotazione che potrebbe apparire segno di rassegnazione. Lo scritto di Caldarola a me pare indizio di una questione più larga e che trascende questa polemica contingente: l'esistenza di una congenita, persistente e dannosa debolezza del riformismo italiano. Che è storica e culturale prima ancora che politica. E che è il frutto di una vicenda, tutta italiana, in cui l'approdo riformista è solo recente per la maggioranza di coloro che si definiscono tali. La ricerca continua dell'appeasement con le posizioni radicali è una sorta di coazione a ripetere, un complesso che dilapida e disperde le energie di molti di coloro il cui dovere sarebbe dedicare tempo e risorse ad indicare soluzioni, programmi, riforme per cambiare il Paese piuttosto che a rincorrere la "pace preventiva" con gli estremisti. Che tra l'altro, più realisticamente, non la cercano e non la vogliono.



cara unità...

Quei partigiani, la nostra libertà

Libera Tagliabue

Cara Unità, ieri sera su Rai3 ho guardato un programma sulla Resistenza e ho sentito descrivere l'Insurrezione un fatto quasi banale. La staffetta Fiamma ad un certo punto è sbottata e ha detto a chiare lettere che quei giorni erano frutto di una lunga preparazione e di tanto lavoro, lavoro che è iniziato tanti anni prima e che si è concretizzato il 25 Aprile del 1945.

Il giornalista e storico Mieli, sicuramente molto stimato da tutti, forse si è espresso male banalizzando quelle storiche giornate, ma se mi permettete vorrei ricordargli con la memoria di mio padre (Fini) e di mio zio Alessio (Nino) che per tanti e tanti anni hanno vissuto nell'illegalità, con documenti falsi, senza soldi e spesso in solitudine.

Il Gappista aveva vita dura, la provincia da girare in bicicletta con i posti di blocco e le squadrette che giravano in ogni luogo, ma il gappista non aveva dalla sua parte il territorio e i casali dove nascondersi, la città era pericolosa, piena di insidie e ogni arma andava conquistata... si ogni arma... nessuno ha fornito di armi i gappisti. Costoro hanno disarmato in piena città giorno dopo giorno i fascisti e i nazisti e dovevano risparmiare anche

sulle munizioni scarse e difficili da reperire. Le azioni gappiste erano spesso solitarie, frutto di appostamenti e le staffette avevano un lavoro enorme da svolgere: seguire passo per passo l'obiettivo, portare messaggi e armi sul luogo dell'azione e poi verificare se l'azione era riuscita. Questi uomini e queste donne hanno dato tutto per il proprio paese e non hanno chiesto niente in cambio, solo la verità vera e cioè che il nostro paese, l'Italia ha avuto il diritto di non vergognarsi di fronte alle altre nazioni grazie alla Resistenza, ha avuto il diritto di negoziare e parlare alla pari con chiunque grazie alla Resistenza. Certo il 25 aprile è stato l'epilogo di tanti anni di lotte, di paure, di torture e di violenze inaudite e lo sfogo di Fiamma è stato emozionante, mi sono sentita tanto vicina alla generosa staffetta e la ringrazio e sempre anche a nome dei miei figli per la libertà che i partigiani tutti, i soldati e anche gli alleati ci hanno dato, speriamo di esserne degni.

Una frase inaccettabile

Maurizio Maurizi

La mattina di venerdì 23 aprile, mentre sosteggiavo il muro di cinta del policlinico "Umberto I" per recarmi all'Università, mi è stato offerto in omaggio "Liberò", il giornale diretto da Vittorio Feltri. Tornato a casa ho deciso di leggerlo e, immediatamente, proprio all'interno dell'editoriale, mi sono imbattuto nelle seguenti parole:

"Tutti agiscono allo scopo di portare qualcosa di utile alla propria causa. La sinistra spera in una triplice esecuzione nella speranza di addebitarla al governo e trarne vantaggi politici." A parte le personali idee politiche di Feltri, che non voglio discutere, trovo che la sua frase sia inaccettabile, da una parte, perché non ha per nulla a che vedere con una seria analisi politica, mentre, dall'altra, risulta priva, ed è la cosa più grave, di ogni pur minimo buon senso, umanità e misura.

Il ragazzo legato alla jeep

**Alberto Romagnoli
capo redattore Esteri Tg1**

Nella sua rubrica "Igrai" di sabato 24 aprile Paolo Ojetti accusa il Tg1 di aver tagliato le immagini, durante l'edizione delle 20 di venerdì 23 aprile, del ragazzino palestinese legato ad una jeep dell'esercito israeliano. Vorrei chiarire che il servizio arrivato dall'ufficio di corrispondenza di Gerusalemme non ha subito alcuna modifica a Roma. Con Claudio Pagliara avevo concordato - qualche ora prima - un pezzo sul tema dei bambini vittima della violenza (già nell'edizione delle 13,30 si era parlato delle bambine uccise), usando appunto le immagini dello "scudo umano". Circa mezz'ora prima di andare in onda sono arrivate le prime dichiarazioni di Sharon su Arafat; con Pagliara non abbiamo avuto dubbi: prevalevano su tutto il - pur drammatico - resto (e molti quotidiani, Unità compresa, compiono oggi

in prima pagina la stessa scelta). Mentre io inserivo un titolo su Sharon (e sulle notizie relative alle dimissioni di Abu Ala successivamente diffuse dalla tv israeliana) Pagliara scriveva e montava il nuovo servizio, utilizzando in parte le immagini già preparate prima. Fra queste anche quelle del ragazzino che, purtroppo, non c'era più tempo di spiegare, come avevano potuto fare i telegiornali andati in onda prima di noi (quando Sharon non aveva ancora parlato). La "manipolazione", per quanto mi riguarda, è tutta qui: la fretta ed una notizia nuova. Cose che succedono tutte le sere nella redazione di un telegiornale. Senza con questo voler negare (o peggio) censurare, le cose terribili che accadono tutti i giorni in Israele e nei territori palestinesi.

Il servizio completo dell'inviato è passato sul Tg2 mezz'ora più tardi. Si poteva contenere di una manciata di secondi Sharon e continuare a tenere in primo piano il ragazzino palestinese, ostaggio dei soldati israeliani: perché sottrarre ai telespettatori quelle immagini? Il Tg1 è o non è il notiziario più seguito ed equilibrato?

p.o.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail **lettere@unita.it**

L'editoriale del direttore Folli invitava a considerare la festa legata a un patrimonio orgoglioso di valori «dell'intera nazione»

Il giorno dopo il quotidiano capovolge tutto. E squaderna un resoconto della giornata tutto in chiave catastrofica e allarmista

25 Aprile, colpo di scena al Corriere

BRUNO GRAVAGNUOLO

Edire che la questione del 25 aprile al «Corriere della Sera» l'avevano messa su binari equilibrati. Con un editoriale del direttore Stefano Folli, che invitava a considerare la festa della Liberazione come legata a un patrimonio orgoglioso di valori «dell'intera nazione». Contro l'uso «agnostico» delle «memorie separate», volto a rimuovere il fatto storico della Resistenza: fondativo dell'identità repubblicana di là delle differenti identità politiche. Identità che seppero convivere, regalare dignità e libertà all'Italia e costruire istituzioni condivise. E sempre giustamente Folli univa nel suo editoriale del 25 aprile al 2 giugno, «binomio identitario che descrive e racchiude il percorso della costruzione democratica», testimone «di un equilibrio complesso, oltre che fortunato, per ragioni interne e internazionali». Perciò alla fine la piccola polemica preventiva di Folli contro chi vorrebbe sfruttare il 25 aprile - per dare solidarietà ai «resistenti» dell'Iraq e «condannare gli Usa» - appariva come una veniale chiosa «cerchiobottista». Un po' pleonastica. Appiccicata all'articolo tanto per non irritare il centro moderato e il governo, timorosi di derive estremiste contro l'ormai evidente fallimento della politica di Bush in Iraq. Ovvio infatti che né i settori più radicali del pacifismo, né quelli più pragmatici di centrosinistra, si sognano di legare la critica agli Usa di oggi, a

presunti misconoscimenti del ruolo antifascista degli angloamericani di ieri, decisivo per la Liberazione. E dunque la chiosa «ben intenzionata» di Folli poteva trovare riscontro solo nella polemica scomposta di un Bondi e Francesco Forte. Che insistono sul nesso tra Bush e l'antifascismo, nel segno dello scontro tra «totalitarismo islamico e civiltà liberale» in Iraq. Slogan che la dice lunga sulla confusa protervia di Forza Italia sempre più isolata sull'Iraq. E costretta ad alternare imbarazzi e assenze dalle celebrazioni - come quella di prammatica del Premier - ad allarmi propagandistici sull'antiamericanismo immaginario del centrosinistra. Senonché proprio ieri, colpo di scena. Il giorno dopo l'editoriale «equilibrato» di Folli, il «Corsera» capovolge tutto. E squaderna un resoconto della giornata del 25 aprile tutto in chiave catastrofica e allarmista. Come se l'innocuo finalino di Folli del giorno prima avesse fatto da battistrada. Da piccolo segnavia di orientamento, in attesa del pretesto giusto. E il pretesto sono stati un paio di vetrine rotte, un fumogeno in un MacDonald e qualche fiorella buttata all'aria in via Turati alla Permanente di Milano. Con in più una bandiera americana bruciata. Gesta compiute da alcune decine di persone che hanno dato vita ad un proprio invisibile corteo da Piazzale Loreto a Largo

Donegani, e scisso fin dall'inizio dal grande corteo unitario approdato in Piazza Duomo e svoltosi senza incidenti. Corteo nel quale quasi per miracolo le bandiere palestinesi stavano accanto a quelle della famosa «brigata ebraica» inquadrata in guerra nel contingente inglese. Non c'erano nel piccolo corteo, sbriciolatosi quasi subito, «terribili» ragazzi del Leocavallo. E poi gli stessi eroi delle vetrine rotte e della bandiera bruciata sono stati subito contestati dai pochi ragazzi che li avevano seguiti. Infine nel pomeriggio - come riferisce lo stesso quotidiano milanese - il sito «Intermedia» vicino agli «antagonisti»

era pieno di critiche e sarcasmi: «Bravi, grande azione politica! Profonda ammirazione!». Ebbene, invece di registrare la grande unità della piazza milanese, la civiltà di una grande e ragionevole giornata, il «Corsera» che fa? Pubblica in prima la foto della bandiera americana bruciata.

Con sotto un'altisonante pastorale di Gaspare Barbiellini Amidei, intitolato «Il rogo dei senza memoria», manco vi fossero alle porte squadrate dilaganti di incendiari. E poi apre un'intera pagina con un titolo funesto e asseverativo. Che poteva star bene sul «Giornale» o su «Liberò»: «Milano: divide la liberazione pacifista». A stento equilibrato dalla sbrigativa cronaca sottostante, costretta a descrivere per dovere d'ufficio la realtà forte e unitaria della manifestazione. Forte malgrado la strumentale diserzione di Albertini, Formigoni e Ombretta Colli, che avevano preso a pretesto un piccolo comunicato pacifista dal palco, annunciato in precedenza. «Tra i 150/200mila partecipanti al corteo - scrive il giornale - le bandiere arcobaleno sono una moltitudine, e il messaggio parte forte e chiaro dal palco». E qual è stato quel messaggio forte e chiaro? Non certo e non solo il piccolo appello lanciato dalla pacifista Daniela Biancardi, per far cessare l'occupazione militare in Iraq. Ma molto più il richiamo di Epifani e Scalfaro all'articolo 11 della Costituzione che ripudia la guerra come mezzo per risolvere le controversie politiche, e quindi «la guerra preventiva come dottrina». Un messaggio pienamente coerente e a tono con il senso storico del 25 aprile 1945. Con l'identità democratica della nuova Italia uscita dalla Resistenza. Attuale, e scervo di retorica mummificata sul pas-

sato. Unitario e razionale. Ecco, in quel messaggio si riconoscevano ieri l'altro la grande folla milanese, e tutte le folle che hanno onorato in Italia la stessa ricorrenza nello stesso giorno. Al margine invece, come sempre, c'erano il governo e i suoi uomini. Afasci, contrariati e imbarazzati. Come Martino, Pisanu e Pera, balbettanti scontati auspicanti «bipartisan» contro il terrorismo. E soverchiati da un Ciampi fermissimo nel rivendicare, con lo storico Giorgio Spini, Costituzione, discontinuità fondativa della Resistenza e «differenziale» etico-politico tra i combattenti sui due fronti. Uomini indispettiti, come il solito Bondi. Attivissimo a Torino nel tributare onore a quell'Edgaro Sogno, resistente. Che combatté in Spagna accanto ai franchisti e confessò di aver tramato per un «golpe liberale», non durante il fascismo, ma nell'Italia democratica del dopoguerra. E a questa «festa» di Forza Italia, celebrante il «Sogno partigiano liberale», il «Corsera» ha dedicato un bel «cammeo» di Dario Ferial, nella pagina allarmata che abbiamo visto. Senza un accenno critico. E anzi, proprio a conclusione, c'era l'elogio al militante politico. Sospinto, «almeno moralmente a riprendere le insegne del partigiano...», e per «il timore di un imminente presa di potere del Pci». E così sia. Ma di bel nuovo, il «veleno» cerchiobottista è nella coda.

segue dalla prima

Vicolo cieco

E a pag. 3: «Non daremo gli ostaggi a Berlusconi» qualcuno sembra avere deciso di gettare tutto il peso della salvezza degli ostaggi su coloro che manifestano per la pace, sono contrari alla guerra e lo hanno detto in modo drammatico e libero anche il 25 aprile. Qui sembra scattare non il ricatto ma la vendetta: «Siete in favore della pace? E allora gli ostaggi sono il vostro fardello, e il governo non c'entra».

4 - È tragico che tutto ciò avvenga nel vuoto. Vuoto di politica nazionale, di politica estera, di contatti internazionali, di credibilità e autorevolezza, persino di relazioni con i Paesi che dovrebbero essere alleati, ma con Berlusconi non si fidano a fiutare, per timore di essere usati per miserie ragioni interne ed elettorali.

5 - E tuttavia l'aver accertato l'inesistenza persino fisica, di questo governo non ci consola, non ci aiuta e non serve a salvare gli ostaggi. Noi pensiamo, sul modello di quanto avviene in altri Paesi del mondo in situazioni così gravi, che l'Opposizione debba chiedere al presidente della Repubblica, in quanto capo del Consiglio Supremo di Difesa, di ricevere, attraverso di lui e i suoi uffici, tutte le notizie vere e utili di cui la Presidenza dispone. E chiedere al presidente della Camera la convocazione immediata di una seduta straordinaria con la piena libertà dei tempi di intervento, data la gravità della situazione. L'intrecciarsi della futile azione di governo, mirata solo sulla televisione, e di giochi immensamente pericolosi che, nel vuoto, si svolgono intorno alla vita degli ostaggi, chiede un intervento straordinario e immediato delle altre istituzioni repubblicane per limitare il danno di inesistenza di governo che il Paese sta subendo e che potrebbe costare vite umane.

F.C.

Padre Ennio Bredani, gesuita, direttore dell'Istituto Stensen di Firenze, non ha dubbi: cancellare Darwin dai libri di testo è più che un errore. È un atto di censura culturale che non ha riscontro al mondo. Deve essere revocato dalla signora Letizia Moratti che lo ha deliberato. Per questo Padre Ennio Bredani lo scorso venerdì ha apposto la sua firma in calce a un accorato «Appello al Ministro dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca Scientifica». Insieme a Rita Levi Montalcini, Umberto Veronesi e decine di decine di ricercatori e uomini di cultura laici e cattolici.

Nelle stesse ore Nicola Cabibbo, fisico teorico di gran vaglia e Presidente dell'Accademia Pontificia delle Scienze, apponeva la sua firma in calce a un appello analogo, promosso dal quotidiano La Repubblica.

Tutto questo mentre l'80% degli universitari italiani scioperava e in quindicimila sfilavano per la strade di Roma chiedendo alla signora Moratti il ritiro del disegno di legge sul riordino della docenza, oltre che interventi urgenti per un'università sull'orlo del collasso.

Intanto i dottorandi, i ricercatori e i docenti della Scuola Normale di Pisa e della Scuola Internazionale Superiore di Studi Avanzati di Trieste - ovvero delle due principali «scuole di eccellenza» italiane - stavano elaborando un documento, che verrà discusso e approvato in assemblea lunedì prossimo, in cui chiedono alla signora Moratti più investimenti della ricerca scientifica, maggiore attenzione alla ricerca di base e meno precarietà per i giovani ricercatori.

Non c'è dubbio. È stato questo il peggior fine settimana per il Ministro dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca Scientifica. Il suo «venerdì nero». Perché in ogni e ciascuna di queste tre dimensioni la signora Letizia Moratti è stata costretta a misurare la profondità dei

Darwin, il divieto (italiano) di sapere

PIETRO GRECO

Fotogrammi inediti: il volto di Anna Frank



Solo pochi secondi, ma sufficienti per riconoscere il volto di Anna Frank sorridente accanto alla madre. Sono i venti fotogrammi di un video inedito che da ieri è disponibile nel sito internet della Fondazione Anna Frank (www.annefrank.org). Il filmato venne girato nel 1941 - prima dell'occupazione nazista dell'Olanda - in occasione del matrimonio di un vicino. (Accanto una scena del video: Anna Frank è la prima ragazza, in piedi, sulla sinistra)

guasti che la sua politica sta producendo e la distanza crescente che la separa da chi opera nel mondo dove la cultura si produce (ricerca) e si diffonde (scuola e università). È stata costretta a misurare l'ampiezza del fallimento di una politica: la politica sua e del governo Berlusconi nel campo sia dell'istruzione, sia dell'università, sia della ricerca scientifica.

Il fallimento di una politica che, nel campo dell'istruzione, è insieme privatistica e paternalistica. Perché, da un lato, mina il sistema scolastico pubblico (a

vantaggio di un sistema privato di istruzione che, peraltro, non c'è - almeno non in forze sufficienti e sussidiarie) e dall'altro propone un modello etico di formazione, tipica di culture integraliste e di stati autoritari. Non a caso l'unico esempio storico in cui la teoria dell'evoluzione delle specie per selezione naturale è stata messa al bando risale all'Unione Sovietica di Stalin. Anche lì, grazie a qualche scienziato compiacente (Lysenko) che conosceva poco la biologia. E con danni enormi non solo alle scienze

della vita, ma anche all'economia agricola dell'immensa federazione. Il fallimento di una politica che, nel campo dell'università, è neoliberalista ed efficientista senza essere né liberale né efficiente. Perché, da un lato, in nome della flessibilità rende precario a vita chi si avventura nella carriera universitaria; dall'altro concepisce un'università che, come nel Medio Evo, offre didattica ma non sviluppa ricerca; e infine mantiene gli atenei italiani sull'orlo dell'abisso finanziario e dell'erosione dell'autono-

mi. In sintesi, come rileva Giulio Baillo, Rettore del Politecnico di Milano, la politica universitaria del governo mina alla base «il ruolo e la missione dell'università». Il fallimento di una politica che, nel campo della ricerca scientifica, è insieme pragmatista e vuota. Perché, da un lato, prefigura il lavoro dello scienziato sempre più orientato verso la ricerca di applicazioni immediate della conoscenza e, quindi, guarda alla scienza come a una metodologia per la soluzione di proble-

mi pratici piuttosto che come a un metodo per produrre nuova conoscenza (non accorgendosi che questo modello, adottato - con ben altri mezzi e convinzioni - dal Giappone nel dopoguerra si è dimostrato inefficace nell'era dell'economia globalizzata e che il paese del Sol Levante oggi si sta riprendendo, dopo un decennio di declino, proprio perché lo ha messo in discussione); mentre dall'altro lesina sempre più i fondi, svuotando di ogni significato reale la stessa filosofia pragmatista che propone.

E con questo bagaglio di rigidi ideologismi, di concreti fallimenti e di contestazioni tanto vaste quanto clamorose, che il Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca Scientifica di Letizia Moratti ha deciso di partecipare all'Expo dell'Educazione e del Lavoro che si apre martedì 27 aprile a Milano. Avendo a fianco, non a caso, alcuni tra i pochissimi studiosi italiani che, come Trofim Desinovic Lysenko, considerano la teoria dell'evoluzione biologica per selezione naturale di Charles Darwin una «degenerazione della scienza». E tutti gli altri contro. Una nostra conoscente, francese, ci ha fatto notare che anche in Francia, in questo momento, il mondo della scienza è schiarato in una posizione di inedita e fortissima contestazione contro le politiche perseguite dal governo di centrodestra. Ma con tre differenze fondamentali. La Francia destina alla ricerca scientifica risorse e attenzioni che sono almeno il doppio rispetto all'Italia: la protesta avviene dunque in un contesto molto diverso. Nel governo francese non c'è nessuno che ha mandato via o vuole mandare via Charles Darwin dalle scuole. Oltretutto i ricercatori hanno libero e costante accesso alla televisione pubblica per spiegare i motivi delle loro contestazioni. In Italia l'argomento - come l'evoluzionismo darwiniano - è tabù. Censurato. I Francesi possono sapere. Gli Italiani no.

la lettera

Cattedratici vip superstipendiati

Facciamo riferimento ad alcune recenti ipotesi di «ottimizzazione» del Sistema Ricerca del nostro povero Paese: la creazione di «centri d'eccellenza» e la proposta presentata alla Conferenza dei Rettori Italiani (Cru) da parte della sua Commissione Cultura. Secondo questa proposta, ogni Presidente di Facoltà potrà proporre al Rettore un certo numero di «superprofessori» che avranno diritto a un incremento di stipendio che può arrivare fino al 50%. In oltre potrà «godere di preferenze» nell'attribuzione dei fondi di ricerca. Nulla viene detto sui criteri di valutazione (così controversi nel nostro Paese: e si pensi che anche l'acquisizione dello status di Centro di Eccellenza procede per strade tutt'altro che trasparenti). Nulla si dice della durata di questo privilegio (forse per

sempre dal momento dell'acquisizione?). E mentre si propone questa anomala figura di «superprofessore», si offrono ai giovani che aspirano alla ricerca solo anni di precariato. Coerentemente con questa impostazione, un paio di giorni fa anche il Direttore della Scuola Normale Superiore di Pisa ha auspicato «riconoscimenti anche stipendiali a chi fa meglio e di più».

Queste ipotesi di ristrutturazione e liberalizzazione del sistema universitario italiano su base «salariale» ci sembrano nefaste ed irriverenti nei confronti di una grande tradizione del nostro Paese. È stato il desiderio di capire, di conoscere, di sapere e l'impegno a disseminare le conoscenze che hanno animato le più brillanti scuole di sapere del nostro Paese (una per tutte, quella di Edoardo Amaldi). Noi abbiamo avuto la fortuna di avere Maestri che sarebbero inorriditi a fronte di queste proposte. Forse è per questo che la proposta ci sembrava così sconcia da non essere credibile. Invece risulta vera.

Non è certo soltanto un regime premiale ciò che ci appare distorto, quanto l'idea che si intenda rendere beneficio «ad personam» e senza un trasparente processo di valutazione super-partes. Andrebbero premiate le atti-

vità di maggior pregio attraverso finanziamenti «per ricerca» (assunzione di giovani, laboratori, etc.). Forse uno dei nostri difetti è quello di credere ogni giorno di avere toccato il fondo: prima le «riforme» del Cnr, dell'Asi, dell'Infm, poi l'invenzione dell'Li.it., poi la «riforma» dell'Università. Adesso i cattedratici Vip. E così, dobbiamo continuamente ricrederci. È vero che i nostri intellettuali hanno antica tradizione a fare da mosche cocchiere: furono solo 12 (dodici) i Professori Universitari che si rifiutarono di giurare fedeltà al fascismo: ma allora era in ballo, per molti, la possibilità di sopravvivere, di portare uno stipendio (non un «superstipendio») a casa. Oggi, francamente, non ci sembra che sia poi più che tanto rischioso rifiutare di adeguarsi e, in alcuni casi di «transfughi eccellenti», mantenere almeno memoria di scelte e prese di posizioni personali. È troppo pensare che le eventuali risorse destinate al premio (ammesso poi che ci siano) avvantaggino il bene pubblico e non gli amici dei governanti?

Carlo Bernardini, Rino Falcone, Francesco Lenzi, Giulio Peruzzi
Osservatorio sulla Ricerca

l'Unità

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

Marialina Marcucci
PRESIDENTE

Giorgio Poidomani
AMMINISTRATORE DELEGATO

Francesco D'Ettore
CONSIGLIERE

Giancarlo Giglio
CONSIGLIERE

Giuseppe Mazzini
CONSIGLIERE

Maurizio Mian
CONSIGLIERE

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."
SEDE LEGALE:
Via San Marino, 12 - 00198 Roma

Articolo n. 4947 del 25/11/2003

Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano del Gruppo parlamentare dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Direzione, Redazione:
 ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9
 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140
 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039
 ■ 50136 Firenze, via Mannelles 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499

Stampa:
Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano

Foto: simele:
Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (MI)
Litoud Via Carlo Pesenti 130 - Roma
Ed. Telematica Sud Srl. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN)
Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari
STS S.p.A. Strada 54, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)

Distribuzione:
A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità
Publikompass S.p.A.
Via Carducci, 29 - 20123 MILANO
Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490
02 24424550

La tiratura de l'Unità del 26 aprile è stata di 127.799 copie



Fai un tuffo con noi alla scoperta di **NEMO**.

Walt Disney Pictures
Presents

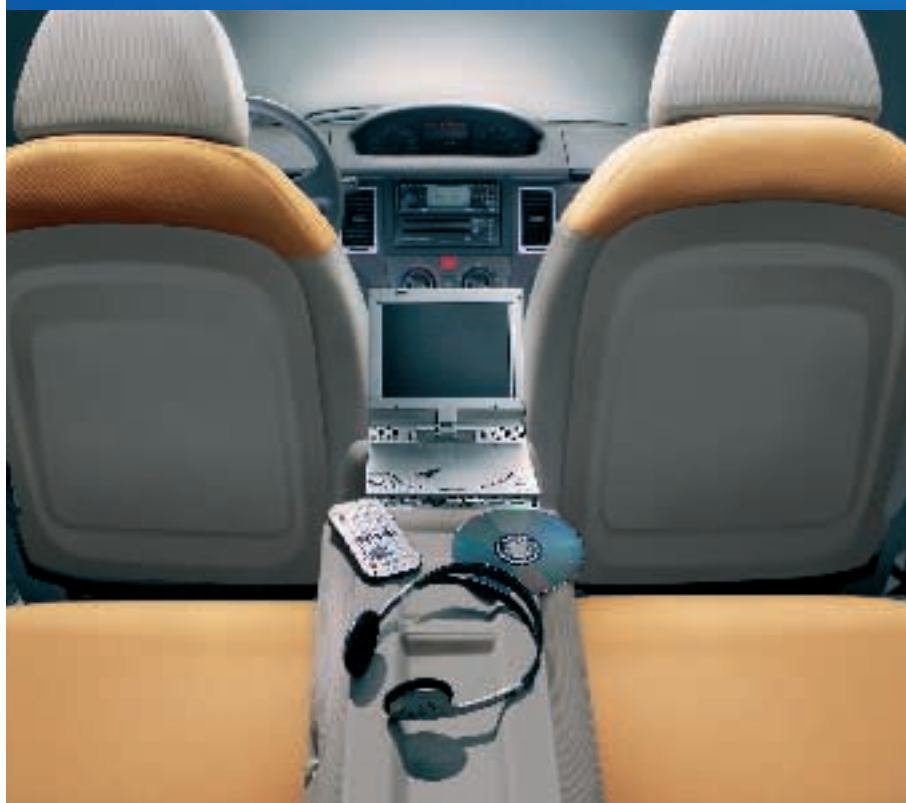
PIXAR
ANIMATION STUDIOS FILM

ALLA RICERCA DI **NEMO**.



*Fino a esaurimento scorte. Informazioni regolamento concorso su fiatidea.it. Scade il 31/05. **2 anni di garanzia contrattuale +3 anni o 120.000 km di garanzia aggiuntiva del costruttore. Sconto sul nuovo di marca Fiat, Lancia e Alfa Romeo, in caso di rinuncia, entro i limiti temporali e chilometrici, alla garanzia Fiat per te e corrispondente al valore residuo della garanzia Fiat per te non fruita. I termini e le condizioni della garanzia Fiat per te sono contenute nel contratto disponibile presso le concessionarie Fiat. Consumi da 4,3 a 8,3 l/100 km (ciclo combinato). Emissioni CO2 da 119 a 197 g/km.

Apri le porte della Nuova Fiat Idea. La monovolume compatta.



Vieni a provare la Nuova Fiat Idea e ricevi un DVD Disney/Pixar gratuito*.

Partecipa all'estrazione e vinci una Nuova Fiat Idea o parti per una vacanza sulla Barriera Corallina, nell'esclusivo Daydream Island Resort and Spa.

Se acquisti una Nuova Fiat Idea prima del 31 maggio, potrai averla con il lettore DVD portatile e il DVD **ALLA RICERCA DI NEMO**.



© Disney/Pixar



Fiat
per te

Fino a 5 anni o 120.000 Km di garanzia** e di assistenza stradale. E nel caso vendessi l'auto prima di 5 anni, puoi ottenere uno sconto per l'acquisto di una nuova Fiat pari al valore della garanzia non goduta.

GENOVA

AMERICA

Via Colombo 11 Tel. 010/5959146

Table with 2 columns: Sala (Sala A, Sala B), Film (Rassegna, Kill Bill - Volume 2), Posti, and Orario.

ARISTON

Vicolo San Matteo, 14/r Tel. 010/2473549

Table with 2 columns: Sala (Sala 1, Sala 2), Film (Evlenko, Maghi e viaggiatori), Posti, and Orario.

AURORA

Via Cecchi, 19/r Tel. 010/592625

Table with 2 columns: Posti, Film (Il posto dell'anima), and Orario.

CINEPLEX

Porto Antico Tel. 010/2541820

Table with 2 columns: Sala (Sala 1, Sala 2), Film (La passione di Cristo, La passione di Cristo), Posti, and Orario.

15,10-17,30 (E)

Che ne sarà di noi

20,00-22,20 (E 6,50)

Sala 4 Fratelli per la pelle

15,00-17,30 (E)

Gothika

20,15-22,30 (E 6,50)

Sala 5 Peter Pan

15,00-17,20 (E)

Oceano di fuoco - Hidalgo

19,45-22,25 (E 6,50)

Sala 6 Kill Bill - Volume 2

14,50-17,25 (E) 20,00-22,35 (E 6,50)

Sala 7 L'alba dei morti viventi

15,30-17,45 (E) 20,00-22,15 (E 6,50)

Sala 8 Secret window

15,45-18,00 (E) 20,15-22,30 (E 6,50)

Sala 9 Scooby-Doo 2: Mostri scatenati

15,40-17,50 (E) 20,00-22,10 (E 6,50)

Sala 10 Ogni volta che te ne vai

15,40-17,50 (E) 20,00-22,10 (E 6,50)

CORALLO

Via Innocenzo IV, 13/r Tel. 010/596419

Sala 1 La casa dei fantasmi

15,30-17,15 (E 6,71)

Amerika

19,00-21,00-22,30 (E 6,71)

Sala 2 Dopo Mezzanotte

120 posti 15,30-17,30-20,45-22,30 (E 6,71)

EUROPA

Via Lagustena, 164 Tel. 010/3779535

150 posti La passione di Cristo

20,00-22,30 (E 3,10)

LUX

Via XX Settembre, 258/r Tel. 010/561691

596 posti Peter Pan

15,30-17,45 (E 4,13)

Big fish

20,10-22,30 (E 4,13)

ODEON

Corso Buenos Aires, 83/r Tel. 010/3628298

Agata e la tempesta

15,30-18,00-20,15-22,30 (E 6,71)

Scooby-Doo 2: Mostri scatenati

IL FILM: L'amore di Mårja Storia d'amore, di donne e fantasia per superare le barriere della diversità

Storia d'amore e di amori a diverse latitudini. Storia di donne, della loro complicità, di sogni e fantasie figlie degli anni Settanta.



L'alba dei morti viventi

Di Zack Snyder con Sarah Polley, Ving Rhames

E vai con gli Zombie, visti, rivisti e reinventati. Rispetto ai due film di Romero di cui questo è un remake...

Kill Bill vol. 2

Di Quentin Tarantino con Uma Thurman, David Carradine, Daryl Hannah, Michael Madsen

E' finita: Uma Thurman uccide Bill. Con il volume 2 si conclude l'avventura nippono-western-splatter di Tarantino...

Evlenko

Di David Grieco con Malcolm McDowell

Il comunista che mangiava i bambini è il romanzo che David Grieco scrisse sulla figura di Andrei Romanovic Cikatio...

a cura di Edoardo Semmola

D'ESSAI

AMBROSIANO

Via Buffa, 58/r Tel. 010/6136138

La passione di Cristo

21,00 (E 5,20)

AMICI DEL CINEMA

Via Rolando, 15 Tel. 010/413838

La generazione rubata

21,15 (E 5,20)

CHAPLIN

Piazza dei Cappuccini, 1 Tel. 010/880069

Riposo

FRITZ LANG

Via Acquarone, 64/r Tel. 010/219768

Riposo

LUMIERE

Via V. Vitale, 1 Tel. 010/505936

La ragazza con l'orecchino di perla

21,00 (E 5,50)

N. CINEMA PALMARO

Via Prà, 164 Tel. 010/6121762

Agata e la tempesta

21,00 (E 4,20)

NICKELODEON

Via Consolazione, 1 Tel. 010/589640

Un film parlato

21,15 (E 5,16)

PROVINCIA DI GENOVA

BARGAGLI

CINEMA PARROCCHIALE

Piazza della Conciliazione, 1

Riposo

BOGLIASCO

CINEMA PARADISO

Largo Skjabin, 1 Tel. 010/3474251

Riposo

CAMPO LIGURE

CAMPESE

Via Convento, 4 Tel. 010/6451334

Chiuso

CAMPOMORONE

AMBRA

Via P. Spinola, 9 Tel. 010/780966

Agata e la tempesta

21,15 (E 5,50)

CASELLA

PARROCCHIALE

Via De Negri, 56 Tel. 010/9677130

Riposo

CHIAVARI

CANTERO

Piazza Matteotti, 23 Tel. 0185/363274

Riposo

MIGNON

Via M. Liberazione, 131 Tel. 0185/309694

Rosenstrasse

16,30-19,00-22,00 (E 5,20)

ISOLA DEL CANTONE

SILVIO PELLICO

Via Postumia, 59 Tel. 338/9738721

Riposo

MASONE

O.P. MONS. MACCÌO

Via Pallavicini, 5 Tel. 010/926573

Riposo

MONLEONE

FONTANABUONA

Via S. G. Gualberto Tel. 0185/92577

Riposo

NERVI

SAN SIRO

Via Pibiana, 15/r Tel. 010/3202564

Oceano di fuoco - Hidalgo

19,00-21,30 (E 5,20)

PEGLI

RAPALLO

GRIFONE

Corso Matteotti, 42 Tel. 0185/50781

Secret window

16,10-18,15-20,20-22,20 (E 4,60)

MULTISALA AUGUSTUS

Via Muzio Canonico, 6 Tel. 0185/61951

La passione di Cristo

16,30-19,50-22,20 (E 4,50)

Sala 2 Scooby-Doo 2: Mostri scatenati

190 posti 16,10-18,15-20,20-22,20 (E 4,50)

Sala 3 La casa dei fantasmi

150 posti 16,00-18,00-20,30-22,30 (E 4,50)

RONCO SCRIVIA

COLUMBIA

Via XXV Aprile, 1 Tel. 010/935202

Riposo

ROSSIGNIONE

SALA MUNICIPALE

Piazza Matteotti, 4 Tel. 010/924400

Riposo

RUTA

SAN GIUSEPPE

Via Romana, 153 Tel. 0185/774590

Riposo

SANTA MARGHERITA

CENTRALE

Largo Giusti, 16 Tel. 0185/286033

Concerto

21,00 (E 4,50)

SESTRI LEVANTE

ARISTON

Via E. Fico, 12 Tel. 0185/41505

La passione di Cristo

20,00-22,20 (E 4,20)

SESTRI PONENTE

IMPERIA

CENTRALE

Via Cascione, 52 Tel. 0183/63871

Agata e la tempesta

20,15-22,40 (E 4,00)

DANTE

Piazza Unione, 5 Tel. 0183/293620

Kill Bill - Volume 2

20,10-22,40 (E 4,00)

IMPERIA

Piazza Unione, 9 Tel. 0183/2929745

La passione di Cristo

20,15-22,40 (E 4,00)

LA SPEZIA

CINECLUB CONTROLUCE

Via Roma, 128 Tel. 0187/714955

Riposo

GARIBALDI

Via G. Della Torre, 79 Tel. 0187/524661

Riposo

IL NUOVO

Via Colombo, 99 Tel. 0187/739592

La ragazza con l'orecchino di perla

17,15-21,30 (E 6,50)

PALMARIA

Via Palmaria, 50 Tel. 0187/618079

Scooby-Doo 2: Mostri scatenati

20,15-22,15 (E 6,50)

SMERALDO

Via XX Settembre, 300 Tel. 0187/20104

Kill Bill - Volume 2

20,00-22,30 (E)

Sala Smeraldo

L'alba dei morti viventi

20,00-22,30 (E)

Sala Zaffiro

La passione di Cristo

20,00-22,30 (E)

SANREMO

ARISTON

Via Matteotti, 200 Tel. 0184/507070

La passione di Cristo

15,30-22,30 (E 7,00)

ARISTON ROOF

Via Matteotti, 236 Tel. 0184/507070

Secret window

350 posti 15,30-22,30 (E 6,70)

Sala 2 Oceano di fuoco - Hidalgo

135 posti 15,30-22,30 (E 4,10)

Sala 3 Dopo Mezzanotte

135 posti 15,30-22,30 (E 4,00)

CENTRALE

Via Matteotti, 107 Tel. 0184/597822

L'alba dei morti viventi

750 posti 15,30-22,30 (E 4,00)

RITZ

Via Matteotti, 220 Tel. 0184/506060

Kill Bill - Volume 2

460 posti 15,30-22,30 (E 4,00)

SAINREMESE

Via Matteotti, 198 Tel. 0184/507070

Scooby-Doo 2: Mostri scatenati

160 posti 15,30-17,10-18,50 (E 4,00)

Il siero della vanità

20,30-22,30 (E 4,00)

TABARIN

Via Matteotti, 107 Tel. 0184/507070

Ti do i miei occhi

90 posti 15,30-22,30 (E 4,00)

SAVONA

DIANA MULTISALA

Via Brignoni 1/r Tel. 019/825714

L'alba dei morti viventi

444 posti 15,45-18,00-20,15-22,30 (E 7,00)

Sala 2 Kill Bill - Volume 2

175 posti 16,00-19,00-22,00 (E 7,00)

Sala 3 La passione di Cristo

110 posti 15,30-17,45-20,00-22,30 (E 7,00)

ELDORADO

Vico Santa Teresa Tel. 019/8220563

Chiuso

FILMSTUDIO

Piazza Diaz 46/r Tel. 019/813357

The mother

</

 TORINO	
ADUA	
📍 Corso G. Cesare, 67 Tel. 011/856621	
100	L'odore del sangue 16,00 (E 3,00) 18,10-20,20-22,30 (E 6,50)
200	Scooby-Doo 2: Mostri scatenati 149 posti 16,00 (E 3,00) 18,10 (E 6,50) Big Fish - Le storie di una vita incredibile 20,10-22,30 (E 6,50)
400	Kill Bill - Volume 2 384 posti 16,00 (E 3,00) 20,00-22,30 (E 6,50)
ALFIERI	
Piazza Solferino, 4 Tel. 011/5623800	
Sala Solferino 1	L'amore è eterno finché dura 20,15-22,30 (E 6,50)
Sala Solferino 2	Il Signore degli Anelli - Il ritorno del Re 21,00 (E 6,50)
AMBROSIO	
📍 Corso Vittorio Emanuele, 52 Tel. 011/547007	
Sala 1	Secret window 472 posti 16,00 (E 4,25) 18,10-20,20-22,30 (E 6,75)
Sala 2	La passione di Cristo 208 posti 16,00 (E 4,25) 19,00-22,15 (E 6,75)
Sala 3	Ogni volta che te ne vai 150 posti 16,00 (E 4,25) 18,10-20,20-22,30 (E 6,75)
ARLECCHINO	
📍 Corso Sommeiller, 22 Tel. 011/5817190	
Sala 1	La passione di Cristo 450 posti 15,00-17,30 (E 4,65) 20,00-22,30 (E 6,70)
Sala 2	Non ti muovere 250 posti 15,00-17,30 (E 4,65) 20,00-22,30 (E 6,70)
CAPITOL	
📍 Via San Dalmazzo, 24 Tel. 011/540605	
706 posti	La passione di Cristo 15,00-17,20 (E 4,15) 19,45-22,15 (E 6,20)
CENTRALE	
📍 Via Carlo Alberto, 27 Tel. 011/5410110	
238 posti	Yo puta 16,30 (E 2,50) 18,30 (E 3,50) 20,30-22,30 (E 4,00)
CINEPLEX MASSAUA	
Piazza Massaua, 9 Tel. 011/77960300	
1	Non ti muovere 20,00-22,30 (E 7,00)
2	Peter Pan 15,00 (E 4,50) 17,30 (E 7,00)
3	La passione di Cristo 15,00-17,35 (E 4,50) 20,10-22,45 (E 7,00)
4	Kill Bill - Volume 2 15,00-17,35 (E 4,50) 20,10-22,45 (E 7,00)
5	Scooby-Doo 2: Mostri scatenati 15,50 (E 4,50) 18,00-20,10-22,20 (E 7,00) Secret window 16,00 (E 4,50) 18,10-20,20-22,30 (E 7,00)
DORIA	
📍 Via Gramsci, 9 Tel. 011/542422	
402 posti	Che ne sarà di noi 15,45 (E 4,50) 18,00-20,15-22,30 (E 7,00)
DUE GIARDINI	
📍 Via Montalcone, 62 Tel. 011/3272214	
Sala Nirvana	Kill Bill - Volume 2 295 posti 15,00 (E 2,50) 17,30 (E 3,50) 20,00-22,30 (E 6,50)
Sala Ombresse	Che ne sarà di noi 150 posti 16,10 (E 2,50) 18,20 (E 3,50) 20,30-22,35 (E 6,50)
ELISEO	
📍 Piazza Sabotino Tel. 011/4475241	
Blu	Il siero della vanità 206 posti 16,00 (E 3,00) 18,10-20,20-22,30 (E 6,50)
Grande	A/R andata+ritorno 450 posti 15,30-17,50 (E 3,00) 20,10-22,30 (E 6,50)
Rosso	Agata e la tempesta 207 posti 15,00-17,30 (E 3,00) 20,00-22,30 (E 6,50)
EMPIRE	
Piazza Vittorio Veneto, 5 Tel. 011/8138237	
244 posti	A/R andata+ritorno 16,00 (E 4,20) 18,10-20,20-22,30 (E 6,70)
ERBA	
Corso Moncalieri, 141 Tel. 011/6615447	
Sala 1	Le invasioni barbariche 110 posti 20,00-22,30 (E 6,00)
Sala 2	Teatro 360 posti
F.LLI MARX	
Corso Belgio, 53 Tel. 011/8121410	
Sala Groucho	Ti do i miei occhi 15,45 (E 2,50) 18,00 (E 3,50) 20,15-22,30 (E 6,50)
Sala Harpo	Non ti muovere 15,15 (E 2,50) 17,40 (E 3,50) 20,10-22,35 (E 6,50)

Sala Chico	L'amore ritorna 16,00 (E 2,50) 18,10 (E 3,50) 20,20-22,30 (E 6,50)
FIAMMA	
📍 C.so Trapani, 57 Tel. 011/3852057	
132 posti	Chiusura definitiva
FREGOLI	
📍 Piazza Santa Giulia, 2 bis Tel. 011/8179373	
240 posti	Riposo
IDEAL	
📍 Corso Beccaria, 4 Tel. 011/6214316	
Sala 1	Kill Bill - Volume 2 1770 posti 14,40-17,20 (E 5,00) 20,00-22,40 (E 7,00)
Sala 2	La passione di Cristo 15,00-17,30 (E 5,00) 20,00-22,30 (E 7,00)
Sala 3	Secret window 16,10 (E 5,00) 18,20-20,30-22,40 (E 7,00)
Sala 4 dell'Apocalisse	
I fiumi di porpora 2 - Gli angeli 16,30 (E 5,00) 18,30-20,35-22,40 (E 7,00)	
Sala 5	Scooby-Doo 2: Mostri scatenati 14,50-16,40 (E 5,00) 18,30 (E 7,00) School of Rock 20,30-22,40 (E 7,00)

LUX	
📍 Galleria S. Federico Tel. 011/541283	
1336 posti	La passione di Cristo 15,00-17,30 (E 4,50) 20,00-22,30 (E 7,00)
MASSIMO	
Via Verdi, 18 Tel. 011/8125606	
uno	Dopo Mezzanotte 480 posti 16,30 (E 4,20) 18,30-20,30-22,30 (E 6,50)
due	The Company 148 posti 16,00 (E 4,20) 18,10-20,20-22,30 (E 6,50)
tre	Rassegna 150 posti 16,15-20,20 (E 5,20)

MEDUSA MULTICINEMA	
Corso Umbria, 60 Tel./199757757	
Sala 1	Kill Bill - Volume 2 262 posti 16,50 (E 5,00) 19,40-22,30 (E 7,00)
Sala 2	L'alba dei morti viventi 201 posti 15,35-17,50 (E 5,00) 20,05-22,20 (E 7,00)
Sala 3	Dopo Mezzanotte 124 posti 16,10 (E 5,00) 18,20-20,30-22,40 (E 7,00)
Sala 4	La casa dei fantasmi 132 posti 16,55 (E 5,00) 18,45-20,35 (E 7,00)
Sala 5	Oceano di fuoco - Hidalgo 22,25 (E 7,00) La passione di Cristo 17,05 (E 5,00) 19,50-22,35 (E 7,00)
Sala 6	Secret window 160 posti 15,45-17,55 (E 5,00) 20,00-22,15 (E 7,00)
Sala 7	Scooby-Doo 2: Mostri scatenati 132 posti 16,10 (E 5,00) 18,10-20,10 (E 7,00)

MEDUSA MULTICINEMA	
Corso Umbria, 60 Tel./199757757	
Sala 1	Kill Bill - Volume 2 262 posti 16,50 (E 5,00) 19,40-22,30 (E 7,00)
Sala 2	L'alba dei morti viventi 201 posti 15,35-17,50 (E 5,00) 20,05-22,20 (E 7,00)
Sala 3	Dopo Mezzanotte 124 posti 16,10 (E 5,00) 18,20-20,30-22,40 (E 7,00)
Sala 4	La casa dei fantasmi 132 posti 16,55 (E 5,00) 18,45-20,35 (E 7,00)
Sala 5	Oceano di fuoco - Hidalgo 22,25 (E 7,00) La passione di Cristo 17,05 (E 5,00) 19,50-22,35 (E 7,00)
Sala 6	Secret window 160 posti 15,45-17,55 (E 5,00) 20,00-22,15 (E 7,00)
Sala 7	Scooby-Doo 2: Mostri scatenati 132 posti 16,10 (E 5,00) 18,10-20,10 (E 7,00)

MEDUSA MULTICINEMA	
Corso Umbria, 60 Tel./199757757	
Sala 1	Kill Bill - Volume 2 262 posti 16,50 (E 5,00) 19,40-22,30 (E 7,00)
Sala 2	L'alba dei morti viventi 201 posti 15,35-17,50 (E 5,00) 20,05-22,20 (E 7,00)
Sala 3	Dopo Mezzanotte 124 posti 16,10 (E 5,00) 18,20-20,30-22,40 (E 7,00)
Sala 4	La casa dei fantasmi 132 posti 16,55 (E 5,00) 18,45-20,35 (E 7,00)
Sala 5	Oceano di fuoco - Hidalgo 22,25 (E 7,00) La passione di Cristo 17,05 (E 5,00) 19,50-22,35 (E 7,00)
Sala 6	Secret window 160 posti 15,45-17,55 (E 5,00) 20,00-22,15 (E 7,00)
Sala 7	Scooby-Doo 2: Mostri scatenati 132 posti 16,10 (E 5,00) 18,10-20,10 (E 7,00)
Sala 8	Non ti muovere 124 posti 16,45 (E 5,00)

NAZIONALE	
Via Pomiba, 7 Tel. 011/8124173	
Sala 1	Un film parlato 308 posti 16,00 (E 3,00) 18,10-20,20-22,30 (E 6,50)
Sala 2	Evilenko 179 posti 15,45 (E 3,00) 18,00-20,15-22,30 (E 6,50)

NUOVO	
📍 Corso Massimo d'Azeglio, 17 Tel. 011/6500200	
- Sala Valentino 1	Rassegna 270 posti
- Sala Valentino 2	Rassegna 300 posti 6,50 (E 6,50)
OLIMPIA	
Via Arsenale, 31 Tel. 011/532448	
Sala 1	Il siero della vanità 489 posti 16,00 (E 4,50) 18,10-20,20-22,30 (E 7,00)
Sala 2	Non ti muovere 250 posti 15,00-17,30 (E 4,50) 20,00-22,30 (E 7,00)

PATHÉ LINGOTTO	
Via Nizza, 230 Tel. 011/6677856	
1	Scooby-Doo 2: Mostri scatenati 15,25-17,50-20,00 (E 5,00)
2	Secret window 15,20-17,40-20,00-22,20 (E 5,00) Non ti muovere 22,35 (E 5,00) La casa dei fantasmi 15,20-17,40-20,10 (E 5,00)
3	Che ne sarà di noi 22,30 (E 5,00)
4	Fratelli per la pelle 15,00-17,30 (E 5,00) Il siero della vanità 20,15-22,45 (E 5,00)

Torino e provincia

cinema e teatri

ESEDRA	
Via Bagetti, 30 Tel. 011/4337474	
Sala riservata Ingr. soci	
MONTEROSA	
📍 Via Brandizzo, 65 Tel. 011/284028	
444 posti	Teatro
VALDOCCO	
Via Salemo, 12 Tel. 011/5224279	
Mystic River 21,00 (E 3,50)	

REPOSI	
📍 Via XX Settembre, 15 Tel. 011/531400	
Sala 1	A/R andata+ritorno 360 posti 15,30-17,50 (E 4,50) Spettacolo Monster 15,30-17,50 (E 4,50)
Sala 2	L'alba dei morti viventi 360 posti 16,00-18,10-20,20-22,30 (E 4,50)
Sala 3	Kill Bill - Volume 2 612 posti 15,00-17,30-20,00-22,30 (E 4,50)
Sala 4	Oceano di fuoco - Hidalgo 90 posti 16,00-19,00-22,00 (E 4,50)

REPOSI SALA 5 - LILLIPUT	
Via XX Settembre, 15/b Tel. 011/537100	
150 posti	Scooby-Doo 2: Mostri scatenati 16,00-18,10 (E 4,50) Matrimonio impossibile 20,20-22,30 (E 4,50)

ROMANO	
📍 Galleria Subalpina Tel. 011/5620145	
sala 1	Maghi e viaggiatori 111 posti 16,00-18,10-20,20-22,30 (E 6,50)
sala 2	L'eredità 240 posti 16,00-18,10-20,20-22,30 (E 6,50)
sala 3	Amerika 100 posti 16,15-18,15-20,30-22,30 (E 6,50)
STUDIO RITZ	
Via Acqui, 2 Tel. 011/8190150	
269 posti	Riposo Peter Pan 15,30-17,50 (E 6,50)

VITTORIA	
Via Roma, 336 Tel. 011/5621789	
918 posti	Chiuso

D'ESSAI	
AGNELLI	
📍 Via P. Sarpi, 111 Tel. 011/3161429	
374 posti	Riposo
CARDINAL MASSAIA	
📍 Via C. Messaia, 104 Tel. 011/257881	
296 posti	Spettacolo teatrale

CINEMA TEATRO BARETTI	
Via Baretti, 4 Tel. 011/8125128	
Riposo	

D'ESSAI	
AGNELLI	
📍 Via P. Sarpi, 111 Tel. 011/3161429	
374 posti	Riposo
CARDINAL MASSAIA	
📍 Via C. Messaia, 104 Tel. 011/257881	
296 posti	Spettacolo teatrale

 teatri	
ARALDO/TEATRO DELL'ANGOLO Via Chiomonte, 3/A - Tel. 011.331764 Oggi ore 10.00 Soluzione finale di G. Sereny regia di F. Brambilla con R. Biagiarelli, F. Plancher	PICCOLO REGIO G. PUCCINI Piazza Castello, 215 - Tel. 011.88151 Venerdì 30 aprile ore 21.00 La caSA DE l'est (Divin Marquis) di X. Martinez con la Compagnia di danza Mar Gómez
CAFÉ PROCOPE Tel. 011.540675 Domani ore 22.00 Tardido-Kangaroux Quintet	REGIO Piazza Castello, 215 - Tel. 011.88151 Sala del Caminetto: domani ore 17.30 Le Conferenze del Regio con S. Fuga Atrium città - Piazza Solferino: venerdì 30 aprile ore 11.30 Conferenza Stampa di Interplay 04 Lunedì 03 maggio ore 21.00 Concerto dir. H. Soundant con S. Accardo (violino); musiche di Bernstein, Berg, Ravel
CARCERE LE NUOVE C.so V. Emanuele II, 127 - Oggi ore 11.00 ingresso libero Il crocevia del Sempione di D. Novelli regia di M. Avogadro con gli attori della Compagnia del Teatro Stabile di Torino	TANGRAM TEATRO Via Don Orione, 5 - Tel. 011.338698 Qualcuno era... - Giorgio Gaber con L. Giagnoni, B.M. Ferrara presentato da Teatro Stabile di Torino
COLOSSEO Via Madama Cristina, 71 - Tel. 011.6698034-6505195 Lunedì 03 maggio ore 21.00 The Rocky Horror Show	TEATRO ALFIERI Piazza Solferino, 2 - Tel. 011.5623800 Oggi ore 20.45 Stomp con pop art per le orecchie... ritmo per gli occhi... Teatro per i piedi!
ERBA Corso Moncalieri, 241 - Tel. 011.6615447 Domani ore 21.00 1968 di S. Sinigaglia, P. Ponti regia di S. Sinigaglia	==== Musica ====
GARIBALDI Via Garibaldi, 4 (Settimo Torinese) - Tel. 011.8970831 Oggi ore 10.00 Cappuccetti vagabondi presentato da Teatro dell'Angolo	AUDITORIUM GIOVANNI AGNELLI Via Nizza, 280 - Tel. 011.8104653 Oggi ore 20.30 Concerto dir. S. Oramo con A. Kosmi (soprano), City of Birmingham Smpphony Orchestra; musiche di Anderson, Sibelius, Elgar
GIOIELLO Via C. Colombo, 31/bis - Tel. 011.5805788 Domani ore 21.00 Quant'è che siamo fuori??? di V. Matthews con la compagnia Torino Spettacoli	CINETEATRO BARETTI Via Baretti, 4 - Oggi ore 21.00 Valparaiso di Don De Lillo
IL MUTAMENTO - ZONA CASTALIA Via Principe Amedeo, 8/a - Tel. 011.484944 Retrospectiva cinematografica: A. Wajda	CONSERVATORIO GIUSEPPE VERDI Piazza Bodoni - Tel. 011.888470 Oggi ore 21.00 Concerto dir. T. Colombotto con il Coro e l'Orchestra dell'Accademia Corale Stefano Tempia, con L. Antoniaz, G. Abbià (soprani), F. Nasilli (alto), L. Casella (tenore)
JUVARRA Via Juvara, 15 - Tel. 011.532087 Oggi ore 20.45 La Solitudine di B. Fenoglio con B. Rosso	MONTEROSA Via Brandizzo, 65 - Tel. 011.284028 Vendita biglietti per: Al Cavallino Bianco di R. Benatzky

ESEDRA	
Via Bagetti, 30 Tel. 011/4337474	
Sala riservata Ingr. soci	
MONTEROSA	
📍 Via Brandizzo, 65 Tel. 011/284028	
444 posti	Teatro
VALDOCCO	
Via Salemo, 12 Tel. 011/5224279	
Mystic River 21,00 (E 3,50)	

PROVINCIA DI TORINO	
AVIGLIANA	
CORSO	
📍 C. Laghi, 175 Tel. 011/9312403	
400 posti	Riposo
BARDONECCHIA	
SABRINA	
📍 Via Medail, 71 Tel. 0122/99633	
359 posti	Riposo
BEINASCO	
BERTOLINO	
Via Bertolino, 9 Tel. 011/3490270-3490079	
Riposo	

WARNER VILLAGE CINEMAS LE FORNACI	
Viale G. Falcone Tel. 011/36111	
Sala 1	Passion 16,10-18,50-21,30 (E)
Sala 2	L'alba dei morti viventi 15,40-18,00-20,20-22,40 (E)
Sala 3	Secret window 15,30-17,50-20,10-22,30 (E)
Sala 4	Scooby-Doo 2: Mostri scatenati 14,50-17,00-19,15-21,40 (E)
Sala 5	Peter Pan 15,25-18,05 (E) Gothika 20,40-22,50 (E)
Sala 6	Kill Bill - Volume 2 16,30-19,20-22,10 (E)
Sala 7	Passion 15,30-18,20-21,00 (E)
Sala 8	Oceano di fuoco - Hidalgo 16,45-21,50 (E)

WARNER VILLAGE CINEMAS LE FORNACI	
Viale G. Falcone Tel. 011/36111	
Sala 1	Passion 16,10-18,50-21,30 (E)
Sala 2	L'alba dei morti viventi 15,40-18,00-20,20-22,40 (E)
Sala 3	Secret window 15,30-17,50-20,10-22,30 (E)